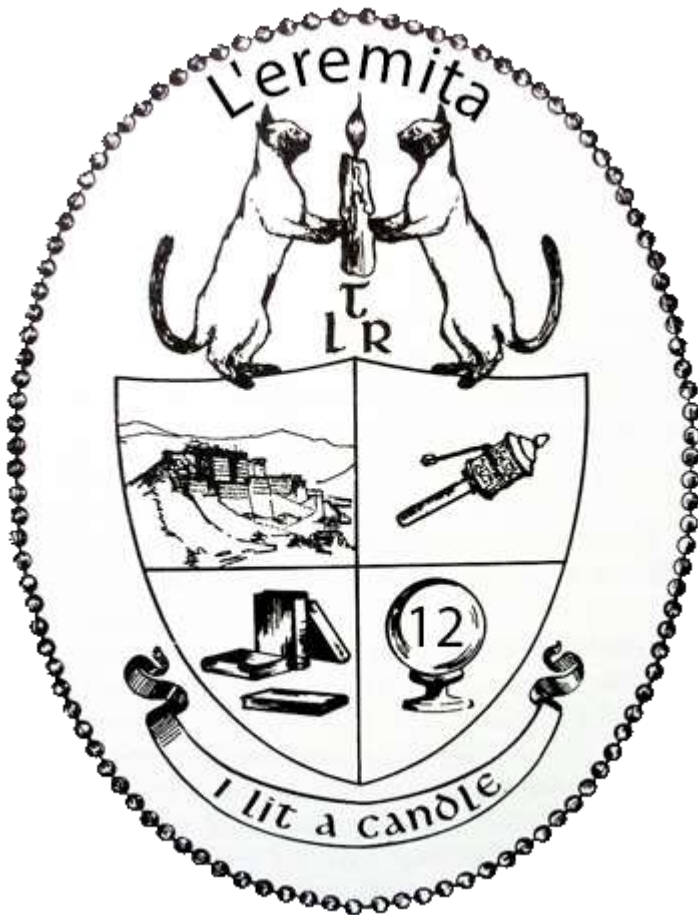


# T. Lobsang Rampa



È meglio accendere una candela che maledire l'oscurità

## Stemma

Lo stemma è racchiuso da un rosario tibetano di centootto perline che simboleggiano i centootto libri del Kangyur tibetano. Nel blasone personale sono rappresentati due gatti siamesi in piedi sulle zampe posteriori che assieme sorreggono una candela accesa con le zampe anteriori. Nella parte superiore sinistra dello stemma è raffigurato il Potala e nel lato superiore destro si vede una ruota della preghiera tibetana che gira, come dimostra il piccolo peso sollevato sopra la ruota. Nel lato inferiore sinistro dello stemma ci sono dei libri a simboleggiare il talento dello scrittore e la conoscenza dell'autore, mentre nella parte destra una sfera di cristallo rappresenta le scienze esoteriche. Sotto il blasone leggiamo il motto di T. Lobsang Rampa: "Io accesi una candela."

## Circa l'argomento di questo libro

Io, l'autore, dichiaro che questo libro è assolutamente vero. Coloro i quali sono impantanati nel materialismo

potranno considerarlo un romanzo di fantasia. La scelta è vostra, credere o non credere secondo il vostro grado di evoluzione.

Non sono disposto a discutere l'argomento o a rispondere ad eventuali domande.

Questo libro, come tutti i miei libri, parla di verità!

**T. Tobsang Rampa**

# Index

<b>Stemma .....</b>	<b>2</b>
<b>Circa l'argomento di questo libro .....</b>	<b>2</b>
<b>Capitolo 1 .....</b>	<b>4</b>
<b>Capitolo 2 .....</b>	<b>23</b>
<b>Capitolo 3 .....</b>	<b>43</b>
<b>Capitolo 4 .....</b>	<b>63</b>
<b>Capitolo 5 .....</b>	<b>83</b>
<b>Capitolo 6 .....</b>	<b>102</b>
<b>Capitolo 7 .....</b>	<b>120</b>
<b>Capitolo 8 .....</b>	<b>139</b>
<b>Capitolo 9 .....</b>	<b>157</b>
<b>Capitolo 10 .....</b>	<b>175</b>
<b>Capitolo 11 .....</b>	<b>191</b>

## Capitolo 1

Fuori, il sole brillava, illuminava intensamente gli alberi, gettava ombre nere dietro le rocce sporgenti e mandava miriadi di scintillanti riflessi dal lago profondamente blu. Qui, nel freddo recesso del vecchio eremita la luce, filtrata da alcune fronde, assumeva una tonalità di verde che dolcemente mitigava occhi stanchi che l'abbagliante luce del sole aveva lungamente tormentato. Il ragazzo s'inclinò rispettosamente all'esile figura che sedeva eretta su una piccola pietra levigata.

“Sono venuto a voi per istruzioni, grande venerabile, disse a voce bassa. “Siediti”, comandò il vecchio. Il giovane monaco, che indossava una veste color rosso-mattone, s'inclinò nuovamente e sedette con le gambe incrociate sulla dura terra a pochi centimetri dal suo superiore.

Il vecchio eremita rimase in silenzio, apparentemente sembrava fissare gli infiniti trascorsi attraverso le sue cavità prive di occhi. Molti, molti anni prima, ancora giovane lama, fu arrestato a Lhasa da ufficiali cinesi e crudelmente accecato per non aver voluto rivelare Segreti di Stato dei quali egli non era in possesso. Torturato, mutilato e accecato, vagò amareggiato e disilluso lontano dalla città. Muovendosi di notte per evitare la gente, arrancò quasi sconvolto dal tormento, ma sempre riflettendo.

Continuò ad arrampicarsi sempre più in alto, sfamandosi di graminacee e di ogni altro tipo di erbe che trovava.

Guidato dal gorgoglio dei ruscelli di montagna riuscì a procurarsi dell'acqua; una tenue scintilla manteneva accesa la sua vita. Lentamente, le sue peggiori ferite guarirono e le sue cavità prive di occhi si cicatrizzarono. Continuò ancora a salire lasciando dietro di

sé la specie umana dalla quale, senza ragione, era stato crudelmente torturato.

Ora l'aria era più sottile. Non lontano c'erano dei rami d'albero della cui scorza poté servirsi come cibo e del fogliame che riuscì a strappare. Vacillando

e strisciando avanzava tenendosi sulle mani e sulle ginocchia, sperava in questo modo di racimolare qualcosa che lo sottraesse ai morsi della fame.

L'aria diventò più fredda ed il vento più pungente, tuttavia egli continuò sempre più ad arrampicarsi come se comandato da una forza interna. Settimane prima, all'inizio del suo peregrinare, aveva trovato un robusto bastone con il quale si era fatto strada fra i numerosi ciottoli. Il giovane monaco osservava attentamente il vecchio. Nessun segno di movimento. «Forse stava male», si chiese il giovane, poi si consolò al pensiero che gli antichi Venerabili vivevano in un mondo del passato e che mai si sarebbero affrettati per qualcuno.

Il giovane esaminò con curiosità la nuda caverna. Era proprio nuda. Da un lato un mucchio di foglie ingiallite, il suo letto, e vicino a questo una ciotola. Da una roccia sporgente pendeva un abito color zafferano consunto dal tempo, quasi dolente, come se sapesse delle lunghe giornate senza sole. E niente di più.

Il vecchio rifletteva sul suo passato, sulla sofferenza di essere stato torturato, mutilato e accecato quando era ancora giovane, come giovane era quel ragazzo che ora sedeva di fronte a lui.

In un momento di profonda frustrazione, il suo bastone colpì uno strano ostacolo. Inutilmente cercò di immaginare cosa fosse. Infine, esausto per l'intensità delle emozioni, cadde privo di sensi ai piedi dell'ostacolo misterioso.

L'aria sottile, filtrando attraverso i suoi miseri panni, rubò al povero corpo un altro anelito di vita.

Lunghi momenti trascorsero. Si udì poi un rumore di passi che pesantemente calcavano la pietra rocciosa; parole pronunciate in una lingua incomprensibile poi il debole corpo venne sollevato e portato via. Risuonò un fragore metallico! Un avvoltoio, in attesa, vedendosi privato del pasto si levò goffamente in volo.

Il vecchio si preparò a parlare; tutto questo avvenne molto tempo fa. Adesso doveva istruire il giovane amico seduto di fronte a lui così come lui lo era stato oh, quanti anni fa? Sessanta? Settanta? O più? Non ha importanza, ogni cosa si era ormai perduta nella notte dei tempi. Che cosa sono gli anni della vita di un uomo quando egli sa degli anni del mondo? Il tempo sembrava essersi fermato. Anche il vento, che fino a quel momento si era divertito fra i rami degli alberi, s'era arrestato. C'era quasi un'aria di magica attesa mentre il giovane monaco aspettava che il vecchio eremita parlasse. Ad un certo punto, quando la tensione stava diventando insopportabile per il giovane, il grande venerabile parlò.

“Tu sei stato mandato qui da me, disse, “perché nella vita ti è stato assegnato un grande compito e per questo io devo metterti a parte del mio sapere così che,

in una qualche misura, tu sia reso consapevole del tuo destino”. Guardò nella direzione del giovane monaco che mostrò notevole imbarazzo. Era difficile, egli pensò, trattare con una persona priva della vista; essi guardano senza vedere, tuttavia si ha la sensazione che osservino tutto! Una situazione davvero di disagio.

Stentatamente la sua voce riprese: “Quando ero giovane ebbi molte esperienze, dolorose esperienze. Lasciai la nostra grande città di Lhasa e cieco vagai nella pianura deserta: affamato, malato e senza meta, fui trasportato non so dove ed istruito in preparazione di questo

giorno. Quando la mia conoscenza sarà passata a te, io potrò in pace raggiungere i Campi Celesti”. Come finì di parlare un beatifico splendore avvolse la sua figura scarna, le sue guance erano simili a carta di pergamena, ed egli, consapevole, fece ruotare più velocemente la Ruota delle Preghiere.

Fuori, le ombre cominciavano lentamente ad avvolgere questa parte della terra. Il vento soffiava più forte facendo roteare grani di polvere asciutta. Da qualche parte un uccello inviava il suo urgente richiamo. Quasi impercettibilmente la luce del giorno svaniva lasciando il posto alle ombre della notte. Ora, nella caverna, era decisamente buio. Il giovane monaco si strinse ancor più nella sua veste sperando così di allontanare il brontolio della fame che andava aumentando.

«Fame; insegnamento e fame», egli pensò, «camminano sempre insieme. Fame e insegnamento». Un sorriso attraversò per un attimo il volto dell’eremita. “Ah!”, esclamò, “così l’informazione è corretta, il ragazzo è affamato”. Il giovane rumoreggiò come un tamburo vuoto. “Il mio informatore mi disse che sarebbe stato così e provvide per la cura”.

Lentamente, penosamente e scricchiolante per l’età il vecchio si alzò e si diresse barcollante verso un punto nascosto della caverna. Quando riapparve teneva fra le mani un piccolo pacco per il giovane monaco. “Viene dalla tua onorevole guida”, spiegò, “disse che avrebbe reso i tuoi studi più dolci”. Dolci, dolci dall’India, un vero sollievo dall’eterno orzo o tsampa, un po’ di latte di capra in cambio d’acqua, della tanta acqua. “No, no!”, replicò il vecchio eremita come fu invitato a prendere parte al cibo, “apprezzo le necessità del giovane specialmente poi se dovrà un giorno andare nel grande mondo al di là delle montagne. Mangia pure tranquillamente. Io, persona immeritevole, cerco umilmente di seguire il benevolo

signore Budda e vivere di una piccola cosa che può avere grande sviluppo. Ma tu mangia e riposati perché avverto che la notte è ormai sopra di noi!” Così dicendo si voltò e si avviò verso il fondo della caverna.

Il giovane, invece, si diresse verso l'uscita il cui ovale risaltava nel buio interno.

Le cime delle alte montagne, immerse nel cielo scuro, lasciavano trapelare il rosso cupo dietro di loro.

Improvvisamente una luce argentata salì nel cielo come se la luna nel suo completo splendore fosse ostentata da una solitaria nuvola: ostentata come se la mano di un dio avesse aperto il sipario della notte affinché l'uomo, alla fine della sua giornata di lavoro, potesse ammirare la Regina del Cielo. Ma il giovane monaco non rimase a guardare a lungo, il suo pasto era stato assai magro. Un pasto che per un giovane occidentale sarebbe stato del tutto inaccettabile. Il ragazzo si affrettò a rientrare e, facendo con le mani una cunetta nella soffice sabbia, vi adagiò i suoi fianchi e cadde in un sonno profondo.

La prima debole traccia di luce trovò il giovane monaco agitato ed inquieto. Improvvisamente saltò su e colpevolmente girò lo sguardo attorno. In quel momento il vecchio eremita usciva debolmente da quella parte della caverna più importante. “Oh, grande venerabile, esclamò nervosamente il giovane, “ho dormito oltre il previsto e così non ho potuto assistere alla funzione di mezzanotte!”

Rendendosi poi conto del luogo in cui si trovava sentì d'essere stato sciocco. “Non temere, ragazzo”, sorrise l'eremita, “non ci sono funzioni qui. Un uomo, quando è evoluto, può trovare la funzione dentro di sé, ovunque ed in ogni momento senza dover essere custodito come una stupida mandria di yak. Ma ora preparati la tsampa e mangia perché oggi ho molto da dirti e tu devi ricordare



ogni cosa!” Ciò detto, uscì barcollante dalla caverna mentre la luce del giorno cominciava a lampeggiare.

Un’ora più tardi il giovane sedeva di fronte al vecchio ascoltando una storia tanto asservita quanto strana. Una storia che era il fondamento di tutte le religioni, di tutte le favole e di tutte le leggende raccontate su questa terra. Una storia che la gelosia e il potere dei preti e degli scienziati soffocarono fin dal formarsi delle prime tribù. Una scia di luce filtrò gentilmente attraverso le foglie, all’imbocco della caverna, riflettendo splendidi colori dai minuscoli minerali che formavano le rocce. L’aria si scaldò leggermente ed una debole nebbia apparve sulla superficie del lago. Alcuni uccelli pigolavano pigramente prima di disporsi al loro compito senza fine di ricerca del cibo. In alto, un avvoltoio solitario volteggiava approfittando di una corrente d’aria ascensionale e, mantenendosi immobile sulle ali, lasciava che i suoi occhi, estremamente acuti, scoprissero sulla nuda terra qualche cadavere o qualcuno vicino ad esserlo. Assicuratosi che per quel giorno non c’era nulla, il rapace lanciò un grido rauco e si diresse verso luoghi a lui più favorevoli

Il vecchio eremita sedeva eretto ed immobile. La sua figura emaciata era appena coperta da ciò che restava di una veste dorata. Dorata, la luce del Sole aveva, nel tempo, scolorito la tonaca lasciandola di un misero marrone a strisce giallastre. La pelle del suo corpo era tesa e metteva in risalto le ossa sporgenti conferendo al vecchio l’espressione di una figura di cera mentre il viso mostrava un pallore molto comune ai non vedenti. I piedi erano privi di calzari; una ciotola ed una ruota delle preghiere con una misera veste stracciata rappresentavano tutti i suoi averi su questa terra.

Il giovane sedeva a pochi palmi da lui e meditava su tutto ciò. Più grande è la spiritualità di un uomo e minori sono i suoi possedimenti a questo mondo. I grandi Abati, con le loro Vesti D’oro e le loro

ricchezze ed i loro cibi abbondanti, sempre in lotta per il potere politico, vivono per dare alle Scritture un momento di storia insignificante.

“Ragazzo”, irruppe la voce dell’eremita, “il mio tempo sta per finire, devo passarti il mio sapere prima che il mio spirito si liberi verso i campi celesti. Tu sei colui che passerà ad altri questa conoscenza, così ascolta e conserva il tutto nella memoria. Senza errore.”

“Impara questo, studia quell’altro!”, pensò il giovane monaco, “la vita è niente se non duro lavoro. Niente aquiloni, niente trampoli, niente.” Ma l’eremita continuò: “Tu sai come venni trattato dai Cinesi, tu sai che vagai nel deserto e alla fine il grande miracolo. Mi accadde un miracolo, un’intima costrizione mi spinse avanti finché non caddi dinanzi alle grandi porte del santuario della saggezza. Ti dirò. La mia conoscenza sarà la tua anche se questa fu mostrata a me che non ho occhi, eppure vidi tutto”.

Il giovane monaco scosse la testa, dimenticando che il vecchio non poteva vederlo, si riprese allora e disse: “Ascolta venerabile maestro, sono stato addestrato a ricordare ogni cosa”. Detto ciò fece un inchino, si lasciò andare indietro e attese.

Il vecchio sorrise mostrando la sua soddisfazione e continuò: “La prima cosa che ricordo è che giacevo molto confortevolmente su un soffice letto. Naturalmente, a quel tempo ero giovane quasi come te ora e pensai che forse ero stato portato in Paradiso. Ero privo della vista ma sapevo che se mi fossi trovato dall’altra parte della vita avrei nuovamente potuto vedere. Così rimasi fermo e attesi. Presto sentii alcuni passi che si avvicinavano lentamente e fermarsi vicino a me ed io, non sapendo cosa aspettarmi, continuai a rimanere immobile. Ah!, disse una voce che sembrò in qualche modo differente da quelle nostre, ah!, così hai recuperato la coscienza. Ti

senti bene? Che domanda stupida, pensai, come posso sentirmi bene se sto morendo dalla fame. Fame? Eppure non sentivo di averne. Mi sentivo

bene, Molto bene. Con molta cautela mossi le dita, sentivo le braccia come se non le avessi più attaccate. Ero stato riempito a sazietà e mi sentivo normale ad eccezione che non avevo la vista. Sì, mi sento proprio bene, grazie per avermelo chiesto”, risposi.

La voce disse: “Avremmo voluto ridarti la vista ma i tuoi occhi sono stati completamente rimossi così non ci è stato possibile. Riposa ancora un po’ poi parleremo più dettagliatamente.

Restai disteso; non avevo scelta. Poi caddi improvvisamente addormentato. Quanto dormii non ho modo di saperlo ma un armonioso scampanio mi destò; melodie dolcissime più delicate del metallico gong, migliori dei rintocchi dei più antichi campanelli d’argento, più sonore delle trombe dei templi. Mi sedetti e fissai attorno come se potessi sforzare la vista delle mie vuote cavità. Un braccio scivolò delicatamente dietro le mie spalle ed una voce disse: “Alzati e vieni con me, ti guiderò io”.

Il giovane monaco sedeva affascinato chiedendosi perché cose come queste non erano capitate a lui, poco sapendo cosa essi avrebbero voluto! “Per favore continui, venerabile maestro, per favore vada avanti”, insistè il ragazzo a voce alta. L’eremita sorrise compiaciuto dell’interesse del suo ascoltatore e proseguì.

“Fui condotto dentro ciò che doveva essere una grande sala in cui c’erano un certo numero di persone. Percepivo i loro respiri ed il fruscio delle loro vesti. La mia Guida disse: ‘siedi qui’ ed uno strano oggetto venne spinto sotto di me. Abituato a sedermi sulla terra, come farebbe qualsiasi persona assennata, colpì la cosa sui lati, facendola quasi rovesciare.”

Il vecchio eremita fece un momento di pausa e soffocò un risolino al ricordo di qualche episodio passato. Continuò: “Mi resi conto poi che quell’oggetto era soffice e stabile. Poggiava su quattro gambe e sul fondo c’era un impedimento che mi sosteneva. Dapprima giunsi alla conclusione che la loro opinione fosse quella che la mia debolezza non mi consentisse di sedere da solo; udii allora segni di soffocata ilarità, che mi fecero comprendere che questo era il loro modo di sedersi. Mi sentivo strano e molto insicuro seduto in quella maniera, e confesso apertamente che dovevo fare un effetto orribile appeso a quella piattaforma imbottita”.

Il giovane monaco provò ad immaginare quella piattaforma. Perché esistono certe cose, perché la gente inventa così inutili articoli? No, decise che la terra andava benissimo per lui; più sicura e senza il rischio di cadere e poi chi era tanto debole da dover essere sostenuto? Ma il vecchio aveva ripreso a parlare, i suoi polmoni dovevano essere certamente in ottimo stato, pensò il ragazzo!

“Ti domandi di noi”, disse la voce rivolta verso di me, “ti chiedi chi siamo, perché ti senti così bene. Siedi più comodamente perché abbiamo molto da dirti e da mostrarti”.

“Illustrissimo signore”, lo apostrofai, “io sono cieco, i miei occhi furono asportati, eppure lei dice di avere molto da farmi vedere, come può essere ciò?”

“Resta tranquillo”, rispose la voce, “dacché tutto ti verrà chiaro con il tempo e la pazienza”. In quella posizione la parte posteriore delle gambe cominciava a dolermi così le tirai su cercando di sedermi nella posizione del Loto su quella piccola piattaforma di legno sostenuta da quattro gambe con quello strano impedimento sul fondo. Così seduto mi sentii più a mio agio anche se mantenevo il timore che, non vedendo, potevo finire chissà dove.

“Noi siamo i Giardinieri della Terra”, disse la voce, “noi viaggiamo nell’universo collocando persone ed animali su molti e differenti mondi. Voi Abitanti della Terra, vi riferite a noi come gli Dei del Cielo e parlate dei nostri carri di fuoco. Noi ti informeremo sull’origine della vita sulla Terra in modo che tu, in seguito, possa istruire colui che verrà ed andrà per il mondo a scrivere di queste cose. È tempo che la gente sappia la verità sui loro Dei prima che diamo inizio al secondo periodo.”

“Ma ci deve essere un errore, gridai atterrito, “io non sono che un povero monaco che faticosamente si è arrampicato fin quassù senza saperne il perché!”.

“Noi siamo stati mandati per te, mormorò la voce, “tu sei stato scelto per la tua eccezionale memoria che noi, attraverso la nostra scienza, rafforzeremo. Noi conosciamo tutto di te ed ecco la ragione per la quale sei qui.”

Fuori la caverna brillava della luce del giorno. Le note di un uccello si alzarono acute e stridule in un improvviso richiamo; poi l’uccello abbandonò il luogo precipitosamente e il cinguettio diminuì. L’antico eremita sollevò il capo un momento e disse: “Non è nulla, è un uccello che volando alto si è ferito colpendo qualcosa”.

Il giovane trovò che era assai penoso distrarsi da quel racconto di un’epoca ormai trascorsa, un’epoca che, abbastanza stranamente, egli scopriva tutt’altro che difficile visualizzare. Accanto alle placide acque del lago i salici tentennavano sonnolenti le loro cime disturbate soltanto dalla fragrante brezza che ne agitava le foglie sollevando un mormorio di protesta. I primi raggi del sole nascente abbandonarono l’entrata della caverna lasciandola più fredda e tinta di verde. Il vecchio eremita si mosse lievemente riordinandosi la lacera veste e riprese.

Io ero spaventato, molto spaventato. Cosa ne sapevo io di questi giardinieri della Terra? Io non ero un giardiniere. Non conoscevo nulla delle piante e degli universi. Non desideravo proprio aver parte in questa faccenda. Così pensando misi le gambe sopra il bordo della piattaforma della sedia e mi alzai in piedi. Gentile, ma con molta decisione, una mano mi spinse nuovamente indietro ed io mi ritrovai seduto in quel ridicolo modo con le mie gambe che pendevano e con la schiena schiacciata contro qualcosa dietro di me. “La pianta non s’impone al proprio giardiniere, mormorò una voce, “tu sei stato portato qui solo per imparare.”

Il gesto mi lasciò meravigliato ma sdegnato. Intanto, attorno a me, costoro iniziarono una notevole discussione in una lingua sconosciuta. Voci, voci, alcune altisonanti, altre sottili come se provenissero dalla gola di nani. Ce n’erano di profonde, squillanti, sonore come quelle dei maschi yak che lanciano il loro muggito nelle vaste pianure. Qualsiasi cosa essi fossero, pensai, promettono male nei miei confronti; un soggetto riluttante, un prigioniero maldisposto. Ascoltai con un certo timore come questa incomprensibile discussione andava avanti. Flebili suoni, muggii cavernosi simili allo squillo di una tromba in un canyon. Che genere di persone erano queste, mi domandavo, poteva l’ugola umana emettere simili toni, ipertoni e semitoni? Ma dove mi trovavo? Forse in mani peggiori di quelle dei Cinesi. Oh, che spettacolo per chi aveva occhi! O forse il mistero sarebbe svanito alla luce della vista? Ma no, come più tardi mi resi conto il mistero sarebbe diventato più fitto! Così mi sedetti riluttante e molto spaventato. Le torture ricevute per mani Cinesi mi avevano piuttosto provato e non sarei stato in grado di sopportare di più. Meglio essere divorato dai nove draghi piuttosto che affrontare l’ignoto. Il sollevarsi di alcune Voci mi fecero temere per la mia sicurezza. Non avevo idea di ciò che accadeva, avrei potuto, con uno sforzo disperato, tentare la fuga, ma un individuo privo degli occhi è

alla completa mercé degli altri, alla mercé di ogni cosa. Il pavimento che si sposta, l'entrata nascosta, passi sconosciuti, minacciose apparizioni che opprimono e intimoriscono. Il tumulto si sollevò in un crescendo. Voci stridule in elevatissimi acuti, voci roboanti simili a tori da combattimento. Temo la violenza e le sue manifestazioni che non potrei evitare per la mia eterna cecità. Mi aggrappai strettamente ai bordi della sedia, poi abbandonai la presa perché se un eventuale colpo mi avesse sorpreso in un assetto di resistenza l'impatto sarebbe stato più duro.

“Non temere, irruppe una voce familiare, “questa è solo una riunione di consiglio, nessun danno te ne verrà, stiamo semplicemente discutendo per trovare il modo migliore per istruirti.”

“Grande eminenza”, replicai in una certa confusione, “sono sorpreso per la verità di scoprire che tale sua grandezza giochi con le parole come i nostri più ignoranti mandriani di yak.” Un divertito mormorio salutò il mio commento. Il mio pubblico non sembrò dispiaciuto dell'immediatezza della mia risposta, forse stupida.

“Ricorda sempre questo”, egli riprese, “non conta quanto uno sia importante, ci sono sempre discussioni e disaccordi; c'è sempre una opinione che differisce dall'altra e coloro che parteggiano per una o per l'altra. Uno deve discutere, provare e con vigore sostenere le proprie idee o si diventa semplicemente uno schiavo, un robot sempre pronto ad accettare le parole di un altro. La libera conversazione è sempre vista dai non consapevoli spettatori come un preludio alla violenza fisica.”

Mi diede un leggero colpetto sulla spalla assicurandomi e proseguì: “Qui vi sono radunate persone rappresentanti di poche razze, ma di molteplici mondi, alcuni provengono dal tuo sistema solare, altri da lontane galassie. Taluni ti appariranno come esili nani

altri invece veri giganti sei volte più alti della statura del più piccolo.”

Poi lo sentii fare qualche passo indietro per unirsi al gruppo che formava la maggioranza. Altre galassie? Cosa voleva dire tutto ciò? Che cosa erano queste altre galassie? Giganti, come la maggior parte delle persone, anch'io ho sentito di loro nelle favole. Nani, alcuni appaiono, di quando in quando, in certi spettacoli. Scrollai la testa, tutto questo era veramente al di là delle mie concezioni. Egli disse che non mi sarebbe stato fatto del male, ma questa era pura teoria, neppure i mercanti indiani che venivano alla città di Lhasa emettevano simili grida e strombazzamenti e muggii. Decisi di rimettermi seduto e aspettare gli sviluppi, dopotutto non c'era molto di più ch'io potessi fare!

Nella fredda oscurità della caverna il giovane monaco sedeva rapito dal racconto di questi strani esseri. Ma non così rapito da lasciare inascoltato un certo brontolio interno. Urgente bisogno di cibo, questa sì che era una faccenda seria, ora. Il vecchio eremita cessò improvvisamente di parlare e mormorò: “Sì, dobbiamo fare un momento di pausa, preparati il pasto, io ritorno subito”. Così dicendo si alzò in piedi e lentamente sparì in quella parte più buia della caverna.

Il ragazzo si sbrigò ad uscire all'aperto. Restò un attimo per ammirare il panorama, quindi si diresse verso il lago dove la sabbia era più fina, marrone come la terra e di una vivacità invitante. Tirò fuori la sua ciotola di legno dalla tasca anteriore della veste e l'immerse nell'acqua per lavarla. Prese un pugno d'orzo e ne versò una magra quantità nella ciotola e giudiziosamente la mescolò con la giusta quantità d'acqua. Malinconicamente sostò a contemplare quel pasto. Niente burro ne t'è qui, solo un impasto coloso di orzo e acqua. Cibo! Infilò le dita nella ciotola e mescola e rimescola finché



non ne ottenne la giusta consistenza, allora con le sole due dita della mano destra, che usò a mo' di cucchiaino, cominciò lentamente e con assai poco entusiasmo a mangiare.

Come ebbe finito si alzò e sciacquò di nuovo la ciotola nell'acqua del lago e la ripose ancora bagnata nella tasca della veste. Poi s'inginocchiò e distese sul terreno la parte bassa della sua tonaca e la riempì di sabbia. A stento si sollevò e, barcollante per il peso, riprese la via del ritorno.

Entrato nella caverna vuotò la sabbia e cominciò a spazzare la sua dura terra sabbiosa del pavimento prima di spargervi sopra la nuova; un carico di sabbia non fu sufficiente, ce ne vollero ben sette prima che egli si ritenesse soddisfatto e potesse riposarsi, con la coscienza pulita, sulla sua lacera coperta di lana di yak. La veste rossa era il suo unico vestito. Questa, sdrucita e consunta, era ridotta quasi alla trasparenza e non serviva a proteggerlo dal freddo. Niente calzari e biancheria personale; in qualsiasi angolo della terra egli non sarebbe certo apparso come un figurino. Come corredo aveva la ciotola, un piccolo sacchetto per l'orzo ed una vecchia scatola magica, scartata da qualcuno molti anni prima, nella quale egli aveva riposto, ora, un semplice talismano. Egli inoltre non possedeva una sua ruota delle preghiere che solo i ricchi potevano permettersi. Lui e quelli come lui avevano solo a che fare con la gente dei templi. Il suo cranio era rasato e cosparso di ferite cicatrizzate dal marchio della virilità, segni di scottature che dimostravano la sua sopportazione alle piaghe procurategli dalle candele d'incenso accese sulla sua testa a riprova della sua devozione alla meditazione per mezzo della quale avrebbe dovuto esser immune alla sofferenza e all'odore della carne bruciata.

Ora, essendo stato scelto per uno speciale compito, egli aveva percorso molte strade per giungere alla caverna dell'eremita. Ma il

giorno si stava ormai vestendo delle ombre della notte e l'aria diventava ancora più fredda. Il giovane monaco era seduto ed attendeva l'arrivo del vecchio.

Finalmente egli giunse trascinando a fatica i suoi piedi ed i colpetti del suo lungo bastone accompagnavano il suo faticoso respiro. Il giovane lo guardò con nuovo rispetto. Quali esperienze aveva avuto! Quali sofferenze aveva sopportato! Quanto saggio sembrava essere! Il vecchio vagò un po' attorno poi si sedette. In quell'istante un urlo da gelare il sangue squarciò l'aria ed una immensa ed irsuta

creatura balzò dentro la caverna. Il giovane saltò su e si preparò ad affrontare la morte per proteggere il vecchio eremita. Raccolse due manciate di sabbia che stava per lanciare negli occhi dell'intruso quando fu bloccato dalla voce rassicurante del nuovo venuto.

“Saluti, saluti, santo eremita”, tuonò lo sconosciuto come se stesse parlando a qualcuno lontano un miglio, “domando la vostra benedizione, la vostra benedizione per il viaggio, la vostra benedizione per la notte poiché ci accampiamo vicino al lago. Qui”, egli urlò, “vi ho portato del tè e dell'orzo. La vostra benedizione, santo eremita, la vostra benedizione.

Ripetendo l'azione precedente, con rinnovato allarme del giovane monaco, si precipitò di fronte all'eremita scivolando questa volta sulla sabbia asciutta cosparsa sulla terra. “Tè, orzo, ecco, prendete. E tirando fuori due sacchi li depose accanto al vecchio.

“Mercante, mercante, lo apostrofò dolcemente l'eremita, “voi allarmate un vecchio sofferente con la vostra violenza. La pace sia con voi. Possa la benedizione del Gautama essere sopra di voi e restare in voi. Possa il vostro viaggio essere rapido e sicuro e possano i vostri affari prosperare.

“E chi siete voi giovane gallo da combattimento?”, tuonò il mercante. “Ah!”, esclamò improvvisamente, “le mie scuse, giovane santo padre, nella oscurità di questa caverna non mi sono accorto che siete uno della veste.”

“Quali nuove ci sono, mercante?”, domandò l’eremita con la sua voce secca e stanca.

“Quali notizie?”, ripeté distratto il mercante. “L’indiano prestatore di soldi è stato colpito e derubato e quando si è presentato piangendo ai censori ha preso altre botte per averli appellati impropriamente. Il prezzo degli yak è sceso, il prezzo del burro è salito. I preti hanno aumentato il pedaggio. Il profondissimo è andato al palazzo del gioiello. Oh santo eremita, non ci sono altre nuove. Questa notte ci accampiamo nei pressi del lago e domani proseguiamo il viaggio per Kalinpong. Il tempo è buono, Budda è con noi ed i diavoli se ne sono andati. Avete necessità di acqua o di sabbia asciutta per il vostro pavimento o forse questo giovane santo padre ha buona cura di voi?”

Mentre le ombre si proiettavano nell’oscurità della notte, l’eremita e il mercante parlavano e si scambiavano notizie su Lhasa, sul Tibet e sull’India oltre l’Himalaya. Alla fine il mercante saltò in piedi e guardò timoroso il buio della notte. “Oh giovane santo padre, non posso andare solo in questa oscurità, mi prenderanno i diavoli. Vorreste ricondurmi all’accampamento?”, implorò.

“Io sono sotto le istruzioni del venerabile eremita”, rispose il giovane, “verrò se egli me lo permetterà. L’abito che indosso mi proteggerà dai pericoli della notte.”

Il vecchio eremita assentì con un leggero mormorio e il giovane monaco fece strada fuori della caverna. Il gigante seguiva con la sua puzza di lana di yak e anche peggio.

Presso l'entrata il mercante inciampò inavvertitamente in un ramo fitto di foglie. Si udì dapprima un urlo soffocato come di un uccello che spaventato è costretto a lasciare il proprio posto poi il grido terrificante dell'uomo che pallido cadde ai piedi del giovane monaco.

“Oh giovane santo padre, singhiozzò il mercante, “ho pensato che alla fine i diavoli fossero riusciti a portarmi via. Io che quasi avevo deciso di restituire i denari che avevo preso all'indiano usuraio. Tu mi hai salvato, tu hai scacciato i diavoli. Conducimi al sicuro al mio accampamento, e ti darò mezza balla di tè ed un intero sacco di tsampa.”

Questa era un'offerta troppo buona per perderla, e così il giovane monaco improvvisò uno spettacolo fuori dell'ordinario recitando le preghiere dei morti, una esortazione agli spiriti inquieti ed una invocazione cantata ai guardiani del sentiero. Il chiasso che seguì –il giovane era veramente stonato– fu provocato dalla fuga in massa di tutte le creature della notte dando così l'impressione che i demoni stessero precipitosamente abbandonando quel luogo.

Finalmente raggiunsero il campo dove i fuochi erano già stati accesi e gruppi di mercanti cantavano e suonavano strumenti musicali mentre le donne macinavano mattoni di tè che poi ponevano in recipienti di acqua bollente. Un intero sacco di orzo raffinato venne versato nella caldaia mentre una donna infilata la sua mano in una sacca ne estrasse con le unghie, simili ad artigli, una certa quantità di burro di yak che unì all'orzo che bolliva.

Il calore del fuoco era invitante, il piacere di essere un ospite di mercanti era contagioso. Il giovane piegò decorosamente attorno a sé la tonaca e si sedette tranquillamente sulla terra. Una vecchia carica di rughe, con il mento che quasi le toccava il naso, fece un cenno con la mano in segno di ospitalità. Il giovane, tutt'altro che sorpreso, allungò la sua ciotola che venne riempita di una generosa porzione di tè e tsampa. Nell'aria sottile della montagna la bollitura non avviene a cento gradi centigradi e pertanto il pasto può essere subito consumato.

L'intero gruppo mangiò con appetito e presto si formò una processione per raggiungere l'acqua del lago dove le ciotole, poterono essere lavate e strofinate

con la sabbia. Il fiume, scorrendo dalle montagne alimentava le acque del lago la cui sabbia spesso era macchiettata di particelle d'oro.

La comitiva era allegra. Le molte storie narrate dai mercanti e la loro musica e le loro canzoni portavano colore alla noiosa esistenza dei giovani.

La luna s'arrampicò nel cielo illuminando lo sterile paesaggio con le sue scintille d'argento e disegnando dei chiaro-scuro la cui consistenza sembrava reale.

Il fuoco andava lentamente spegnendosi. Riluttante il giovane monaco si alzò in piedi e fece molti inchini di ringraziamento per i regali che attestavano la gratitudine dei mercanti per essere stati salvati dalla perdizione.

Caricato di un piccolo pacco ed incespicando lungo la riva del lago, il ragazzo girò sulla destra per il piccolo bosco dei salici dove incontrò il sentiero che lo ricondusse alla caverna oscura e proibita.

Si fermò un momento accanto all'entrata per fissare il cielo sopra di lui. Lassù, molto, molto distante quasi vicino alla porta degli Dei una fiamma luminosa saliva silenziosa attraverso il cielo. Un carro degli Dei? O cosa? Si chiese brevemente il monaco prima di rientrare.

## Capitolo 2

Il muggito degli yak e le grida degli uomini e delle donne destarono il giovane monaco che, pigramente, si levò in piedi. Si aggiustò la veste ed attese a rientrare nella caverna, deciso a non lasciarsi sfuggire nessuna emozione.

Nei pressi del lago alcuni stavano macinando l'orzo, altri tentavano di bardare gli yak che erano scesi in acqua e che non sembravano intenzionati a risalire la sponda.

Un giovane mercante allora perse la pazienza e si precipitò nell'acqua ma inciampò in una radice sommersa.

Non proteggendosi con le braccia cadde a faccia avanti con un tonfo altisonante. Gli schizzi che si sollevarono spaventarono gli yak che precipitosamente riguadagnarono la riva. Il giovane mercante, coperto di fango limaccioso, veramente ridicolo a vedersi, si arrampicò all'asciutto seguito dai fischi e dalle risate degli amici.

Le tende furono arrotolate, gli utensili di cucina, ben puliti con la sabbia, vennero stipati sui carri e la carovana si mosse lentamente riprendendo il monotono cigolio accompagnato dalle urla degli uomini che inutilmente provavano a spingere di più i poderosi animali.

Triste, il giovane monaco si strofinò con le mani gli occhi infastiditi dalla luce del sole nascente.

Malinconico restò a fissare nell'infinito, OH perché non poteva anche lui essere un mercante e viaggiare in lontani paesi? Perché doveva sempre studiare cose che nessun'altro sembrava studiare. Lui voleva essere un mercante o un barcaiolo del fiume Felice.

Egli desiderava girare, vedere luoghi e cose. Egli sapeva poco di ciò che avrebbe voluto: visitare luoghi e vedere cose finché il suo corpo non avesse implorato la pace e la sua anima il riposo. Poco immaginava di quanto invece avrebbe errato sulla faccia della terra e le sofferenze di tormenti indicibili.

Egli voleva proprio essere un mercante o un barcaiolo, qualsiasi cosa ma non ciò che adesso era.

Flemmatico, un po' abbattuto, si chinò a raccogliere un ramo pieno di foglie che portò alla caverna per spazzare il pavimento per spargervi poi sabbia pulita. Il vecchio eremita apparve. Anche lo sguardo inesperto di uno più giovane avrebbe compreso che egli era visibilmente stanco. Con un certo affanno si sistemò e si schiarì la gola: "Il mio tempo si sta avvicinando, ma non posso andarmene finché non ti avrò dato tutta la mia conoscenza. Qui ci sono delle gocce di erbe

molto speciali e veramente potenti datemi dalla tua famosissima Guida al caso io crollassi. Se in qualche circostanza tu dovessi temere per la mia vita, forza sei gocce nella mia bocca ed io tornerò cosciente. Mi è proibito lasciare il corpo fintanto che il mio compito non è terminato."

Dalla sua veste estrasse una piccola bottiglia di pietra che il giovane monaco prese con la più grande attenzione. "Ora, proseguiamo", disse il vecchio, "tu puoi mangiare quando io per la stanchezza mi riposerò un po'. Ascolta, ed abbi ciò nella massima cura: non lasciare la tua mente vagare perché quanto ti dirò ha più valore della mia vita e più della tua. La conoscenza deve essere preservata e trasmessa quando i tempi lo richiederanno."

Dopo essersi riposato per qualche istante, egli sembrò aver riguadagnato le forze ed un leggero colorito apparve sulle sue



guance. Aggiustandosi più confortevolmente, egli disse: “ricorderai tutto quello che ti ho detto. Dunque continuiamo”. La discussione si prolungò e, mia opinione, molto calorosamente, poi finalmente il balbettio finì. Si udivano molti piedi strusciare sul pavimento, quindi dei passi brevi come quelli di un uccello che saltella per becchettare sul terreno. Passi pesanti, poderosi, simili a quelli di uno yak stivato al massimo. Passi che mi rendevano profondamente perplesso in quanto alcuni di essi non sembravano umani come quelli a cui io ero solitamente abituato. Ma la mia riflessione in materia di passi terminò istantaneamente.

Una mano mi afferrò per il braccio ed una voce disse: “Vieni con noi”. Un'altra mano mi afferrò l'altro braccio e camminai su un qualcosa che, con i miei piedi nudi, sentivo fatto di metallo. I ciechi sviluppano altri sensi, percepivo che stavamo traversando uno strano tubo metallico di cui non ho idea di come potesse essere. Il vecchio si fermò come per riportare alla sua mente l'immagine di quella indimenticabile esperienza; quindi continuò. Quasi subito raggiungemmo un'area più vasta come potei determinare dal diverso propagarsi dell'eco. Sentivo lo scorrere di un suono metallico di fronte a me, poi uno dei due uomini che mi conducevano parlò in un tono molto rispettoso a qualcuno, ovviamente, superiore a lui.

Cosa si disse non ho i mezzi per saperlo, perché ciò fu riferito in una lingua peculiare, una lingua fatta di fischi e di trilli. In risposta a ciò, che evidentemente era un ordine, venni spinto avanti e la sostanza metallica si richiuse dolcemente. Io rimasi là sentendo su di me lo sguardo duro di qualcuno.

C'era un rumore come di chi costruisce qualcosa ed un cigolio che io immaginai essere una sedia simile a quella sulla quale ero stato seduto. Poi una mano magra e ossuta afferrò la mia e mi spostò di qualche passo più avanti.

L'eremita fece una breve pausa e mormorò: “puoi immaginare il mio stato d'animo? Io ero un miracolo vivente, ignoravo cosa ci fosse avanti a me e dovevo, senza esitazioni, fidarmi di coloro che mi guidavano. Questa persona finalmente mi rivolse la parola nella mia lingua. Siedi qui”, disse, “allo stesso momento mi spinse gentilmente giù. Io boccheggiai per l'orrore e lo spavento, mi sentivo come precipitare in un letto di piume. Poi la sedia, o qualsiasi cosa fosse, mi avvolse molto più intimamente dove io non ero abituato ad essere avvolto. Ai lati c'erano dei sostegni, o braccia, presumibilmente disegnati a prevenire uno da eventuali scivolate su quella strana morbidezza. La persona che mi guardava appariva estremamente divertita alle mie reazioni; posso dirlo da una risata mal soffocata, sebbene non pochi individui sembrano trarre sollazzo dalla condizione di un cieco.

“Sembri strano e impaurito”, si espresse la voce della persona dal lato opposto al mio. Questa era una affermazione decisamente incompleta! “Non essere allarmato”, continuò, “perché nessuno ti farà del male, comunque. I nostri test mostrano che tu possiedi una memoria altamente eidetica così avrai, tra breve, alcuni insegnamenti che mai dimenticherai e che molto più avanti passerai ad un altro che incontrerai sulla tua strada.”

Tutto ciò apparve misterioso ed estremamente terrorizzante a dispetto delle assicurazioni datemi. Non dissi nulla e rimasi seduto tranquillo ed attesi la successiva osservazione la quale era abbastanza prossima.

“Tu vedrai”, irruppe la voce, “tutto il passato, il principio del tuo mondo, l'origine degli dei e perché carri fiammeggianti solcano i cieli con vostro grande turbamento.”

“Rispettabile signore, esclamai, “Voi fate uso della parola «vedere» ma i miei occhi sono stati rimossi, io sono cieco, non in grado di vedere assolutamente

nulla.” Ci fu un mormorio di chiara esasperazione e quindi la replica abbastanza aspra: “sappiamo tutto di te, più di quanto tu possa immaginare. I tuoi occhi sono stati asportati ma il nervo ottico è ancora in sede. La nostra scienza è in grado di ricollegare il nervo ottico e tu vedrai ciò che noi vogliamo tu veda.”

“Questo significa che tornerò a vedere per sempre?”, chiesi.

“No, non esattamente, venne la risposta. “Esiste uno scopo per il quale ti utilizziamo: liberarti dai legami dai quali la scienza del tuo mondo non è ancora in grado di scioglierti, non ci è permesso. Ora, basta parlare, convocherò i miei assistenti.”

Si udì un colpo sordo seguito da un rumore metallico. Qualcuno parlava; evidentemente due persone erano entrate. Sentii la mia sedia traballare e tentai di saltare giù. Con mio orrore mi resi conto che ero completamente bloccato. Non riuscivo a muovermi non potevo spostare neppure un dito. Perfettamente consapevole, venni mosso su questo strano sedile, dal quale si aveva la sensazione di scivolare facilmente in ogni direzione, entro un lungo passaggio la cui risonanza sollevò in me insolite impressioni. Ci fermammo ad un breve comando e delle mani mi afferrarono per le gambe e sotto le ascelle. Fui facilmente sollevato posto di lato e quindi abbassato. Ero allarmato, terrificato forse è la parola migliore. Questo terrore aumentò quando una benda fu posta attorno al mio braccio destro all'altezza del gomito. La pressione salì ed ebbi la sensazione che il braccio si fosse strappato. Sentii una puntura sull'anca sinistra e una straordinaria sensazione invase tutto il mio essere. Giunse un ulteriore comando e sulle mie tempie vennero applicati due dischi di

ghiaccio. Ci fu un ronzio come di un'ape lontana e lentamente sentii la mia coscienza svanire.

Scintille di fuoco mi apparvero davanti, raggi di luce verde, rossa, porpora e altri colori. Allora urlai, io non avevo la vista, devo essere dunque nella Terra dei diavoli e costoro stanno preparando delle torture per me. Una fitta dolorosa, la puntura di un ago, una impressione precisa e il mio spavento cessò. Non ebbi più altre preoccupazioni. Una voce mi parlò nella mia lingua, dicendo: "non temere, non ti faremo del male. Stiamo adattando le cose in modo che tu possa vedere. Quale colore vedi ora?" Dimenticai per un momento la mia paura mentre dicevo che vedevo rosso, vedevo verde e insomma tutti i colori. Urlai stupito; io riuscivo a vedere ma ciò che vedevo era così strano che difficilmente potevo comprenderlo.

Ma come si può descrivere l'indescrivibile? Come si può configurare una scena quando nella propria lingua non ci sono parole appropriate, quando non esistono concetti da adattare al caso? Qui, nel nostro Tibet, noi siamo ben forniti

di parole e frasi dedicate agli dei e diavoli, ma quando si ha a che fare con le opere degli dei o dei diavoli, non so cosa si può fare, cosa si può dire, come si può descrivere? Posso soltanto affermare che vedevo. Tuttavia la mia vista non era collocata nel mio corpo e pertanto riuscivo a vedere me stesso. Questa fu un'esperienza molto scoraggiante, un'esperienza che mai vorrò ripetere. Ma lascia che inizi dal principio.

Una delle voci mi disse di informarlo quando avrei visto rosso, quando verde e altri colori. Poi una terrificante esperienza! Esplose un lampo incredibile, e mi ritrovai a vedere, e questa credo sia la sola parola appropriata, una scena interamente aliena a qualsiasi cosa avessi mai conosciuto. Mi trovavo in una posizione in cui non stavo

né seduto né sdraiato ero inclinato e sostenuto da ciò che sembrava essere una piattaforma metallica che a sua volta appariva sorretta da un solo pilastro. Per un momento tornai a sentirmi molto spaventato in quanto l'intero meccanismo avrebbe potuto cedere ed io con lui. L'atmosfera generale era di una pulizia mai vista. Le pareti, di qualche materiale brillante, erano senza macchia, erano di una tonalità di verde molto piacevole, molto conciliante.

Questa curiosa stanza, che poi era davvero larga stando alle proporzioni alle quali io ero abituato, c'erano massicci pezzi di attrezzature per le quali non ci sono parole che potrebbero illustrartene le stranezze.

Ma la gente in quella stanza! Ah veramente mi diede una emozione stupenda, una emozione che quasi mi rendeva delirante e urlante, allora pensai che forse era solo una distorsione causata da qualche trucco di questa visione artificiale che avevano dato, no prestatato, a me. C'era un uomo, in piedi, accanto ad una specie di macchina; giudicai che era alto almeno due volte il nostro più grande censore. Direi alto quattordici piedi ed aveva una testa conica veramente straordinaria, una testa che si innalzava quasi come la parte terminale più piccola di un uovo. Egli era completamente privo di capelli, ed era immenso. Mi sembrava vestito di una specie di veste verde, costoro erano tutti vestiti di verde che, a proposito, li ricopriva dal collo alle anche e, incredibile a pensare, le braccia fino ai polsi. Ero poi terrorizzato a osservare le loro mani e scoprire che erano rivestite con una sorta di pelle. Il mio sguardo andava da uno all'altro e tutti avevano questo strano rivestimento sulle mani e mi chiedevo quale significato religioso potesse celare, o forse pensavano che io fossi così sporco che avrei potuto contagiarli.

Il mio sguardo spaziava tra questi giganti, ce n'erano due che, dalle loro fattezze, reputai femmine. Una era molto scura, una molto

chiara. Una aveva i capelli attorcigliati mentre l'altra li aveva lisci e bianchi. Ma non avevo esperienze in fatto di femmine e così questo è un argomento che non dobbiamo discutere e a te non deve interessare.

Le due femmine stavano con lo sguardo fisso su di me poi, una di loro mosse la mano nella direzione verso la quale io non avevo ancora guardato. Osservando vidi una cosa incredibile, un nano, un gnomo, un corpo molto molto piccolo, un corpo come quello di un bambino di cinque anni. La sua testa però era enorme, una grande cupola calva, nessuna traccia anche minima di capelli. Il mento era piccolo, molto piccolo e la bocca, non era una bocca come quella che noi abbiamo, mostrava un orifizio di forma triangolare. Il naso era appena accennato, non una protuberanza ma solo una leggera increspatura. Costui era ovviamente la persona più importante perché gli altri guardavano nella sua direzione con deferente rispetto.

Quella donna mosse nuovamente la sua mano e la voce di una persona, che io non avevo notato prima, parlò nella mia lingua dicendo: "Guarda avanti, non riesci a vederti?" L'interlocutore entrò nel mio raggio visivo. Costui sembrava essere il più normale di tutti sebbene, avrei detto che agghindato poteva essere un mercante, forse un mercante indiano, così hai idea di quanto normale egli fosse. Fece poi qualche passo avanti ed indicò una certa sostanza molto lucida. Vi fissai sopra il mio sguardo, almeno così supposi perché la mia vista era fuori dal mio corpo. Non avevo occhi, ma dove era finita quella cosa che vedeva per me? Poi mi accorsi che un oggetto a forma di scatola era attaccato ad una piccola piattaforma fissata a questo strano sedile di metallo sul quale mi trovavo. Mi chiedevo come potessi vedere quella cosa attraverso la quale vedevo. Poi mi accorsi che quell'oggetto di fronte a me, quella roba lucida, era una specie di riflettore. L'uomo, quello più normale, lo spostò appena e ne alterò l'angolazione. Allora strillai per l'orrore e la costernazione

perché mi vidi sdraiato sulla piattaforma. Avevo visto me stesso prima che mi fossero strappati gli occhi. A volte, quando mi sporgevo dai bordi di un ruscello per bere, mi vedevo riflesso nelle limpide acque, e così potevo riconoscermi. Ma qui, in questo riflesso di superficie, vidi una figura emaciata quasi sul punto di morire. Una fascia avvolgeva un braccio, ed un'altra avvolgeva l'anca. Da quelle fasciature fuoriuscivano dei tubi insoliti che finivano oltre il raggio della mia vista. Un tubo sporgeva da una narice ed andava ad una bottiglia trasparente legata ad una bacchetta di metallo accanto a me.

Ma la testa, la testa! Solo a stento posso ricordare e mantenermi calmo. Dalla testa, proprio sopra la fronte, sporgevano un numero di pezzi di metallo insieme a ciò che sembravano cordicelle derivanti da quegli elementi. Le cordicelle condu-

cevano principalmente ad una scatola che io avevo visto sulla piccola piattaforma di metallo accanto a me. Immaginai che ciò fosse una estensione del mio nervo ottico che andava a quella scatola nera. Vidi tutto questo con orrore crescente e tentai di strapparmi quelle cose, ma mi resi conto che non potevo ancora muovermi, non potevo assolutamente muovere neppure un dito. Potevo solo restare lì e subire quella situazione. L'uomo dalle sembianze più normali allungò la mano verso la scatola nera e se io fossi stato nella condizione di fare qualcosa, mi sarei violentemente sottratto a quanto accadeva. Pensai che stesse battendo le dita in direzione della mia vista. L'illusione fu così completa ma, per la verità, egli aveva semplicemente mosso un po' la scatola ed io percepii una diversa visione delle cose. Potevo osservare attorno la parte posteriore della piattaforma sulla quale stavo e vedevo anche due altre persone che stavano lì. Esse sembravano abbastanza normali; una era bianca e l'altra era gialla, gialla come uno della Mongolia. Stavano in piedi e mi guardavano senza battere ciglio e apparentemente prive di interesse. Sembravano piuttosto annoiate di tutta la faccenda. Mi

ricordo di aver pensato che se quelle due figure si fossero trovate al mio posto non si sarebbero di certo annoiate. La voce parlò ancora e disse: “Bene, questa per un po’ sarà la tua vista. Questi tubi ti nutriranno. Ci sono altri tubi che hanno il compito di drenare ed attendere a diverse funzioni. Per il momento non potrai muoverti, diversamente, avremmo temuto che tu, in un momento di pazzia, ti potessi fare del male. Così, per tua protezione, ti abbiamo immobilizzato ma, non essere spaventato, nessun male ti accadrà. Quando avremo finito ti riporteremo in qualche parte del Tibet con la tua salute migliorata e sarai del tutto normale ad eccezione che continuerai a non avere gli occhi. Sarai d’accordo che non potrai andare in giro portandoti dietro questa scatola nera, no?” Accennò ad un sorriso e si ritrasse di qualche passo scomparendo dalla mia vista.

La gente si spostava qua e là controllando varie cose. Vi erano un certo numero di strani aggeggi a forma circolare simili a finestre coperte con splendidi vetri. Ma dietro non sembrava ci fosse nulla di importante se non un piccolo indicatore che si muoveva o che puntava su certi curiosi segni. Ciò non mi significava niente e gli diedi solo uno sguardo superficiale poiché andavano così al di là della mia comprensione che passai oltre come cose assurde.

Il tempo passava ed io giacevo lì né ritemprato né stanco, in uno stato di stasi quasi di insensibilità. Certo non soffrivo, certo non ero più così preoccupato; sentivo un sottile cambiamento chimico nel mio corpo.

Al margine del mio raggio di visione rilevai che una persona girava una

serie di manopole che uscivano da un mucchio di tubi di vetro tutti uniti ad una incastellatura di metallo. Come questa persona le toccava, accadeva che delle cosine, dietro la piccola finestra, mostravano diverse indicazioni. L’uomo più piccolo, quello a cui io



ho accennato come un nano, uno che sembrava presiedere tutto, disse qualcosa. Allora dentro il raggio della mia vista apparve uno che mi parlò nella mia lingua e mi informò che per un certo tempo mi avrebbero fatto dormire in modo da ritemperarmi. Quando riposo e nutrimento sarebbero stati sufficienti, allora mi avrebbero mostrato ciò che si doveva.

Come ebbe esplicitamente finito di parlare la mia coscienza nuovamente si dileguò, come se fosse stata spenta. Più tardi mi resi conto che quello era il metodo migliore. Infatti essi avevano un sistema per cui istantaneamente, e senza danno, l'inconsapevole poteva essere indotto con la rapidità dello schiacciare delle dita.

Quanto tempo dormii, o fui inconsapevole, non ho i mezzi per saperlo, poteva esser stata un'ora o anche un giorno. La mia sveglia fu istantanea come la mia perdita di coscienza.

Con mio profondo dispiacere la nuova vista non era attivata. Così ero cieco come prima. Strani suoni salivano alle mie orecchie, rumori di metallo contro metallo, il tintinnio del vetro poi rapidi passi allontanarsi.

Ancora un cigolio metallico e poi tutto si acquietò per pochi momenti. Rimasi là a pensare, meravigliandomi degli strani eventi che avevano portato tanta agitazione nella mia vita. Una forte ansietà e inquietudine sgorgavano nel mio intimo; poi accadde un diversivo.

Un suono improvviso di passi, corti e cadenzati, giunse alle mie orecchie. Due gruppi di persone, accompagnate da un lontano mormorio di voci, si avvicinavano. Il suono aumentava e giunse nella mia stanza. Di nuovo lo scorrere di qualcosa di metallico e due donne, perché è così che determinai, vennero verso di me usando quel loro tono di voce vigoroso, ambedue parlavano nello stesso momento, o così mi sembrava. Poi si fermarono, una sul mio lato

sinistro ed una sul mio lato destro quindi, orrore degli orrori, mi tolsero via la mia unica copertura. Non ci fu nulla ch'io potessi fare. Impotente ed immobile ero disteso alla mercé di queste femmine. Nudo, nudo come il giorno che nacqui. Nudo davanti allo sguardo di queste donne sconosciute. Io, un monaco, che non sapeva nulla delle donne, delle quali (lascia che lo confessi liberamente) ero terrificato.

Il vecchio eremita si fermò. Il giovane monaco lo fissava con orrore pensando al terribile trattamento di quei momenti. Sopra la fronte del vecchio una pellicola di sudore irrorava la pelle tirata come egli riviveva quei tempi terribili. Stringendosi le mani raggiunse la sua ciotola piena d'acqua; ne prese alcuni sorsi e la ripose con cura dietro di sè.

Ma il peggio doveva ancora arrivare, balbettò esitante. La giovane donna mi rotolò su un fianco e portò un tubo dentro una parte non menzionabile del mio corpo. Il liquido entrò ed io mi sentii come scoppiare. Poi, senza cerimonie, fui sollevato ed un freddo recipiente venne posto sotto le mie regioni inferiori. Debbo, per modestia, trattenermi dal descrivere cosa accadde dopo di fronte a quelle femmine. Ma ciò era semplicemente l'inizio. Lavarono tutto il mio corpo mostrando, senza vergogna alcuna, la più grande familiarità con le parti private della persona del maschio. Io arrossii ed in me crebbero profondi turbamenti. Aguzze bacchette di metallo furono pigiate dentro di me ed il tubo dalle mie narici fu tolto e rimpiazzato da un altro nuovo che venne spinto all'interno rudemente. Poi un lenzuolo venne steso sul mio corpo dal collo ai piedi. Ma ancora non avevano finito. Poi ci fu un doloroso strappo al mio scalpo ed una sostanza appiccicosa ed irritante vi fu spalmata sopra. Tutto ciò mentre le giovani femmine chiacchieravano e ridevano scioccamente come se i diavoli gli avessero rubato il cervello.

Trascorse un bel po' di tempo e poi venne ancora quel rumore metallico e passi pesanti si avvicinarono, cosa quest'ultima che smorzò il blaterare delle femmine. La voce mi salutò nella mia lingua ed aggiunse: "come stai?".

"Terribile!", replicai con tutti i sentimenti, "le tue femmine mi hanno denudato ed hanno abusato del mio corpo in una maniera troppo scioccante da essere creduto."

Egli sembrava trarre intenso divertimento dalle mie osservazioni. In effetti, a voler essere abbastanza candido, egli gridò in segno di dileggio e non fece nulla per placare il mio sdegno. "Era necessario che tu fossi lavato", disse, "era necessario che il tuo corpo fosse pulito e libero ed è con lo stesso metodo che ti nutriamo. Anche i numerosi tubi e collegamenti elettrici dovevano essere sostituiti con altri sterilizzati. L'incisione sul tuo cranio è stata fatta per una esigenza introspettiva e poi riparata. Rimarranno solo cicatrici, appena visibili, quando lascerai questo posto-"

Il vecchio eremita si chinò avanti, verso il giovane monaco. "Vedi", disse, "qui, sopra la mia testa ci sono cinque punti-" Il giovane si alzò in piedi e guardò con profondo interesse sul cranio dell'eremita. Sì, i segni erano lì, ciascuno lungo circa due pollici mostravano l'avvolgimento della morte bianca. Quale spavento, pensò il giovane, dover sottostare a simili esperienze per mano di femmine.

Involontariamente rabbrivì e repentinamente si sedette come se avesse temuto un attacco alle spalle!

L'eremita continuò: ma perché quelle femmine dovevano abusare di me? Perché non eseguito da uomini se quel trattamento doveva essere necessario?

Il mio sequestratore, perché è così che lo consideravo, rise di nuovo e replicò: “Mio caro uomo, non essere così stupidamente pudico. Il tuo corpo nudo, come tale, non significava niente a loro. Qui tutti giriamo nudi la maggior parte del tempo, quando non lavoriamo. Il corpo è il tempio del «super io» e così è puro. Coloro che sono pudici hanno pensieri morbosi. Quelle donne che attendevano a te non facevano altro che il loro mestiere; infatti, sono infermiere addestrate per questo genere di lavoro.”

“Ma perché non posso muovermi?”, domandai, “e perché non mi è permesso vedere? È una tortura!”

“Non ti puoi muovere, rispose, “perché potresti piegare gli elettrodi e ferirti, o rovinare il nostro apparato. Inoltre non possiamo permettere che tu ti abitui troppo alla vista perché quando non sarai più qui tornerai nella tua cecità e più fai, ora, uso della vista e più si assottiglieranno le percezioni dei tuoi sensi tattili; quei sensi che i ciechi sviluppano. Sarebbe una tortura se ti concedessimo la vista fino al giorno della tua partenza, perché in questo modo saresti poi privo di aiuto. Tu sei qui non per tuo piacere ma per ascoltare e vedere e diventare un deposito di conoscenza per un altro che verrà a te per riceverla. Normalmente questa conoscenza andrebbe scritta, ma noi temiamo i furori di altri Sacri libri o Scritture. Ciò che tu assorbirai e trasmetterai verrà più tardi scritto. Nel frattempo ricordati che sei qui per il nostro scopo, non per il tuo.”

Nella caverna ogni cosa era immobile. Il vecchio eremita si fermò e disse: “Colgo il momento per fare una pausa, devo riposarmi un po’. Tu devi prendere l’acqua e pulire la caverna. L’orzo deve essere macinato.”

“Desidera che pulisca la parte più interna, grande venerabile?”, chiese il giovane monaco.

“No, lo farò io dopo essermi riposato, ma tu raccogli più sabbia per me e lasciala qui.” Rovistò poi pigramente in un piccolo recesso in una delle pareti di pietra e aggiunse: “Dopo aver mangiato la tsampa e nient’altro che tsampa per più di diciotto anni”, proseguì penosamente, “sento uno strano desiderio di assaggiare altri cibi anche una sola volta prima di andare dove di ciò non avrò necessità.”

Scosse la sua bianca, vecchia testa e aggiunse: “Forse lo shock di un cibo diverso mi ucciderebbe.”

Detto questo si diresse verso quella parte privata della caverna, un luogo in cui il giovane non doveva entrare. Il ragazzo raccolse un robusto pezzo di ramo presso l’entrata e vigorosamente cominciò a rimuovere la compatta superficie del pavimento.

Spazzando via la dura crosta, radunò l’intera massa fuori all’aperto insieme con il materiale di scarto. Via, via trasportò, sempre più stancamente manciate di sabbia raccolte nella sua veste piegata, poi la sparse sul pavimento della caverna pigiandola convenientemente. Ci vollero ancora sei viaggi, alle sponde del lago, perché ci fosse abbastanza sabbia anche per l’eremita.

Nella cavità profonda della caverna c’era una roccia alta e appuntita, con un avvallamento formatosi con l’erosione dell’acqua anni fa. In questo avvallamento, il ragazzo versò due manciate d’orzo. Accanto c’era una pietra rotonda e pesante utile per lo scopo. Sollevandola con un certo sforzo, il giovane monaco si chiese in quale modo, un così antico uomo cieco e debilitato dalle privazioni come l’eremita, potesse adoperarla. Ma l’orzo, già tostato, doveva essere macinato. Abbassando una pietra con un tonfo sordo la fece ruotare di un mezzo giro e poi indietro ancora di mezzo prima di sollevarla per un nuovo colpo.

Andò avanti così con monotonia, rompendo l'orzo e ruotando la pietra per tritare i grani più finemente per raccogliere poi la farina polverizzata e sostituirla con altri chicchi. Tunk!, Tunk!, Tunk! Alla fine, con le braccia e la schiena doloranti si ritenne soddisfatto della quantità. Pulì poi la roccia e la pietra con la sabbia per rimuovere i grani attaccati. Ripose con cura l'orzo macinato in una vecchia scatola tenuta apposta e sfinito si mosse per rientrare nella caverna.

Nel tardo pomeriggio il sole ancora splendeva ed irradiava calore. Il giovane monaco era disteso su di una roccia e pigramente mescolava con le dita la sua tsampa. Un piccolo uccello era appollaiato su di un ramo e, con la testa piegata di lato, osservava ogni cosa con sfacciata confidenza. Dalle calme acque del lago un grosso pesce saltò con pieno successo afferrando un insetto volante. Vicino, alla base di un albero, un roditore era occupato a scavarsi una tana abbastanza dimentico della presenza del giovane monaco. Una nuvola oscurò il calore dei raggi del sole ed il ragazzo rabbrivì al freddo improvviso. Saltò in piedi, sciacquò la ciotola e la lucidò con la sabbia. L'uccello volò via cinguettando allarmato, mentre il roditore si affrettò a girare attorno al tronco dell'albero per poi osservare gli eventi con il suo occhio piccolo e lucente. Riposta la ciotola nella veste, il ragazzo allungò il passo verso la caverna.

Nella caverna il vecchio eremita stava seduto, non eretto, con la schiena contro la parete. “Mi piacerebbe sentire il calore di un fuoco ancora una volta”, disse, “non sono stato in grado di prepararlo negli ultimi sessant'anni, forse più. Ne accenderesti uno per me così potremo sedere presso l'entrata?”

“Con molto piacere, rispose il giovane, “avete un selce o un acciarino?” “No, non ho nulla se non la mia ciotola, la mia scatola dell'orzo e le due vesti. Non possiedo neppure una coperta.” Allora il ragazzo posò la sua coperta

consunta sulle spalle del vecchio ed uscì all'aperto.

A poca distanza dalla caverna una vecchia roccia era caduta sparpagliando a terra numerosi frammenti. Qui il giovane selezionò attentamente due selci rotondi che potevano stare agevolmente nel palmo della sua mano. Provò ad avvicinarli l'uno all'altro ed a strofinarli ben bene. Si ritenne soddisfatto di aver ottenuto una lievissima scintilla al primo tentativo. Ripose i due acciarini nella veste e si avvicinò all'apertura di un tronco d'albero che, ovviamente, era stato colpito tempo addietro da un fulmine. Esplorò il suo interno e ne tirò fuori alcune manciate di polvere di legno. Con cura le ripose nella sua veste e provvide a raccogliere alcuni rami e rametti rinsecchiti attorno al tronco.

Lo sforzo tassò dolorosamente il giovane che, a fatica, risaliva il sentiero verso la caverna. Nei pressi dell'entrata lasciò cadere il carico lontano dalla parte in cui il vento prevaleva per intensità di modo che il fumo non avrebbe invaso la caverna.

Nel suolo sabbioso il giovane scavò una cunetta e vi dispose, in modo incrociato, i rametti spezzati e li ricoprì con la polvere del tronco marcito, poi si piegò in avanti fin quasi a coprire la buca e con una certa grinta cominciò a strofinare tra loro le due pietrine finché una piccola, povera scintilla non avrebbe colpito la modesta fascina. Provò di nuovo e poi di nuovo ed una scintilla finalmente apparve. Il giovane si curvò ancora quasi a toccare i polmoni sul terreno e attentamente, o così attentamente, soffiò verso la preziosa lingua di fuoco che lentamente andava crescendo. Altri rametti vennero aggiunti e rami tutt'intorno. Soffiò ancora e la fiamma si alzò più viva distribuendosi e allargandosi lentamente. Neppure una madre avrebbe dato tanto al suo primo bambino quanto egli dedicò al suo piccolo fuoco. Finalmente la fiamma era alta e sfavillava e, trionfante, il ragazzo cominciò a ricoprirlo di rami sempre più grossi.

“Grande venerabile, disse il giovane rivolto all’eremita, “il nostro fuoco è pronto, posso darvi assistenza?”

Giudiziosamente mise nella mano del vecchio un robusto bastone, poi lo aiutò ad alzarsi in piedi ponendogli un braccio attorno alla vita e lentamente lo condusse

accanto alla fiamma e lontano dal fumo.

“Vado a prendere della legna per la notte, disse il giovane monaco, “ma prima ripongo questi acciarini nella caverna in modo che rimangano asciutti.” Così dicendo aggiustò nuovamente la coperta sulle spalle del più anziano, gli avvicinò la ciotola dell’acqua ed entrò nella caverna per deporre le selci accanto alla scatola dell’orzo.

Prima di lasciare il posto, il ragazzo mise degli altri legni sul fuoco e si accertò che il Vecchio fosse al sicuro da eventuali scintille.

Terminato il sentiero si avviò in quel lato del campo in cui i mercanti avevano soggiornato. Costoro potrebbero aver lasciato del legname, egli pensò. Meglio del legno, però, essi avevano trascurato un contenitore di metallo. Chiaramente, questo, era caduto, non visto, al momento in cui gli yak venivano caricati, o quando si stavano muovendo. Forse uno yak aveva scalcciato il contenitore vuoto facendolo rotolare dietro una roccia. Comunque per il giovane questo era un vero tesoro. Ora l’acqua poteva essere scaldata! Un bastone a punta giaceva sotto la latta, quale ne fosse lo scopo il giovane monaco non ebbe modo di capirlo, ma il suo uso era indiscutibile.

Ingegnosamente il giovane radunò da un vicino boschetto una soddisfacente pila di legna che viaggio dopo viaggio trasportò alla caverna. Il ragazzo non parlò all’eremita della sua scoperta; egli desiderava sedersi e gustare il piacere della soddisfazione che il vecchio avrebbe provato nell’aver dell’acqua calda.



L'ultimo carico di legna era troppo leggero e sarebbe stato un viaggio sprecato. Così il giovane girovagò in cerca di un buon ramo. Nel vicino boschetto, accanto alle sponde del lago, s'imbatté improvvisamente in un mucchio di stracci. Come fossero finiti lì non lo sapeva di certo.

Sorpreso, si mosse per raccogliarli ma, un rantolo improvviso lo mandò a gambe per aria. Si chinò per vedere cosa fossero quei cenci e, quei cenci, erano un uomo, un uomo la cui magrezza metteva spavento! Attorno al collo aveva una gogna, un asse di legno di cui una parte scendeva lungo il petto ed un'altra parte lungo la schiena per circa mezzo piede. Le due metà erano tenute insieme da una cerniera e dal lato opposto da un fermaglio e lucchetto. Al centro il legno era modellato perché aderisse al collo del portatore. L'uomo era uno scheletro vivente.

Il giovane lasciandosi cadere sulle ginocchia cominciò a spingere di lato fronde e rametti, poi rialzatosi si affrettò al lago a prendere dell'acqua che, tornato velocemente dall'uomo, versò nella sua bocca leggermente aperta. L'uomo sospirò e aprì gli occhi contento della vista di un monaco chino su di lui. "Ho provato a bere, egli mormorò, "ma caddi in acqua e con questa tavola per poco non affogavo. Rimasi in balia della corrente per giorni e soltanto da poco che ho potuto risalire la sponda!"

Si fermò esausto. Il ragazzo gli fece bere ancora acqua e poi dell'altra mescolata a farina d'orzo. "Puoi togliermi questa roba di dosso?", l'uomo domandò. "Se colpisci questo lucchetto tra due sassi si aprirà."

Il giovane si alzò e tornò al lago per cercare due pietre consistenti. Ritornato, piazzò la pietra più larga sotto il bordo della roccia e gli assestò un sincero colpo con l'altra. "Prova l'altro lato", disse l'uomo, "colpiscilo dove il perno lo attraversa poi spingilo giù

con forza.” Attentamente il giovane girò il lucchetto dal lato opposto e colpì nuovamente nel punto indicato. Lo spinse ancora e finalmente, si udì lo scricchiolio di un meccanismo arrugginito e il lucchetto cedette. Delicatamente separò le due tavole e liberò il collo dell’uomo il quale recava ferite così profonde che stillavano sangue.

“La bruceremo questa”, disse il giovane monaco, “peccato disfarsene.”

## Capitolo 3

Per qualche tempo, il giovane monaco rimase seduto a curare la testa ferita

dell'uomo e tentare di nutrirlo con piccole quantità di tsampa. Alla fine saltò su e disse: “Dovrò trasportarvi alla caverna dell'eremita.”

Così dicendo, sollevò l'uomo e se lo caricò su una spalla a faccia in giù arrotolato come una coperta.

Barcollando sotto il peso, il ragazzo attraversò il boschetto e salì per il viottolo sassoso fino a raggiungere la caverna. Dopo quello che sembrò un viaggio senza fine il giovane lasciò con delicatezza scivolare l'uomo a terra e lo depose accanto al fuoco. “Grande venerabile, disse poi, “ho rinvenuto quest'uomo in un boschetto accanto al lago. Aveva una gogna intorno al collo ed è molto malato. Ho provveduto a rimuovere la gogna e l'ho trasportato qui-”

Intanto con un ramo fitto di foglie il giovane agitava il fuoco così da vivacizzarlo mentre l'aria andava via via diffondendo un profumo di legna bruciata. Fermandosi solo per aggiungere altra legna, si girò a guardare il vecchio eremita. “La gogna, eh?”, ribattè quest'ultimo, “ciò vuol dire che è un condannato. Ma cosa fa qui un condannato? Beh, lasciamo perdere, se sta male dobbiamo cercare

di fare del nostro meglio per curarlo. Forse può parlare?”

“Sì, grande venerabile, mormorò l'uomo con un fil di voce, “sono andato troppo lontano ormai per essere aiutato fisicamente, ho bisogno di aiuto spirituale così ch'io possa morire in pace. Posso parlarvi?”

“Certamente, rispose il vecchio eremita, “parlate, noi vi ascoltiamo.”

All'estremo delle sue forze l'uomo si bagnò le labbra con l'acqua passatagli dal giovane monaco, si schiarì la gola e cominciò.

“Ero un argentiere di successo nella città di Lhasa. Gli affari andavano bene, persino dalle lamaserie arrivava del lavoro. Poi, oh maledizione delle maledizioni, i mercanti indiani importarono merci a basso costo dai bazar dell'India. Cose che chiamavano produzioni di massa. Roba inferiore, scadente. Roba neppure da guardare! Gli affari precipitarono. Ero a corto di soldi. Mia moglie non se la sentì di superare le avversità e se ne andò nel letto di un altro. Nel letto di un ricco mercante che l'aveva bramata ancor prima che io la sposassi. Un mercante che fino a quel momento non era ancora stato toccato dalla concorrenza. Nessuno a cui rivolgermi per chiedere aiuto, nessuno disposto a proteggermi, nessuno dal quale sperare qualcosa.”

Si fermò, sopraffatto dall'amarezza. Il vecchio eremita e il giovane monaco rimasero in silenzio in attesa che l'uomo si riprendesse. Quindi continuò:

“La concorrenza aumentò, giunse un tale dalla Cina con della merce ancora più a buon mercato; i miei affari cessarono del tutto. Non mi rimasero che i mobili che nessuno voleva. Un giorno, un mercante indiano bussò alla porta per offrirmi un prezzo offensivo per la mia casa e per tutto ciò che conteneva. Rifiutai ed egli si beffò di me dicendo che presto si sarebbe preso tutto per niente. Affamato e malato di cuore persi le staffe e lo buttai fuori. Cadde di testa e accidentalmente batté una tempia su una pietra.”

Ancora una volta l'uomo si fermò per l'emozione dei suoi pensieri e nuovamente gli astanti rimasero in silenzio.

“Venni circondato dalla folla”, riprese l’uomo, “alcuni minacciandomi, altri difendendomi. Venni trascinato di fronte ad un magistrato che ascoltò la storia. Di coloro che vennero interrogati molti parlarono a mio favore, molti a mio sfavore. Infine fu deliberato che per un anno avrei dovuto indossare la gogna. Lo strumento mi venne posto attorno al collo e chiuso saldamente. Non potevo più nutrirmi né bere, sempre costretto a dipendere dal buon cuore degli altri. Non potevo lavorare e quindi obbligato a chiedere l’elemosina ma non soltanto per mangiare ma anche per essere imboccato. Non potevo stendermi e forzato a stare in piedi o seduto.”

L’uomo diventò ancora più pallido, sembrava sul punto di svenire. Il giovane monaco disse: “Grande venerabile, ho trovato un contenitore sul luogo dove i mercanti si accampano vado a prenderlo così potrò fare del tè.”

Ciò detto si alzò e percorse il sentiero dove aveva lasciato il contenitore, il chiodo e la gogna. Scavando un po’ qui e un po’ là nel sottobosco trovò un uncino che evidentemente apparteneva al contenitore. Riempì il contenitore d’acqua, dopo averlo pulito con della sabbia e riprese il sentiero per la caverna portando con sé anche il chiodo, l’uncino e la gogna. Appena giunse gettò, con gioia, la gogna nel fuoco. Mille scintille ne scaturirono e nuvole di fumo si levarono ad ondate mentre dal buco principale dello strumento si sollevò una solida colonna di fiamme.

Il giovane monaco, entrato nella caverna ne uscì con i doni recentemente offerti dai mercanti: un mattone di tè, un pane di burro di yak polveroso e abbastanza marcito pur tuttavia ancora riconoscibile come burro. Infine un piccolo sacco di zucchero marrone quale rarità.

Fuori, accanto al fuoco, il ragazzo fece scivolare un liscio bastone attraverso le maniglie del contenitore e lo posò al centro del

fuoco. Ritirò poi il bastone e lo mise da parte. Ruppe in pezzi il mattone del tè così che le parti più piccole potevano essere gettate nell'acqua che cominciava a bollire. Con l'aiuto di un sasso piatto e acuminato staccò un pezzo di burro che unì al tè. Una piccola quantità di borace fu necessaria per infondere sapore e quindi, oh meraviglia, un'intera manciata di zucchero. Con un rametto pulito e pelato il giovane mescolò energicamente la massa.

Il vecchio eremita aveva seguito il procedimento con grande interesse. Per mezzo dei suoni era stato all'erta ed aveva compreso l'avanzare delle varie fasi di cottura del tè. Così adesso, senza domandare, aveva allungato la sua ciotola. Il giovane monaco la prese e la riempì a metà dopo aver schiumato la superficie della pignatta. Il condannato sussurrò che la sua ciotola era nel suo cencio. Gli fu servita una scodella piena in quanto possedendo la vista non ne avrebbe versata neppure una goccia. Il giovane monaco riempì poi la sua nella quale vi si immerse con un moto di soddisfazione che spetta a coloro che hanno lavorato duramente per qualcosa. Per un po' tutto fu tranquillo; ognuno era assorbito nei propri pensieri. Ogni tanto il ragazzo si alzava per riempire la ciotola dei suoi compagni ed anche la sua.

La sera si inoltrava sempre più nel buio della notte, un vento gelido girava fra gli alberi che sollevavano un vibrato mormorio di protesta. Le acque del lago crescevano increspandosi e le onde gemevano e sospiravano fra il pietrisco del litorale. Delicatamente, il giovane monaco prese per mano il vecchio eremita e lo condusse nel buio profondo della caverna, quindi ritornò per accudire l'argentiere. Come il ragazzo lo sollevò egli aprì gli occhi.

“Debbo parlare, disse, “perché in me c'è ancora poca vita.” Il ragazzo lo portò dentro la caverna e sistemò la sabbia per agevolare

le due anche sporgenti e ne radunò un mucchietto perché potesse poggiarvi la testa.

Si prodigò per ammucciare terreno sabbioso attorno al fuoco in modo che l'umido della sabbia non permettesse alla fiamma di ardere durante la notte. Il giorno dopo, con i tizzoni rimasti incandescenti, si sarebbe facilmente potuto riattivare.

Con i tre uomini, uno anziano, uno di mezza età ed uno sulla soglia dell'età virile, seduti o distesi uno accanto all'altro, il condannato parlò di nuovo.

“Il mio tempo diventa sempre più breve, disse, “sento che i miei antenati sono pronti a ricevermi e a darmi il benvenuto a casa. Per un anno ho sopportato grandi sofferenze. Per un anno ho errato tra Lhasa e Phari cercando cibo, cercando aiuto, cercando sempre. Ho incontrato grandi Lama che mi hanno allontanato a calci ed altri invece impietosirsi. Ho potuto constatare che gli umili, che avevano un tempo sofferto la fame, venivano in mio soccorso. Per un anno ho vagato come la maggior parte dei nomadi. Ho lottato con i cani per prendere il loro cibo e per rendermi poi conto che con le mie mani non avrei raggiunto la bocca-”

Quindi si fermò e prese un sorso di tè che, ora, per via del burro, si era quasi congelato.

“Ma come hai potuto arrivare fin qui?”, domandò l'eremita con voce tremula. “Mi diressi verso la lontana sponda del lago per bere ma la gogna mi sbilanciò e caddi in acqua. Un forte vento mi spinse lontano così ch'io vidi, per giorni e giorni, l'alba inseguire il tramonto. Gli uccelli si posavano sulla gogna tentando di strapparmi gli occhi con il loro becco, ma io strillavo ed essi spaventati volavano via. L'acqua mi trasportava ad una considerevole velocità finché persi conoscenza e il corpo rimase in balia della corrente. Oggi, alle

prime ore del giorno, i miei piedi toccarono il fondo del lago ed allora mi sollevai. Sopra la mia testa girava un avvoltoio così ch'io lottai fino a trascinarmi sul litorale per cadere stremato nel boschetto dove il giovane padre mi ha rinvenuto. Ho pagato un tributo elevato, sono ormai privo di forze e presto sarò in Paradiso.”

“Riposa questa notte, disse il vecchio eremita, “gli Spiriti della notte sono in agitazione. Dobbiamo compiere i nostri viaggi astrali prima che sia troppo tardi.” Con l'aiuto del suo robusto bastone si alzò in piedi e zoppicante si portò in fondo alla caverna. Il giovane monaco diede un po' di tsampa all'uomo malato, lo accomodò più confortevolmente poi si sdraiò a pensare alle cose accadute quel giorno finché il sonno non lo vinse.

La Luna apparve in tutta la sua pienezza e maestosamente si mosse per rag- giungere l'altro fianco del cielo. I rumori della notte cambiavano di ora in ora. Si ascoltavano insetti ronzare mentre lontano si udiva il grido discreto di un uccello notturno. Le catene dei monti scoppiettavano mano mano che le rocce ghiacciavano e si contraevano nell'aria della notte. Nelle vicinanze, una cascata d'acqua prestò alla notte il suo eco che rimbalzando fra le rocce sembrava voler scolpire un tatuaggio sulla terra coriacea. Un roditore notturno chiamò urgentemente il proprio compagno e cose sconosciute stormivano e frusciano fra i banchi di sabbia. Gradualmente le stelle impallidirono ed i primi messaggi di luce, della nuova alba, saettarono attraverso il cielo.

Improvvisamente, come se elettrizzato, il giovane monaco saltò diritto in piedi. Completamente desto cercava invano di penetrare il buio della caverna. Trattenendo il respiro egli si concentrò nell'ascolto. Nessun ladro sarebbe venuto qui, pensò, chiunque sa che il vecchio eremita non possiede nulla. Il vecchio eremita forse



stava male, si domandò il ragazzo. Cautamente tentò allora di farsi strada verso la fine della caverna.

“Grande venerabile! Va tutto bene?”, chiese. Arrivò agitata la voce del vecchio- “Sì, forse è il nostro ospite, non credi?”

Il giovane sentì d’essere stato sciocco, aveva infatti dimenticato completamente il condannato. Si voltò e raggiunse di corsa il luogo dell’entrata che mostrava una oscura macchia grigia. Sì, il fuoco ben protetto era ancora vivo. Afferrato un legno il monaco lo infilò nella parte più incandescente e soffiò con forza. La fiamma spuntò ed egli aggiunse nuovi rami. Stringendo in mano il legno la cui punta adesso si era ben infuocata, il giovane si precipitò nella caverna.

Il tizzone acceso rifletteva sul muro ombre fantastiche che sembravano danzare con folli movimenti. Il giovane monaco trasalì come vide una figura gigantesca apparire riflessa alla debole torcia. Era il vecchio eremita. Il condannato giaceva rattrappito ai piedi del ragazzo, le gambe contratte raggiungevano il torace. La torcia illuminava i suoi occhi spalancati conferendogli un’impressione di ammiccamento. Dagli angoli della bocca, completamente dischiusa, colavano due sottili rivoli di sangue, ormai congelato, che attraversate le guance formavano una turgida pozzetta vicino alle orecchie. Improvvisamente si udì un rantolo e il corpo si scosse spasmodicamente, sussultò stirandosi e curvandosi poi violentemente lasciò andare l’ultimo respiro. Le membra rammollirono e i lineamenti divennero flaccidi.

Il vecchio eremita e il giovane monaco intonarono insieme la Funzione per la Liberazione degli Spiriti e le istruzioni telepatiche per il suo viaggio verso i campi celesti. Fuori dalla caverna la luce aumentò il suo splendore. Gli uccelli iniziarono il loro canto, era nato un nuovo giorno, sebbene qui ci fosse la morte.

“Dovrai rimuovere il corpo”, disse il vecchio eremita, “devi smembrarlo ed estrarre le interiora così gli avvoltoi potranno assicurare una confacente tumulazione aerea.”

“Non abbiamo il coltello grande venerabile, protestò il giovane monaco.

“Ce l’ho io il coltello”, replicò l’eremita, “lo conservo da sempre così che il mio corpo possa un giorno essere sottoposto allo stesso rituale; eccolo, e una volta compiuto il tuo dovere riconsegnamelo.”

Riluttante il giovane si caricò il corpo e lo trasportò fuori della caverna. Accanto ad una cascata di rocce, vi era una pietra piatta e larga. Con estremo sforzo sollevò il corpo e lo depose sulla superficie del masso quindi lo spogliò del cencio che lo ricopriva. In alto, sopra la testa, si udiva un battito pesante di ali. I primi avvoltoi apparvero attirati dall’odore della morte. Rabbriavidendo, il giovane infilò la punta del coltello nel magro addome e tirò giù. La ferita, così aperta, rigurgitò la massa degli intestini che il ragazzo afferrò ed estrasse completamente. Sulla roccia egli distese il cuore, il fegato, i reni e lo stomaco. Il corpo rimase così vuoto e ricoperto di sangue. Il ragazzo si allontanò da quella scena terribile e si diresse di gran fretta verso il lago. Nell’acqua poté sciacquarsi e strofinarsi con manciate di sabbia fine. Poi, con la massima cura, ripulì dalle macchie il coltello dell’eremita.

Adesso il giovane monaco stava tremando per il freddo e per il raccapriccio. Il vento soffiava gelido sopra il suo corpo nudo. L’acqua gocciolando gli dava quasi la sensazione che le dita del morto stessero tracciando delle linee sopra la sua pelle che rabbriavidiva. Velocemente saltò fuori dall’acqua e si sgrullò come un cane, correndo, poi, cercò di riscaldarsi.

Vicino alla caverna raccolse e indossò la veste che in precedenza si era tolto per evitare di macchiarla durante il lavoro di smembratura del corpo. Stava poi per entrare nella caverna quando si ricordò che il suo compito non era completato. Lentamente ritornò sui suoi passi fino alla pietra dove gli avvoltoi ancora si contendevano i bocconi più prelibati; il giovane rimase stupefatto di quanto poco era rimasto.

Alcuni avvoltoi appollaiati su una vicina roccia si lasciavano placidamente le penne ormai paghi. Altri beccavano, pieni di speranza, fra le costole in mostra. La pelle della testa era già stata tutta rimossa ed il cranio apparve del tutto nudo.

Sollevando una pesante roccia, il giovane monaco la lasciò cadere con sufficiente forza sul teschio scheletrico frantumandolo come un guscio d'uovo e, bene inteso, esponendo poi i cervelli ai famelici avvoltoi. Radunate le vesti e la ciotola del morto il ragazzo tornò al fuoco e ve li gettò. Da una parte, ancora incandescenti, si scorgevano le parti metalliche della gogna, l'ultima e sola cosa che restava di ciò che un tempo fu un ricco artigiano con moglie, casa e notevoli abilità. Ponderando la cosa il giovane monaco rientrò nella caverna.

Il vecchio eremita era seduto in meditazione ma si destò come il suo minore si avvicinò. “L'uomo è passeggero, l'uomo è fragile, disse, “la vita sulla Terra non è che illusione e la grande realtà risiede oltre. Faremo una pausa veloce e poi continueremo il passaggio della conoscenza, perché fino a quando non ti avrò detto ogni cosa non potrò abbandonare il mio corpo e poi desidero che tu faccia per me ciò che hai fatto per il nostro amico il condannato. Ora dunque mangiamo perché dobbiamo mantenere le nostre forze al meglio. Procura dell'acqua e riscaldala. La mia fine è così vicina che posso indugiare su questa piccola cosa.”

Il ragazzo prese il recipiente poi uscì dalla caverna per raggiungere il lago evitando, con fastidio, il luogo dove si era sciacquato dalle macchie di sangue dell'uomo morto. Con cura, pulì il recipiente dentro e fuori. Con cura pulì la scodella del vecchio eremita come pure la propria. Riempì il vaso di acqua che prese con la mano sinistra mentre con la destra agguantò un robusto bastone. Un avvoltoio solitario piombò giù per vedere cosa stava accadendo. Atterro pesantemente, mosse qualche passo e poi con un battito di ali tornò a sollevarsi nell'aria con un grido di rabbia per essere stato tanto sciocco. Più avanti, sulla sinistra, un altro avvoltoio, rimpizzatosi oltre ogni limite, stava inutilmente tentando di prendere il via. Corse, saltò e batté energicamente l'aria con le sue ali, ma aveva mangiato troppo. Finalmente rinunciò e piegata la testa sotto un'ala, in segno di vergogna, andò a dormire in attesa che la natura riducesse il suo peso. Il giovane ridacchiò nel pensare che anche gli avvoltoi possono mangiare troppo e nostalgicamente pensò a come sarebbe se anche lui avesse l'occasione di mangiare molto. Non aveva mai avuto abbastanza cibo, come la maggioranza dei monaci e, in qualche modo, era sempre affamato.

Ma si doveva fare il tè, il tempo non poteva arrestarsi. Mise il recipiente sul fuoco ed entrò nella caverna per prendere il tè, il burro, il borace e lo zucchero. Il vecchio eremita era seduto in attesa quale principale candidato. Ma uno non può stare seduto a bere tè troppo a lungo quando le fiamme della vita si abbassano e quando la vitalità di un vecchio uomo lentamente si spegne.

Il vecchio eremita si era nuovamente preparato mentre il giovane monaco dedicava alla brace ancora alcuni momenti. Il vecchio prezioso amico fuoco, dimenticato da oltre sessanta anni, anni di freddo, anni di completa abnegazione, anni di inedia e privazioni a cui solo la morte poteva mettere fine. Anni in cui la diversa,

completa inutilità di esistenza, quale eremita, venne lenita dalla conoscenza che fu, dopo tutto, un dovere!

Il giovane monaco ritornò alla caverna pervasa dall'odore del legno fresco bruciato.

“In quel luogo, così lontano ormai, io ero sdraiato sopra una piattaforma di metallo. L'uomo, il mio sequestratore, mi stava chiarendo che io mi trovavo là non per mio piacere ma per il loro. Sarei stato un deposito di conoscenza”, così si esprese il vecchio uomo. Io allora risposi: “Come può la cosa rivestire un particolare interesse per me se sono tenuto prigioniero e privo del desiderio di collaborazione? Un prigioniero che non ha la più vaga idea di ciò che accade intorno a lui e dove si trovi? Come posso io avere interesse quando voi mi considerate meno di un granello di polvere? Sono stato manipolato peggio di come noi manipoliamo un cadavere utile solo a nutrire avvoltoi. Noi mostriamo rispetto ai morti ed ai vivi; lei, senza tante cerimonie, mi tratta come escremento da gettare in un campo! Pur tuttavia si vanta di essere una persona civile o quello che sia!”

L'uomo fu ovviamente urtato, ma affatto impressionato dalla mia esplosione, lo sentii andare su e giù per la stanza nervosamente e lo stropiccio dei suoi piedi mi lasciava capire ogni volta che si girava indietro e avanti. Improvvisamente si fermò vicino a me e disse: “Consulterò i miei superiori.”

Rapidamente si mosse e prima di allontanarsi prese qualche oggetto duro e si udì un whizz-whizz-whizz e poi ancora un hrrr hrrr seguito da un secco colpo metallico e da un suono staccato. Una voce, giudicai. L'uomo finalmente parlò, emettendo lo stesso tipo di peculiare suono. È chiaro che stavano discutendo e la cosa durò per alcuni minuti. Scatti e fragori mi giungevano dalla macchina, poi l'uomo tornò da me.

“Prima ti mostrerò questa stanza”, disse, “ti racconterò poi di noi, cosa siamo, cosa facciamo e poi sto cercando di venirti incontro con comprensione. Prima di tutto, ecco qui la vista-”

La luce tornò e vidi di nuovo. Guardavo in su al disotto del mento dell’uomo, guardavo le sue narici. Il vedere i suoi capelli e le sue narici mi divertirono enormemente per alcune ragioni e cominciai a ridere. Poi egli si abbassò ed uno dei suoi occhi coprì completamente lo schermo della mia visione.

“Oh!”, esclamò, “qualcuno ha mosso la scatola-”

Il mondo mi girò attorno e lo stomaco si rimescolò e vertigini e nausea mi assalirono.

“Oh! Spiacente, disse l’uomo, “avrei dovuto spegnere la scatola prima di girarla, non ha importanza, presto ti sentirai meglio, sono cose che succedono!”

Ora, ebbi modo di osservarmi. Una esperienza orripilante! Vidi il mio essere giacere pallido e smorto con tutti quei tubi ed attacchi che fuoriuscivano dal mio corpo. Fu una emozione tremenda soprattutto nel vedere che le mie palpebre erano chiuse. Ero disteso su qualcosa che sembrava una sottile sfoglia di metallo sostenuta da un pilastro alla cui base c’erano dei pedali, mentre accanto a me c’era un bastoncino che teneva una bottiglia di vetro, piena di liquidi colorati, la quale era in qualche modo connessa con il mio corpo.

L’uomo disse: “Ti trovi sopra un tavolo operatorio. Con questi pedali”, e li toccò, “possiamo metterti in qualunque posizione desiderata.”

Salì sopra uno di loro ed il tavolo fluttuò tutt’intorno. Ne toccò poi un altro ed il tavolo s’inclinò al punto ch’io temei di cadere. Ancora uno ed il tavolo si sollevò tanto che riuscii a vedere lo

spazio sotto di questo. Veramente una fantastica esperienza che causò al mio stomaco la più insolita delle acrobazie.

Le pareti erano chiaramente di metallo e di un verde gradevolissimo.

Non avevo mai visto un simile materiale, liscio, privo di difetti e senza dubbio qualche speciale forma di unione doveva essere stata impiegata perché non c'erano tracce di dove queste con il pavimento e il soffitto finivano o cominciavano. Le pareti scorrevano, come si potrebbe dire, nel pavimento o nel soffitto. Nessuna angolatura o bordo. Poi, una sezione della porta scivolò da parte con quel metallico rimbombo, a me ormai noto. Una testa spuntò si guardò attorno rapidamente e altrettanto rapidamente scomparve, e la parete si richiuse.

Sulla parete di fronte c'erano una schiera di piccole finestre, alcune della misura di un palmo.

Dietro di loro le due stelle dell'Orsa maggiore erano rappresentate con segni di colore rosso e nero. Altre di forma rettangolare, più larghe, attrassero il mio interesse; un quasi mistico splendido blu emanava da loro. Strani punti di luce oscillavano e danzavano in un incomprensibile disegno, mentre più in là, da un'altra finestra, una linea di luce rosso-marrone ondulava su e giù in forme ritmiche sorprendenti, quasi a voler competere con la danza di un serpente.

L'uomo, colui che chiamavo il mio sequestratore, sorrise al mio interesse. "Tutti questi strumenti indicano te, disse, "qui sono indicate nove onde del tuo cervello. Nove sinusoidi separate con potenza sviluppata dalla elettricità immessa nel tuo cervello. Esse mostrano come tu sia una mente superiore. Mostrano come tu abbia

delle reali, ragguardevoli abilità di memoria, perciò la decisione di assegnarti questo compito.”

Con delicatezza girò la scatola della vista e la puntò contro uno strano aggeggio di vetro che in precedenza era stato al di là del raggio della mia visione.

“Questi”, esclamò, “continuamente ti nutrono attraverso le vene e spurgano il sangue dai rifiuti. Questi altri spurgano il tuo corpo dalle nocività. Ora stiamo avanzando nel processo di miglioramento del tuo stato di salute generale così da renderti abbastanza idoneo per sostenere l’innegabile urto che te ne verrà da tutto quello che ti mostreremo. Un urto ci sarà, non conta che tu ti consideri un prete colto perché, in paragone a noi, sei di bassissima levatura ed un selvaggio indicibilmente ignorante e ciò che per noi è banale per te sarà un miracolo quasi oltre l’incredibile. Una prima introduzione alla nostra scienza causa un duro urto alla psiche. Tuttavia il rischio è necessario e questo esiste sebbene noi facciamo del nostro meglio per renderlo minimo.”

Sorrise e aggiunse: “Nei vostri servizi nei templi, fate molto rumore circa la condizione fisica del vostro corpo, oh si! Io so tutto delle vostre funzioni, ma hai mai veramente sentito i rumori del corpo? Ascolta!”

Si girò e si diresse verso la parete e pigiò un pulsante di un colore bianco splendente. Subito, da una miriade di piccoli buchi, uscirono dei suoni che io riconobbi come i suoni del corpo. Sorridendo, girò una manopola ed i suoni aumentarono fino a riempire l’intera stanza. Tum! Tum! Si udiva il battito del cuore in un volume così alto che tutti gli oggetti di vetro di quella stanza risuonarono in simpatia. Ancora un tocco alla manopola e il suono svanì lasciando il posto al gorgoglio dei fluidi del corpo. Il loro scorrere era così intenso e forte che avevo la sensazione di trovarmi di fronte ad un



torrente di montagna ansioso di raggiungere il mare ancora lontano. Poi, il lamento dei gas che come una tempesta prorompe attraverso le foglie ed i rami di alberi secolari. Plop! Splash! Strani rumori come se grandi ciottoli cadessero dentro qualche profondo lago.

“Il tuo corpo”, disse, “i suoni del tuo corpo. Noi sappiamo tutto del tuo corpo.”

“Ma, inonorato sequestratore, risposi, “non c’è da stupirsi, nessun miracolo. Noi, poveri ignoranti selvaggi qui nel Tibet possiamo fare altrettanto. Anche noi possiamo ingigantire il suono, non in modo così smisurato, d’accordo, ma siamo tuttavia in grado di riprodurlo. Riusciamo anche a fare in modo che l’anima lasci il corpo e poi ritorni!”

“Voi potete?” Mi guardò con un’espressione interrogativa, poi disse: “Non ti spaventi facilmente, eh? Tu ci guardi come nemici, come sequestratori, eh?”

“Signore. replicai, “lei non mi ha ancora mostrato amicizia, non mi ha mostrato

nessuna valida ragione per cui io dovrei fidarmi o collaborare con lei. Lei mi tiene alla stregua di un prigioniero paralizzato, allo stesso modo in cui certe vespe tengono i loro prigionieri. Fra voi vi sono alcuni che mi sembrano diavoli. Noi abbiamo raffigurazioni simili e le vituperiamo quali creature da incubo di qualche mondo infernale. Pur tuttavia costoro sono vostri associati.”

“Le apparenze ingannano”, replicò. “Alcuni di loro sono le persone più gentili, altri, con quella loro aria di santi, si piegherebbero ad ogni bassa azione qualora la loro perversa mente lo richiedesse. Anche tu, tu come tutte le persone ignoranti, ti sei lasciato fuorviare dalle apparenze esteriori di una persona.”

“Signore, fu la mia risposta, “devo ancora capire da quale parte sta il vostro interesse se nel bene o nel male. Se è nel bene, ed io dovrò esserne convinto, allora e solo allora, io collaborerò. Diversamente userò ogni mezzo a mia disposizione per osteggiare le vostre aspirazioni senza badare a quello che potrebbe costarmi.”

“Ma, certamente, fu in qualche modo il suo fuoco di difesa, “converrai che ti abbiamo salvato la vita quando eri affamato e malato!”

Il mio volto assunse una espressione tenebrosa e risposi: “Salvaste la mia vita, ma per quale scopo? Stavo tornando ai campi celesti, e voi mi avete trascinato indietro. Cosa potreste fare di più spiacevole ora? Cos’è la vita per un uomo cieco? Come può dedicarsi agli studi uno che è cieco? Cibo, come procurarsi del cibo? No! Non ci fu bontà nel prolungarmi la vita; lei ha dichiarato poc’anzi che io non sono qui per mio piacere ma per vostri scopi. Dov’è dunque la bontà in tutto ciò? Mi avete legato e sono stato così il passatempo delle vostre femmine. Bene? Dov’è tutto questo bene che andate dicendo?”

Rimase immobile a guardarmi con le mani sui fianchi. “Sì”, disse infine, “dal tuo punto di vista non siamo stati buoni, no? Forse riuscirò a convincerti, ed allora collaborerai. “Quindi si girò ed andò verso la parete. Questa volta vidi ciò che faceva. Per un momento osservò un quadrato pieno di buchi e poi spinse un punto nero ed una luce sfavillò sopra di questo e una nebbia luminosa si sollevò. Là, con mio stupore, una faccia ed una testa si formarono con colori perfetti. Il mio catturatore parlò a lungo in quella strana, bizzarra lingua e quindi si fermò. Con mio pietrificato sbalordimento la testa ruotò nella mia direzione con le cespugliose sopracciglia sollevate ed un leggero arcigno sorriso agli angoli della bocca. Ci fu un ordine urlato e conciso e la luce si dissolse.

La nebbiolina turbinò e sembrò come se la parete la risucchiasse. Il mio sequestratore si voltò verso di me con evidenti segni di soddisfazione sul viso.

“Va bene, amico mio”, disse, “hai dimostrato di possedere un carattere forte,

un uomo molto duro con il quale avere a che fare. Adesso ho il permesso di mostrarti ciò che nessun altro membro del tuo mondo ha mai visto.”

Si girò un'altra volta verso la parete e colpì ancora il punto nero. Si riformò la nebbia e questa volta apparve la testa di una donna. Il mio sequestratore le parlò, ovviamente dandole degli ordini. Lei scosse la testa, guardò con curiosità dalla mia parte e scomparve.

“Ora dobbiamo aspettare alcuni momenti”, disse il mio catturatore, “fra poco mi porteranno un oggetto speciale e potrò mostrarti le località del tuo mondo. Città del tuo mondo; al riguardo hai qualche particolare preferenza?”

“Non possiedo conoscenza del mondo”, risposi, “non ho mai viaggiato.”

“D'accordo, ma certamente avrai sentito parlare di qualche città”, protestò.

“Ebbene sì”, fu la mia risposta, “ho udito di Kalimpong!”

“Kalimpong, eh?, una piccola colonia alla frontiera con l'India; non riesci a pensare a qualcosa di meglio? Come Berlino, Londra, Parigi o il Cairo? Sicuramente tu vuoi vedere qualcosa migliore di Kalimpong!”

“Ma, signore, replicai, “io non ho interesse in questi luoghi. I loro nomi non mi dicono nulla eccetto che ne ho sentito parlare dai

mercanti, nient'altro. Così se mi fosse data l'opportunità di vedere altri posti non potrei dire se siano o no veri. Se questo vostro meraviglioso congegno può fare ciò che lei dice, allora mi mostri Lhasa, mi mostri Phari, mi mostri la porta occidentale, la cattedrale, il Potala. Conosco bene queste cose e allora potrò sincerarmi se il vostro espediente è autentico oppure un abile trucco.”

Mi guardò, e nel suo volto si dipinse un'espressione veramente singolare; sembrava caduto in uno stato di sbalordimento. Poi si controllò e con un visibile scatto esclamò : “Istruito nei miei compiti da un selvaggio illetterato, eh? Ed ha anche ragione. C'è qualcosa in questo nativo di molto scaltro, dopotutto. Naturale deve ricevere una forma di rispetto altrimenti non sarà del tutto impressionato. Bene! Bene!”

Il pannello mobile fu bruscamente spinto di lato e quattro uomini apparvero guidando una grande scatola che sembrava galleggiare nell'aria. La scatola doveva avere un considerevole peso perché, quantunque sembrasse galleggiare, era necessario un certo sforzo per conferirgli la spinta iniziale o per modificare la sua direzione o per fermarla. Gradualmente la scatola fu fatta entrare nella stanza dove ero io. In un primo momento, dal modo in cui costoro spingevano e tiravano, temei che l'oggetto finisse contro il mio tavolo.

Uno di loro, tuttavia, urtò la scatola della vista il cui risultato fu di lasciarmi

per un po' con le vertigini e la nausea. Ma alla fine, dopo parecchie discussioni, la cosa fu adagiata contro un muro proprio in linea diretta con la mia vista. Tre di loro ritirarono poi il pannello e lo richiusero dietro le loro spalle.

Il quarto uomo ed il mio catturatore si impegnarono in un'animata discussione con molti cenni e gesti di mani. Finalmente il

mio sequestratore si girò verso di me e disse: “Costui afferma che non è possibile mostrare la città di Lhasa in quanto troppo vicina, dovremmo essere molto più distanti per poterla mettere a fuoco”.

Io non risposi, feci come se non mi avesse detto niente e dopo un po’ il mio catturatore riprese: “Non ti piacerebbe vedere Berlino? Bombay? Calcutta?” La mia risposta fu: “No, non mi piacerebbe, sono troppo distanti da me!”-

Si voltò verso l’altro e con una certa acrimonia fece presente la situazione. L’altro guardò come se volesse piangere; gesticolò con le mani in completa frustrazione e cadde sulle ginocchia vinto dalla più cupa disperazione. Il frontale della scatola si aprì ed io vidi apparire una larga finestra e null’altro. Poi l’uomo tirò fuori alcuni pezzetti di metallo dal suo abbigliamento e si portò lentamente dietro lo strano oggetto. Straordinarie luci brillarono nell’interno della finestra, vortici di colori s’incrociavano senza un preciso disegno. L’immagine oscillò e svanì e si mise poi a girare vorticosamente. Ci fu un istante in cui le ombre che andavano formandosi avrebbero potuto essere il Potala, ma anche soltanto del fumo.

L’uomo uscì dal retro della scatola borbottando qualcosa e lasciò in fretta la stanza. Il mio sequestratore aveva un’espressione alquanto dispiaciuta e disse: “Siamo troppo vicino a Lhasa, non riusciamo a focalizzarla. È come guardare attraverso un telescopio ad un qualcosa di quasi attaccato ad esso. Va bene a distanza ma troppo vicino nessun telescopio è in grado di lavorare. Questo è il problema che abbiamo ora. Ti è chiaro?”.

“Signore, ribattei, “lei parla di cose che io non comprendo. Cos’è questo telescopio al quale allude? Non ne ho mai visto uno. Lei dice che Lhasa è troppo vicina; io dico che è molto lontana a farla a piedi. Come può dunque essere troppo vicina?”

Una espressione agonizzante oscurò il volto del mio catturatore; si afferrò i capelli e per un momento pensai che volesse danzare sul pavimento. Poi, con un grande sforzo riuscì a calmarsi e disse: “Quando avevi gli occhi hai mai portato qualcosa troppo vicino ad essi da non poter distinguere l’oggetto con chiarezza?

Così vicino ai tuoi occhi da non poter mettere a fuoco? Ecco ciò che voglio dire: *noi non possiamo mettere a fuoco ad un così breve raggio d’azione!!!*”

## Capitolo 4

Lo guardai o perlomeno sentivo come se lo stessi guardando; l'esperienza più difficile che un uomo possa fare è di avere la testa e gli occhi separati l'uno dall'altra in un luogo assai lontano. Comunque lo guardai e pensai, che genere di meraviglia è questa? Costui dice che può mostrarmi città all'altro capo del mondo, tuttavia non è in grado di farmi vedere la città dove sono nato, così gli dissi: "Signore, vuole, per favore, mettere qualcosa davanti alla scatola della vista così ch'io possa guardare da me stesso questa questione della messa a fuoco?"

Egli scosse la testa e per un istante fu d'accordo e si guardò attorno come per cercare cosa fare. Poi, da sotto al mio tavolo, prese un foglio traslucido sul quale c'erano molti strani segni, segni che mai avevo visto prima. Ovviamente erano segni di scrittura. Poi guardò alcuni altri fogli e concluse qualcosa che in apparenza lo soddisfò immensamente poiché sorrise felicemente. Tenendo qualcosa fra le mani si avvicinò alla scatola della vista.

"Bene, ora amico mio!", esclamò, "vediamo cosa è possibile fare per convincerti."

Dalle sue mani fece scivolare qualcosa che accostò in modo molto ravvicinato alla scatola della vista e con mio stupore vidi solo cose sfocate; nessuna cosa era nitida. C'era una differenza, parte era una macchia bianca e parte era una macchia nera; ma tutto ciò non mi diceva niente, proprio niente.

Egli sorrise alla mia espressione; chiaramente non potevo vederlo sorridere ma potevo ascoltarlo sorridere. Quando uno è cieco possiede differenti sensi. Io riesco a sentire lo scricchiolio dei muscoli del suo volto, e siccome lui aveva sorriso spesso, in

precedenza, io avevo capito che quegli scricchiolii volevano dire che egli ora stava sorridendo.

“Ah”, disse, “ho colpito il bersaglio finalmente, non è così? Ora, osserva attentamente e dimmi quando riesci ad individuare l’immagine.”

Molto lentamente allontanò il foglio i cui contorni andavano sempre più assumendo una chiara prospettiva finché con notevole meraviglia non mi resi conto che quella immagine ero io. Non saprei proprio dire come la figura fu riprodotta ma rappresentava me che giacevo sul tavolo mentre guardavo coloro che avevano portato la scatola nera. Rimasi stupito a bocca aperta.

Credo di aver dato l’idea di un bifolco, certo è così che mi sentivo. Avvertivo un rossore salirmi lungo le guance che già mi bruciavano per l’imbarazzo. Quello ero io rimesso a nuovo, con tutte quelle cose che fuoriuscivano dal mio corpo, io che stavo guardando quei quattro uomini manovrare la scatola, e lo sguardo attonito dipinto sul mio viso; veramente aveva colpito nel segno.

“Va bene, riprese il mio catturatore, “ovviamente la cosa ti è chiara. Tuttavia rivediamola ancora.”

Lentamente tornò ad avvicinare la figura alla scatola che sbiadì sempre di più fino ad apparirmi una scolorita macchia biancastra e null’altro. Tolsi poi l’immagine e arrettrò di qualche passo e disse: “Tu non riesci a leggere questo, naturalmente, ma guarda non sono che parole stampate. Le vedi con chiarezza?” “Le vedo chiaramente, Signore, risposi, “riesco a vederle con estrema chiarezza.” Così le avvicinò alla scatola della mia vista e nuovamente si verificò una visione sfocata.

“Ora”, disse, “comprenderai il nostro problema. Possediamo una macchina o congegno, chiamalo come vuoi, che è una copia molto



più grande di questa scatola della vista; la parte principale invece supera la tua immaginazione. È tale, comunque, che possiamo osservare attorno a questa terra ogni cosa oltre le cinquanta miglia. Cinquanta miglia rappresentano per noi ciò che rappresenta per te quell'immagine troppo vicino alla scatola della tua vista. Ti mostrerò Kalimpong." Si tirò, in disparte e fece qualcosa a dei pulsanti che stavano sulla parete.

Le luci nella stanza si abbassarono senza spegnersi, si offuscarono così che la luce era simile a quella che segue immediatamente il tramonto del sole dietro l'Himalaya. C'era una fredda luce su quella parte dove la Luna ancora non rischiarava e dove il Sole non aveva del tutto richiamato i suoi raggi. Si voltò verso la grande scatola e le sue mani si mossero sopra qualcosa ch'io non potevo vedere. Immediatamente la scatola si illuminò e abbastanza lentamente lo scenario andò fissandosi.

Alti picchi dell'Himalaya ed una carovana di mercanti che stavano attraversando un piccolo ponte di legno sotto il quale un torrente impetuoso li avrebbe inghiottiti se fossero scivolati. Raggiunta l'altra parte del ponte la carovana seguì la pista verso i pascoli.

Osservammo la scena per alcuni minuti e la veduta che avevamo era quella che poteva avere un uccello; come se uno degli Dei del cielo, sorreggendo la scatola della vista e galleggiando con delicatezza nell'aria, attraversasse il terreno arido ed immobile.

Il mio sequestratore mosse ancora le sue mani e ci fu un completo offuscarsi del movimento, qualcosa tornò poi di nuovo ma scomparve subito. Il mio sequestratore, spostò le mani nella direzione opposta e il quadro si stabilizzò, ma no, non era un quadro era una cosa vera. Non era un quadro, quella era realtà, questa era verità. Quella cosa guardava giù attraverso un buco nel cielo.

Vidi le case di Kalimpong, i mercati affollati, le lamaserie con i lama dalla veste gialla ed i monaci dalla veste rossa girovagare qua e là. Tutto era molto strano. Avevo una certa difficoltà nel localizzare i luoghi perché ero stato a Kalimpong solo una volta e fu quando ero ragazzo e l'avevo vista dal basso cioè dalla statura di un ragazzino. Adesso la stavo vedendo, beh, suppongo dall'alto come un uccello.

Il mio sequestratore mi osservava attentamente, mosse certe cose e l'immagine o il panorama o comunque uno voglia chiamare tale meraviglia, svanì in quanto le immagini si sovrapposero l'una all'altra in un crescendo veloce. Il quadro tornò a stabilizzarsi: "Ecco", disse l'uomo, "è il Gange che, come tu sai, è il Sacro fiume dell'India."

So abbastanza del Gange. Certe volte i mercanti importano dall'India alcune riviste con delle figure. Noi non siamo in grado di leggere una sola parola di ciò che c'è scritto ma per le figure, ah!, queste sono un'altra cosa. Qui avanti a me, senza possibilità di errore, c'era proprio il fiume Gange. Poi la mia sorpresa si accrebbe allorché, oltre a vedere, cominciai anche a sentire con la stessa chiarezza con cui vedevo.

Potei ascoltare gli Indiani cantilenare e capire perché essi tenevano un corpo sospeso su un terrapieno accanto alla riva che poi spruzzavano con l'acqua santa del fiume Gange prima di portarlo ai monti per bruciarlo.

Il fiume era pieno di gente, sembrava stupire il fatto che così tanta gente al mondo potesse essere lasciata sola in un fiume. Le donne erano sulle sponde svestite nel modo più vergognoso, ma anche gli uomini erano nello stesso modo. Arrossii nell'assistere a simile scena. Poi, pensai ai loro Templi, ai Templi circondati da terrazze, alle grotte ai colonnati e poi le mie idee si confusero.

Il mio catturatore, devo sempre ricordarmi che egli mi sequestrò, il mio catturatore, allora, mosse qualcosa ed il quadro sfumò. Egli scrutò nell'interno delle finestre con estrema attenzione e l'immagine si fermò con uno strattone. "Berlino", disse. Sapevo che Berlino era una città in qualche posto nel mondo occidentale, ma tutto ciò non attirava il mio interesse. Guardai giù e pensai che forse c'era qualche cosa che distorceva l'immagine. Vedevo alte costruzioni, rimarchevoli nella loro uniformità e dimensione.

Poi, non avevo mai visto tanto vetro nella mia vita; c'erano finestre ovunque. Inoltre su ciò che sembrava una solida carreggiata c'erano due lastre di metallo infilate nella strada. Erano lucide e assolutamente uguali e perfettamente distanziate l'una dall'altra. Non riuscivo proprio a spiegarmi la cosa.

Da dietro un angolo, inquadrato nel raggio della mia vista, camminavano due cavalli, uno dietro l'altro e, duro a credersi, tiravano una scatola di metallo che si reggeva su delle ruote. I cavalli camminavano tra barre di metallo e le ruote della scatola di metallo scorrevano proprio lungo queste barre. La scatola aveva delle finestre, finestre tutt'attorno e scrutando all'interno vidi della gente, gente dentro la scatola, gente che era tirata avanti. Di fronte a me (dovrei quasi dire davanti ai miei occhi così abituato mi ero adesso alla scatola della vista) quell'attrezzo si fermò. La gente scese dalla scatola ed altri salirono. Un uomo andò di fronte al primo cavallo e frugò al suolo con una stanga di metallo. Quindi risalì sulla scatola di metallo che si mosse di nuovo per girare a sinistra fuori dalla via principale.

Ero così ammirato da questo che non vidi altro, non ebbi tempo per nient'altro se non per questa strana scatola di metallo su due ruote che tirava della gente. Poi guardai ai lati della strada dove sostavano delle persone. Gli uomini vestivano con degli abiti

notevolmente stretti. I contorni delle loro gambe erano evidenziati da indumenti estremamente attillati. Sulla testa di ognuno era posata una incredibile cosa a forma di scodella rovesciata e con un orlo poco largo tutt'intorno. La cosa mi divertì perché costoro avevano un aspetto davvero peculiare; ma poi guardai le donne.

Cose mai viste. Alcune di loro erano alquanto scoperte sulla parte superiore del corpo, mentre nella parte più bassa erano assolutamente impacchettate tanto da apparire delle tende nere. Non sembrava avessero gambe, non era possibile scorgere i loro piedi. Con una mano afferravano un lato di quella loro tenda nera, nell'apparente sforzo di tenerne sollevato il fondo dalla polvere del suolo.

Il mio sguardo andò oltre e vidi dei palazzi ed alcuni di questi erano veramente nobili edifici. Giù, nella strada, una strada molto larga, avanzava, suonando, un gruppo di uomini. Mi chiedevo se gli strumenti con i quali suonavano rilucevano tanto perché erano d'oro o d'argento, ma poi, come si avvicinarono compresi che erano di ottone mentre altri erano di semplice metallo.

Erano tutti uomini grandi con delle facce rosse e tutti vestiti con un'uniforme marziale. Scoppiai a ridere al modo con cui si pavoneggiavano nel camminare; alzavano le ginocchia fino a portarle in posizione orizzontale.

Il mio catturatore mi sorrise e disse: “Sì, per la verità è un modo di marciare abbastanza bizzarro, ma questo è il passo dell'oca germanico di cui l'armata tedesca fa uso in Speciali cerimonie.

Il mio sequestratore mosse ancora le sue mani e la visione sparì e le cose dietro le finestre della scatola si dissolsero in nebbia. Poco dopo l'immagine tornò marcando sempre i suoi contorni. “La Russia”, disse il mio sequestratore, “la terra degli Zar. Mosca”.

Guardai, la neve ricopriva il territorio. Anche qui c'erano strani veicoli come mai avrei immaginato. C'era un cavallo i cui finimenti sembravano adattarsi ad una larga piattaforma sulla quale erano fissati molti sedili. La piattaforma era alzata parecchi pollici da terra mediante cose che erano strisce piatte di metallo. Il cavallo tirava questo aggeggio il quale, come andava avanti, lasciava dei profondi solchi sulla neve. Tutti indossavano pellicce ed il loro respiro a contatto con l'aria sembrava vapore gelato. Il loro aspetto era livido per il freddo. La mia attenzione si rivolse ad alcune costruzioni e vidi quanto queste erano differenti da quelle viste prima. Erano insolite, alte mura si elevavano dal suolo e i tetti che le sormontavano erano bulbosi quasi come cipolle rovesciate con le radici protese verso il cielo. "Il Palazzo dello Zar", disse il mio sequestratore. Un luccichio d'acqua attirò la mia attenzione e mi venne fatto di pensare al nostro fiume felice che da tempo non vedevo. "Questo è il fiume di Mosca", disse il mio catturatore. "È un fiume molto importante. Sopra vi navigavano dei battelli di legno con enormi vele appese agli estremi. Il vento soffiava debolmente e le vele pendevano flaccide. Gli uomini avevano anche dei pali con le parti finali appiattite che immersi nell'acqua potevano manovrare avanti e indietro dando così propulsione al legno. Ma di tutto questo, beh, non ne capivo la ragione, così mi rivolsi all'uomo: "Signore, ho visto indubbiamente delle meraviglie, sono convinto che tutto questo interesserebbe a molti, ma non riesco a venirme a capo, cioè cos'è che lei sta tentando di provarmi?"

Poi mi assalì un pensiero improvviso; qualcosa che mi aveva tormentato nelle ultime ore, qualcosa che era balzato alla mia coscienza e chiedeva insistentemente chiarezza.

"Signor catturatore, esclamai, "chi è lei? È lei Dio?" Mi guardò piuttosto pensosamente ma non sorpreso da ciò che ovviamente poteva essere una domanda inattesa. Si toccò il mento e si passò la

mano fra i capelli e si strinse leggermente nelle spalle, poi rispose: “Tu non vuoi capire, queste sono cose che non possono essere comprese a meno che uno non abbia raggiunto un certo stadio. Lascia che risponda alla tua domanda. Se tu fossi in una lamaseria ed uno dei tuoi doveri fosse quello di controllare una mandria di yak, risponderesti ad uno di questi qualora ti domandasse chi sei?”

Ci pensai un po’ su e poi dissi: “Beh, signore, certamente io non mi aspetto che uno yak mi rivolga una domanda del genere, ma se lo facesse lo considererei uno yak intelligente ed avrei qualche problema nel dovergli spiegare chi sono. Lei mi chiede, signore, come mi comporterei con uno yak che mi sottopone una simile questione, ed io dico a lei che userei tutta la mia abilità per rispondere a quello yak nel migliore dei modi. Nelle condizioni a cui lei accenna direi che sono un monaco al quale è stato ordinato di accudire a quegli yak e che sto facendo bene il mio compito e che li considero come miei fratelli e mie sorelle sebbene di diverse sembianze. Spiegherei a quello yak che noi monaci crediamo nella reincarnazione, gli spiegherei che ciascuno di noi viene su questa Terra per svolgere i compiti assegnati, imparare le lezioni stabilite così che una volta nei campi celesti potrà prepararsi per cose superiori.”

“Ben detto, monaco, ben detto”, disse il mio catturatore. “È spiacevole dover ammettere che uno degli ordini più bassi mi abbia dato il senso della prospettiva. Sì, hai ragione, mi hai grandemente stupito, monaco, con le percezioni che hai mostrato e devo ammettere che, anche con la tua intransigenza, sei stato molto più fermo di quanto lo sarei stato io se fossi stato così sfortunato da essere posto in condizione di comparabilità.”

La mia audacia, adesso, era aumentata, così ripresi: “Lei si riferisce a me come uno degli ordini più bassi. Prima, invece, mi

indicava come un selvaggio, un inci- vile, un incolto che non sa niente. Mi derideva quando ammettevo di non sapere nulla delle grandi città della terra. Ma, signore, io vi dissi la verità, ammisi la mia ignoranza ma io che ho cercato la luce per separarmi dall'ombra dell'ignoranza, non ho ricevuto da voi alcun aiuto. Ancora una volta vi chiedo, signore: voi mi avete fatto prigioniero interamente contro la mia volontà, avete abusato in piena libertà del mio corpo, il tempio del mio spirito, vi siete compiaciuto di eventi assai deprecabili in apparenza designati ad impressionarmi. Avrei potuto essere più impressionato, signore, se voi aveste risposto alla mia domanda perché io so

ciò che voglio sapere. Così ancora una volta vi chiedo: chi è lei?"

Per un po' rimase là, imbarazzato, poi disse: "Nella tua terminologia non esistono parole adatte, né concetti che mi pongano nella condizione di spiegare la posizione. Prima che un argomento sia discusso, un primo requisito è quello in cui ambedue gli schieramenti, le due parti, capiscano i termini usati, in grado cioè di convenire su certi precetti. Per un momento lascia che ti spieghi che io sono uno che può essere paragonato ad un lama medico del vostro Chakpori. Io sono responsabile della salute del tuo corpo fisico. Inoltre devo prepararti perché tu possa ricevere una certa forma di conoscenza che avverrà non appena io lo riterrò opportuno. Fino a quando non otterrai questa conoscenza ogni discussione su chi io sono o che cosa sono non avrebbe scopo. Per il momento accetta il fatto che ciò che stiamo facendo è per il bene degli altri e che potresti essere altamente incensato per quelle che tu consideri libertà da noi prese nei tuoi confronti. Comunque, quando avrai conosciuto i nostri scopi e chi siamo e saprai che cosa tu e la tua gente siete, cambierai opinione.

Con ciò, spense la mia vista e lo udii lasciare la stanza. Di nuovo mi ritrovai nella buia notte della cecità e solo con me stesso.

La buia notte della cecità è una buia notte per la verità. Quando fui accecato, quando mi furono cavati gli occhi, cavati dalle sporche dita di un Cinese, ho conosciuto l'agonia ed anche senza occhi io ho visto, o mi è parso di vedere, lampi di luce, mulinelli di luce senza forma. Questi turbinii di luce scemarono nei giorni che seguirono, ma ora mi è stato detto che un attrezzo era stato innestato nel mio nervo ottico, e potevo credere in questo, e avevo tutte le ragioni di crederlo. Il mio sequestratore ha spento la mia vista ma una memoria postuma ne rimaneva. Stavo ancora una volta sperimentando la peculiare contraddittoria sensazione di intirizzimento e di formicolio nella testa. Può sembrare assurdo parlare di sensazione, di intorpidimento e di formicolio nello stesso tempo, ma è così che mi sentivo, e venni lasciato con il mio formicolio ed intirizzimento e tutti i mulinelli di luce.

Per un certo tempo rimasi a considerare tutto quello che mi era accaduto. Mi corse il pensiero che forse ero morto o impazzito e forse tutte quelle cose non erano altro che una finzione della mente che sta lasciando il mondo del consapevole.

L'addestramento ricevuto come prete venne in mio soccorso. Feci uso dell'antica disciplina di riorientamento dei pensieri. Fermai la ragione e permisi così al mio super-io di rivelarsi. Tutto ciò non era immaginazione, era cosa vera; per mezzo di grandi poteri venivo usato per più elevati scopi.

Il panico e la paura si calmarono e riacquistai la mia padronanza. Per qualche tempo la mia mente girò al minimo in sintonia con i battiti del mio cuore. Forse avrei dovuto agire diversamente, mi domandai. Avevo prestato la massima attenzione nell'accostarmi ai nuovi concetti? Avrebbe il grande Tredicesimo agito altrimenti se



fosse stato in una posizione simile alla mia? La mia coscienza era pulita ed il mio dovere completo. Devo continuare ad agire come un buon prete tibetano ed ogni cosa sarebbe andata bene. Fui pervaso da un grande senso di pace, una sensazione di benessere mi avvolse come una calda coperta di lana di yak. In qualche modo, mi lasciai andare in un sonno senza sogni in un sonno senza tormenti.

Il mondo era incostante. Ogni cosa sembrava sollevarsi per poi ricadere. Una forte sensazione di movimento e poi un suono metallico mi svegliò di soprassalto. Mi stavo muovendo, il mio tavolo si stava muovendo. Mi giunse un tintinnio musicale seguito dal vibrare di tutto il vetrame attaccato al mio tavolo. Ogni cosa era in movimento. Mi sentivo circondato da voci squillanti, baritonali. Discutevano su di me ed io mi sentivo preoccupato. Ma che strane voci, così diverse da quelle a cui ero abituato! Avvertivo un gran da fare accanto al mio tavolo, il tutto in modo silenzioso, senza stratonati, senza urti, solo un dondolio. Questo, pensai, è come il tocco di una piuma portata dal vento. Poi il movimento del tavolo cambiò direzione. Chiaramente venivo guidato attraverso un corridoio. Sbucammo in qualcosa che doveva essere una grande sala perché dell'eco si ripercosse con una risonanza che rendeva chiara l'idea della vastità; piuttosto considerevole per la verità. Infine, una oscillazione da nausea ed il mio tavolo echeggiò su qualcosa che la mia esperienza definì un pavimento di roccia. Ma come poteva essere? Ma come potevo trovarmi improvvisamente in ciò che i miei sensi mi dicevano essere una caverna? La mia curiosità si era tranquillizzata o si era acuita? Non riesco a capirlo.

C'era un continuo sommesso chiacchierio, in una lingua mai sentita. Quando il mio tavolo stava toccando con fragore il pavimento, sentii una mano toccarmi una spalla e la voce del mio catturatore dire: "Ora ti daremo la vista, dovresti essere abbastanza riposato". Segui una raschiatura ed uno scricchiolio e vari colori mi

guizzarono attorno, lampi di luce balenarono foschi per stabilizzarsi lentamente in un disegno. Un disegno che io non comprendevo, un disegno privo di logica. Mi domandavo cosa fosse tutto questo. C'era un silenzio di attesa e sentivo su di me lo sguardo della gente. Poi un breve, acuto interrogativo che sembrava l'abbaiare di un cane ed il mio sequestratore venne di corsa verso di me: "Riesci a vedere adesso?", domandò. "Vedo curiosi disegni", risposi, "vedo cose che non hanno significato per me, un disegno di linee ondulate, di colori tremolanti e lampi di luce. Questo è tutto quello che vedo." L'uomo borbottò qualche cosa e se ne andò in tutta fretta. C'era come un parlare muto ed il suono metallico di oggetti che si toccavano fra di loro. La luce si agitò debolmente ed i colori vibrarono. Ogni cosa turbinò nella folle estasi di una raffigurazione aliena, poi tutto si equilibrò, ed io vidi.

C'era una vasta caverna alta oltre duecento piedi, la sua lunghezza e larghezza non mi era possibile calcolarla in quanto languiva in una debole oscurità oltre il raggio della mia visione. Il posto era immenso e conteneva quanto un anfiteatro i cui posti erano riempiti da, come potrei chiamarle?, creature uscite dal catalogo degli Dei e dei Demoni? Ancora più strani erano alcuni oggetti che pendevano in equilibrio al centro dell'arena. Un globo, che io credo fosse il mondo appeso di fronte a me, lentamente ruotava mentre da lontano una luce lo illuminava come la luce del Sole illumina la Terra.

Adesso c'era un silenzio imposto. Le strane creature mi fissavano ed io a mia volta le fissavo sebbene mi sentissi piccolo e del tutto insignificante di fronte a questa imponente folla di gente. Vedevo piccoli uomini e piccole donne, in apparenza, perfetti in ogni loro dettaglio il cui aspetto era simile a un dio; irradiavano un'aura di purezza e di serenità.

Altri, il cui aspetto era simile all'umano ma con una curiosa, quasi incredibile, testa di uccello completa di piumaggio con toni e sfumature (non riuscivo a distinguere quali) e con le mani che, sebbene umane nella forma, avevano tuttavia stupefacenti gradazioni e artigli. C'erano anche giganti; mastodontiche creature dall'aspetto statuario la cui ombra oscurava i loro più esili compagni. Costoro irrefutabilmente erano umani comunque la loro dimensione superava qualsiasi immaginazione. Uomini e donne, maschi o femmine; altri potevano essere l'uno e l'altro oppure né l'uno né l'altro.

Essi sedevano e mi fissavano e questo accresceva il mio disagio.

Da un certo lato sedeva una creatura simile a un dio; seria nel volto ed eretta. Sfarzosa, viva nei colori, egli era di una serenità regale come un dio nel suo cielo. Parlò in una lingua a me sconosciuta.

Il mio sequestratore arrivò di corsa e si chinò sopra di me: “Devo infilare queste cose nelle tue orecchie, disse, “vedrai che anche tu potrai comprendere ogni parola di ciò che qui viene detta: Non temere.” Afferrò il bordo superiore

della mia orecchia destra e con una mano lo tirò verso l'alto, mentre con l'altra inseriva nell'interno un piccolo aggeggio. Quindi spostatosi più in là, fece lo stesso con quella sinistra. Il tutto legò alla manopola di una scatola accanto al mio collo e udii un suono ed anch'io iniziai a comprendere quella lingua così incomprensibile. Non c'era tempo per chiedersi di questa meraviglia ero troppo teso ad ascoltare le voci attorno a me, voci che io ora capivo.

Voci che comprendevo, in una lingua a me sconosciuta. Tuttavia la misura dei concetti era fuori dalla mia mediocre immaginazione. Ero un povero prete venuto da ciò che era stato descritto come terra di selvaggi, e la mia mente non era sufficiente a mettermi nella

condizione di percepire il significato di ciò che ascoltavo e che ritenevo inintelligibile. Il mio catturatore si rese conto che stavo avendo delle difficoltà e si affrettò verso di me: “Cosa c’è?”, mormorò.

“Sono troppo poco istruito per capire il significato di ogni cosa eccetto per le parole più semplici”, gli sussurrai di rimando, “le cose che ho ascoltato non hanno alcun significato per me, non riesco proprio a comprendere simili elevati pensieri.” Con una espressione molto preoccupata sulla faccia, si diresse esitante verso un grande ufficiale che, vestito con una sfarzosa uniforme, stava in piedi accanto al trono dell’eminentissimo.

Udii alcuni sussurri poi i due vennero lentamente verso di me. Provai a seguire il discorso che facevano ma senza risultato. Il mio sequestratore si piegò su di me e mormorò: “Spiega all’Aiutante le tue difficoltà”.

“Aiutante”, risposi, “non so cosa voglia dire questa parola.” Mai come ora mi ero sentito così inadeguato, così ignorante, così terribilmente frustrato. Mai come ora mi ero sentito così minuscolo. L’aiutante in persona mi sorrise e mi disse: “Capisci cosa ti sto dicendo?”

“Sì, per la verità, Signore”, fu la mia risposta, “ma sono veramente ignorante sull’argomento che l’eminentissimo sta trattando. Io non riesco a comprenderne il senso e i concetti.” Scosse la testa e rispose: “Il nostro traduttore automatico è da rimproverare, ovviamente, in quanto non è adatto al tuo metabolismo e al meccanismo del tuo cervello. Non importa, il chirurgo generale, al quale noi crediamo tu ti rivolga come il tuo catturatore, tratterà la materia e ti preparerà per la prossima sessione. È un banale ritardo che spiegherò all’Ammiraglio”.

S'inchinò amabilmente a me e s'indirizzò a grandi passi verso l'eminentissimo. Ammiraglio? Mi domandavo cosa fosse un ammiraglio. Cos'era un aiutante? Termini questi del tutto oscuri per me. Rimasi calmo e attesi gli sviluppi. Quello che chiamavano l'aiutante raggiunse l'eminentissimo e s'intrattene tranquillamente con lui. Tutto sembrava sereno, ogni cosa avveniva senza fretta. L'eminentissimo scosse il capo e l'aiutante fece cenno ad uno che era chiamato il chirurgo generale o il mio catturatore. Fece qualche passo verso di loro e ci fu una animata discussione. Alla fine il mio sequestratore pose la sua mano destra sulla propria testa in uno strano gesto che io avevo già notato, si voltò e venne alla svelta verso di me facendo, nello stesso tempo, segno a qualcuno fuori dal raggio della mia vista.

Intanto, l'assemblea era andata avanti senza interruzioni. Un grande uomo era in piedi ed ebbi l'impressione che stesse discutendo sui rifornimenti di cibo. Una strana femmina saltò in piedi e diede una specie di risposta. Mi sembrò che fosse una forma di protesta a qualcosa che l'uomo aveva detto. Poi, rossa in viso, per la rabbia?, si sedette repentinamente. L'uomo seguì imperturbato. Il mio sequestratore mi raggiunse e mi mormorò: "Mi hai screditato, avevo detto che eri un ignorante selvaggio". Risentitamente strappò via dalle mie orecchie le cose poi, con un rapido movimento della mano, fece qualcosa che mi privò istantaneamente della vista. Ebbi la sensazione che qualcosa si stava sollevando, infatti il mio tavolo si muoveva dirigendosi fuori dalla grande caverna. Questa volta la cosa non venne fatta con molta delicatezza. Seguirono dei suoni metallici e il tavolo cambiò improvvisamente direzione ed io sopportai una spiacevole sensazione di caduta. Con un tonfo sordo il mio tavolo colpì il pavimento ed indovinai che mi ritrovavo in quella stanza di metallo dalla quale era venuto. Voci risolte, fruscio di vesti e

strascichio di piedi. Il rumore della porta che scorreva su uno scivolo e nuovamente solo con i miei pensieri.

Cosa voleva dire tutto ciò? Chi era l'Ammiraglio? Che cosa era l'aiutante? E perché il mio catturatore era chiamato chirurgo generale? Che posto era questo? Ad ogni domanda non riuscivo a dare una risposta. Restavo semplicemente sdraiato là con le guance che mi bruciavano e bollente dappertutto. Ero davvero mortificato per aver capito così molto, molto poco. Abbastanza definitivamente avevo agito come un ignorante selvaggio. Costoro devono aver pensato come io avrei pensato se mi fossi trovato di fronte ad uno yak quale persona senziente ed avessi cercato di aiutarlo ma senza risultato. Ero in un bagno di sudore per la mia inefficienza. Era terribile la vergogna che avevo portato alla casta sacerdotale!

Stavo lì, coinvolto dalla mia miseria, preda della più nera oscurità e dei più ignobili pensieri, affogato nel sospetto che tutti noi eravamo dei selvaggi per queste sconosciute persone. ero lì, disteso grondante di sudore.

Udii stridere la porta ed aprirsi e ridacchiando e chiacchierando il baccano riempire la stanza. Ancora queste inimmensabili femmine che con un grande sconcio mi strapparono via un'altra volta il solo lenzuolo che mi ricopriva lascian- domi nudo come un bambino appena nato. Senza cerimonie fui girato su un lato ed un tessuto freddo appiccicoso venne fatto scivolare sotto di me e poi spinto nuovamente sull'altro fianco. Avvertii una scossa piuttosto penetrante come il bordo del tessuto fu tirato interamente sotto il mio corpo, per un momento ho creduto di precipitare dal tavolo. Mani di femmine mi afferrarono ed insistentemente mi perlustrarono. Perlustrarono e mi spalmarono poi con una soluzione. Rudemente mi asciugarono con ciò che io ritenni fosse tela per sacchi.

Vidi portare il più insolito degli arnesi. Il tempo passava ed io stavo toccando il limite della mia sopportazione; era inutile ogni cosa, non potevo fare niente! Mi avevano saldamente immobilizzato ad evitare impreviste circostanze. Poi iniziò come un assalto sopra di me tanto che ebbi la sensazione che volessero torturarmi.

Le femmine mi afferrarono per le braccia e per le gambe e me le contorsero e me le piegarono in ogni angolo. Affondarono le loro unghie dure nei muscoli del mio corpo e mi massaggiarono come se io non fossi altro che una pasta per fare il pane. Questo loro palpare lasciò i miei organi in una depressione che facevo fatica a respirare. Con le gambe tirate da una parte, mentre le femmine continuavano sempre nel loro chiacchierio, mi coprirono i piedi, le gambe e le cosce con un manicotto di lana. Fui poi sollevato da dietro al collo, tanto che mi ritrovai piegato in avanti, mentre una specie di abbigliamento mi veniva infilato nella parte superiore del corpo comprimendomi i polmoni e l'addome.

Una maleodorante schiuma venne poi spalmata sul mio cranio ed istantaneamente risuonò un ronzio. La fonte del ronzio mi scosse al punto da farmi battere i denti, quei pochi che mi erano rimasti dopo che i Cinesi me ne avevano rotti la maggior parte. Ebbi la sensazione come di una tosatura che mi riportò al tempo in cui gli yak venivano spogliati della loro lana. Una brutale passata, così brutale che sentii la pelle venirmi via. Poi una forma di nebbia avvolse il mio capo indifeso. La porta scivolò di nuovo e persone con la voce da maschio entrarono. Una era quella del mio catturatore il quale venne da me e facendo uso della mia lingua mi disse: "Stiamo procedendo all'estrazione del tuo cervello ma non c'è nulla di cui preoccuparsi. Ora metteremo degli elettrodi dentro il tuo". Le parole non mi dicevano nulla eccetto per indicarmi che stavo per affrontare un altro brutto momento in una condizione di inerzia.

Strani odori pervasero l'aria. Il chiacchierio delle femmine cessò e un profondo silenzio regnò nella stanza. Rumore di metallo contro metallo. Gorgoglio di fluidi ed una puntura improvvisa al mio braccio sinistro. Violentamente mi fu afferrato

il naso e certe cose tubolari furono introdotte nelle narici e giù nella gola. Attorno alla testa sentii in successione una serie di punture che mi cagionarono un certo intorpidimento. Poi un rumore come di un soffio e il più orribile dei macchinari toccò il mio cranio e lo segò sulla parte superiore.

Una terribile opprimente pulsazione penetrava ogni atomo del mio essere; credo che ogni osso di tutto il mio corpo vibrasse per protesta. Infine come ben potevo avvertire, la cima del cranio fu asportata ad eccezione di un piccolo lembo di pelle che sembrava lasciato come cerniera. Da questo momento vivevo in uno stato di terrore, una forma di terrore che mi aveva completamente conquistato.

Determinai che la morte, in se stessa, non mi avrebbe fatto neppure mormorare. Ero assalito da una sensazione indescrivibile. Senza nessuna logica ragione, improvvisamente, emisi un lunghissimo respiro «Ahhhhahhhhahhhh», poi le mie dita cominciarono violentemente ad intrecciarsi. Un puncicchio nelle narici mi mise tassativamente nella condizione di starnutire, ma non lo feci, il peggio doveva venire.

Improvvisamente comparve davanti a me il mio nonno materno. Era vestito con l'uniforme di un ufficiale governativo, mi parlava con un gentile sorriso sul volto. Lo guardai e arrivò l'impatto; non lo guardavo, non avevo occhi! Che magia era questa? Alla mia esclamazione di stupore, durante la quale la figura di mio nonno svanì, il mio sequestratore venne al mio fianco. "Cosa c'è?", inquisì. "Oh, Niente!", risposi, "stiamo semplicemente stimolando alcuni



centri del tuo cervello”, spiegò, “in modo che tu possa più facilmente comprendere. Ci siamo resi conto che possiedi certe abilità, ma sei stato immerso nelle infingardaggini e ora lo stupore per la superstizione e la volontà non ti permettono di aprire la mente. Così noi lo facciamo per te”.

Una femmina avvìò dei piccoli congegni nell’orifizio dei miei occhi e per la delicatezza dei modi avrebbe potuto infilare un picchetto nel terreno più duro. Ci fu un «klik» e potei capire la lingua aliena e anche comprenderla. Parole come: cortex, medulla oblongata, psicosomatico ed altri termini mi erano ora chiari nel loro significato e applicazione. Il mio quoziente base di intelligenza era stato accresciuto e di ogni cosa ne conoscevo la motivazione. Ma tutto era un travaglio, era esasperante ed il tempo pareva ristagnare. La gente qui sembrava girare senza mai fermarsi ed ogni loro noioso mormorio si era spento. L’intero affare era diventato seccante. Non vedevo l’ora di essere fuori, lontano da questo posto di strani odori, da questo luogo dove la sommità della mia testa era stata recisa come la cima di un uovo sodo. Non che io avessi mai visto un uovo sodo, queste erano cose per mercanti e per coloro che avevano soldi e non per poveri preti che vivevano di tsampa.

Di tanto in tanto mi venivano fatte delle domande: Come stavo, se sentivo dolore, se pensavo di aver visto qualcosa, quale colore avevo immaginato di vedere,. . . Il mio catturatore era in piedi vicino a me e mi diceva che vari centri del mio cervello erano stati stimolati e che avrei, durante il tempo del trattamento, sperimentato sensazioni che potevano spaventarmi (?). Sono sempre stato pieno di paura da quando sono qui, gli dissi. Rise e casualmente rimarcò che a causa delle accresciute percezioni, derivatemi dal trattamento al quale mi stavano sotto-ponendo, avrei dovuto vivere l’intera mia vita come solitario eremita. Nessuno, quindi, avrebbe vissuto con me, disse, fino a quando, nel termine ultimo della mia esistenza, un giovane

monaco non sarebbe venuto per raccogliere tutta la conoscenza da me accumulata per trasmetterla, eventualmente, ad un mondo incredulo.

Finalmente, dopo ciò che sembrò una eternità, il mio cranio venne richiuso. Punti metallici furono spinti all'interno per ricucire le due parti. Strisce di stoffa avvolsero più volte la mia testa, poi tutti se ne andarono salvo una femmina che si mise seduta accanto a me. Dal fruscio della carta era evidente che leggeva invece di prestare attenzione ai suoi doveri. Poco dopo, il morbido rumore prodotto dalla caduta di un libro ed il russare ritmato della femmina. Decisi che avrei dormito anch'io!

## Capitolo 5

Nella caverna, il vecchio eremita smise di parlare e distese le mani sulla terra sabbiosa accanto a lui. A poco a poco quelle dita sensitive presero contatto con il suolo. Si concentrò per un momento poi disse: “Tra breve avremo un visitatore”. Il giovane monaco lo guardò sbalordito. Visitatore? Quale visitatore sarebbe venuto qui? E come faceva ad esserne così sicuro? Nessun suono, nulla era mutato nel consueto vociare nella natura. Per circa dieci minuti rimasero seduti, dritti nell’attesa.

L’ovale luminoso dell’entrata alla caverna si affievoli e divenne una macchia scura. “Ci sei, eremita?”, tuonò una voce. “Puh! Perché gli eremiti vivono in simili, scuri e inaccessibili luoghi?” Un monaco veramente grasso entrò, ciondolandosi, nella caverna con un sacco a tracolla. “Vi ho portato del tè e dell’orzo”, disse, “era per l’eremitaggio Far Beyond, costoro prima lo vogliono poi non lo vogliono ed io questo mucchio non lo riporto indietro”. Con un moto di soddisfazione fece scivolare il sacco dalla sua spalla e lo lasciò cadere a terra. Simile ad un uomo stanco anche lui seguì il sacco. Che trascuratezza, pensò il giovane monaco, perché anche lui, come noi, non siede correttamente? Poi la risposta arrivò; egli era troppo grasso per sedersi confortevolmente a gambe incrociate.

Il vecchio eremita parlò con delicatezza: “Bene, quali notizie messaggero? Il profondissimo è fuori per lavori?” Il messaggero gemette e ansimò: “Desidero che facciate qualcosa per questo mio grasso”, disse, “al Chakpori mi hanno detto che soffro di disturbi ghiandolari, tuttavia non mi hanno dato nulla per migliorarmi”. I suoi occhi adesso si erano adattati alla profonda oscurità della caverna. “Oh! Vi vedo, avete il giovanotto qui, disse, “ho sentito che sarebbe

venuto da voi, come sta procedendo? Tanto brillantemente come si dice?”

Senza attendere una risposta, continuò: “Una caduta di rocce qualche giorno fa ha colpito il custode dell’eremitaggio Far Beyond che è caduto in un crepaccio.

Ingrasso per avvoltoi ora, eh?” Quindi scoppiò in una fragorosa risata. “L’eremita è morto di sete”, continuò, “c’era solo il custode e l’eremita murato in perpetuo. No acqua, no vita, eh?”

Il giovane monaco sedeva in silenzio, pensando ai solitari eremiti. Strani uomini che dentro di sé sentono la “chiamata” e abbandonano ogni contatto con il mondo esterno. Insieme ad un monaco volontario, quasi un solitario anche lui, viaggiano per le montagne alla ricerca di un eremitaggio abbandonato. Qui entrano nella stanza più interna sprovvista di finestre. Il suo volontario, il Custode, tira su un muro in modo che l’eremita, una volta rinchiuso nell’interno della camera, non sarebbe più stato in grado di uscirne. Nel muro una piccola apertura perché possa passare una ciotola. Attraverso questa fessura, una volta ogni due giorni, sarebbe passata una scodella di acqua presa dal vicino ruscello di montagna e giusto una manciata di grano. Neppure la più piccola scintilla di luce fino al giorno della sua morte. Mai più avrebbe parlato o ascoltato parlare. Qui, fino al termine della sua vita, sarebbe rimasto in contemplazione liberando il corpo astrale da quello fisico per viaggiare su piani di esistenze diverse.

Non una malattia o un ripensamento lo avrebbe più tolto dalla sua segregazione, se non la morte.

Fuori, una volta sigillata la stanza, il Custode avrebbe continuato la sua vita accertandosi che nessun rumore avrebbe mai oltrepassato le pareti dell’uomo murato. Qualora il custode si fosse ammalato o

morto o caduto in un crepaccio, anche l'eremita sarebbe morto, generalmente di sete. In quella piccolissima stanza tanto fredda quanto freddo era l'inverno, l'eremita trovava la sua esistenza. Una scodella d'acqua ogni due giorni. Acqua fredda, mai calda, ne tè, solo la più fredda delle fredde acque dei ruscelli che discendono dal ghiaccio fangoso della montagna. Mai cibo caldo, una manciata di orzo ogni due giorni. I crampi della fame sono terribili per via delle contrazioni dello stomaco; gli spasmi della sete sono i peggiori. Il corpo si disidrata e diviene fragile. I muscoli deperiscono per la mancanza di cibo, di acqua e di esercizio. Le normali funzioni del corpo rallentano con il minore assorbimento di acqua e di cibo. L'eremita non può più lasciare la stanza e tutto ciò che è necessario fare, tutto ciò che la natura lo costringe a fare, deve essere lasciato in un angolo dove il tempo e il freddo riduce a polvere gelata.

La vista se ne va. Dapprima si fanno inutili sforzi tentando di penetrare la perpetua oscurità. L'immaginazione nei primi tempi, fa balenare insolite "luci" che bene illuminano una "scena" quasi autentica. Le pupille si dilatano e i muscoli degli occhi si atrofizzano tanto che, se una valanga precipitando dovesse distruggere il tetto del rifugio, la luce del sole avrebbe sulla sua vista lo stesso risultato di un colpo di fulmine.

L'udito diviene acuto in maniera anormale. Suoni immaginari appaiono sospesi nell'aria a tormentare l'eremita. Briciole di conversazione sembrano scaturire nell'aria sottile e sparire nell'istante in cui l'eremita tende il suo orecchio.

L'equilibrio è pessimo; egli scopre di cadere di lato o davanti o dietro.

Il più insignificante disturbo dell'aria, come quello di alzare un braccio, risuona come un vento di tempesta. Molto presto ode i battiti del suo cuore simili ad una potente macchina che vibra. Giunge poi il

forte gorgoglio dei fluidi del corpo, l'esalazione degli organi che vomitano le loro secrezioni e il suo udito diviene ancora più acuto seguito dal lento cedimento dei tessuti muscolari.

La mente gioca strani scherzi sul corpo. Immagini erotiche tormentano le sue ghiandole. L'interno della stanza appare affollato di gente; l'eremita subisce la fortissima sensazione di essere schiacciato. Il respiro diventa difficile, laborioso mano a mano che l'aria si vizia. Soltanto ogni due giorni viene rimossa la pietra che chiude l'apertura nel muro affinché una ciotola d'acqua, un po' d'orzo ed una manciata d'aria possano entrare. Poi di nuovo chiusa.

Quando lo spirito diviene dominante, quando tutte le emozioni sono state conquistate, il veicolo astrale si libra come fumo da un falò. Il corpo materiale rimane supino sul sudicio pavimento e solo la corda d'Argento lo unisce all'anima. Il corpo astrale attraversa le pareti e giù verso i pericolosi sentieri assaporando la gioia di essere libero dalle catene del corpo.

Entra nelle lamaserie e lama telepatici e chiaroveggenti conversano con lui; né notte né giorno, né caldo né freddo possono impedirlo e neppure le porte più massicce.

Le sale del consiglio di tutto il mondo sono sempre aperte e non esiste luogo o esperienza a cui un viaggiatore astrale non possa essere testimone.

Il giovane monaco ponderò queste cose e pensò all'eremita che giaceva esaminate in quel vecchio eremitaggio duemila piedi più su. Il grasso monaco stava parlando: "Si dovrà rompere il muro per tirarlo fuori. Io sono entrato nell'eremitaggio e l'ho chiamato vicino al buco dove passa il cibo." Puh! La puzza! Era proprio morto. Non possiamo lasciarlo lì. Io sono sulla via per Drepung dove chiederò aiuti. Oh certo, gli avvoltoi saranno grati quando lo porteremo fuori,

ad essi piace la carne saporita e dall'alto già pregustano la cosa. “Ah, io devo continuare con il mio vecchio cavallo”, borbottò nel fare qualche passo indietro, “non ho l'aspetto di chi va a fare una scampagnata per le montagne”.

Il grasso monaco, agitò una mano in un vago cenno di saluto e si diresse verso l'uscita della caverna. Il ragazzo si alzò in piedi indolenzito. La gamba ferita gli faceva mormorare parole fra i denti. Un cavallo spuntava ogni tanto pigramente fra la rada vegetazione. Il grasso monaco ciondolandosi gli andò accanto e con uno sforzo abbastanza considerevole gli salì in groppa. Lentamente si mossero verso il lago dove altri, già pronti in sella, attendevano.

Il giovane rimase ad osservarli finché l'intera comitiva non sparì alla sua vista. Sospirando di nostalgia si girò e guardò la semplice rupe che torreggiava verso i cieli. Su in alto, sopra le mura dell'eremitaggio, Fair Beyond riluceva bianco e rosso nel sole.

Per un intero anno, in giorni ormai passati, un eremita ed il suo aiutante hanno pesantemente lavorato per costruire l'eremitaggio con delle pietre raccolte nei dintorni. Le trasportano sul luogo e le cementano una sull'altra per formare un recesso completamente occulto alla luce.

Per l'intero anno lavorano alla sistemazione delle fondamenta. Poi preparano la calce, con le pietre che trovano, la quale una volta applicata abbaglia come un soprabito bianco. Segue poi la macinatura dell'ocra mescolata con l'acqua del vicino ruscello. Con questa si pitturano le mura costruite a strapiombo sopra un precipizio di oltre duemila piedi. Infine l'eremo viene decorato come un monumento alla pietà dell'uomo.

Tutto il tempo l'eremita e il suo aiutante non scambiano una parola. Poi arriva il giorno in cui il tutto è finito e consacrato.

L'eremita allora svolge un ultimo sguardo alla piana di Lhasa ed al mondo dell'uomo. Si gira lentamente per entrare nell'eremitaggio e cade morto ai piedi del suo custode.

Nel corso degli anni altri eremiti sono stati lì. Lasciati vivi fra quattro mura sigillate poi morti e tirati fuori per nutrire i sempre pronti avvoltoi. Adesso anche un altro era morto di sete e privo di aiuto. Con la morte del custode anche la speranza era morta; nessuna speranza di avere acqua, fonte di vita. Nient'altro dunque che sdraiarsi e morire. Il giovane monaco girò il suo sguardo verso l'eremitaggio, seguendone il sentiero fatto di rocce. Una fenditura nella terra, una piccola boscaglia, e proprio dove la montagna si univa alla Terra, c'erano alcune rocce cadute sotto le quali una macchia scura: un corpo.

Pensieroso il ragazzo entrò nella caverna, raccolse la latta e si diresse verso il lago per riempirla di acqua fresca. Osservò poi attorno e si allarmò non vedendo rami caduti e non sembrava semplice trovarne. Era dunque necessario spingersi più lontano alla ricerca di combustibile. Entrò in un bosco, piccole creature abbandonarono per un momento la loro continua ricerca di cibo e, ritti sulle zampe posteriori, osservavano con curiosità l'invasore del loro dominio. Qui non esisteva la paura, qui gli animali non temevano l'uomo perché qui egli viveva in armonia, in simpatia con loro. Il giovane monaco raggiunse infine un'area dove un piccolo albero era caduto. Ne spezzò i rami più grossi, quelli cioè che la sua forza gli permetteva e se li trascinò fino all'entrata della caverna. Poco dopo, tè e tsampa erano pronti. Il vecchio sorseggiò pieno di gratitudine il tè bollente. Il giovane era affascinato dal suo modo di bere. Nel Tibet i contenitori di cibo come tazze e ciotole sono tenuti con due mani per mostrare rispetto al cibo che dà nutrimento. Il vecchio eremita, dopo lunga pratica, teneva un dito di ciascuna mano di poco sopra i bordi della scodella così, come la inclinava per bere



le due dita entravano in contatto con il liquido ed egli ne comprendeva l'esatta angolatura. In questo modo nemmeno una goccia del contenuto andava versato. Ora, egli, pago, apprezzava grandemente questa calda bevanda dopo decenni di acqua fredda.

“È strano”, disse, “che dopo più di sessant'anni di austerità, ora io desideri così ardentemente del tè bollente ed il caldo conforto della fiamma, hai notato come è calda l'aria della nostra caverna?”

Il giovane monaco lo guardò con compassione. Così piccoli desideri, così piccoli conforti. “Non esce mai, grande venerabile?”, il giovane domandò.

“No, mai”, rispose l'eremita. “Qui conosco ogni pietra, essere privo della vista qui non mi disturba molto, ma avventurarmi fuori dove ci sono massi e precipizi. È un'altra cosa! Potrei anche tentare di passeggiare lungo le rive del lago e rischiare di caderci dentro, potrei lasciare questa caverna e non essere più in grado di ritornare sui miei passi.”

“Grande venerabile”, disse il ragazzo con una certa diffidenza, “come avete potuto trovare questa remota inaccessibile caverna, l'avete scoperta per caso?”

“No, non proprio”, rispose il vecchio. “Quando gli uomini da un altro mondo finirono con me, mi condussero qui. Essi fecero questa speciale caverna per me!” Poi si appoggiò con la schiena alla parete e sulle sue labbra apparve un sorriso di soddisfazione che tanto voleva significare al suo ascoltatore. Il giovane monaco si scrollò e quasi cadde all'indietro tanto fu grande il suo stupore. “Fatta per voi?”, balbettò, “ma come poterono scavare un buco del genere nella montagna?”

Il vecchio sorrise sommessamente: “Due uomini mi portarono qui”, disse, “mi rami caduti e non sembrava semplice trovarne. Era

dunque necessario spingersi più lontano alla ricerca di combustibile. Entrò in un bosco, piccole creature abbandonarono per un momento la loro continua ricerca di cibo e, ritti sulle zampe posteriori, osservavano con curiosità l'invasore del loro dominio. Qui non esisteva la paura, qui gli animali non temevano l'uomo perché qui egli viveva in armonia, in simpatia con loro. Il giovane monaco raggiunse infine un'area dove un piccolo albero era caduto. Ne spezzò i rami più grossi, quelli cioè che la sua forza gli permetteva e se li trascinò fino all'entrata della caverna. Poco dopo, tè e tsampa erano pronti. Il vecchio sorseggiò pieno di gratitudine il tè bollente. Il giovane era affascinato dal suo modo di bere. Nel Tibet i contenitori di cibo come tazze e ciotole sono tenuti con due mani per mostrare rispetto al cibo che dà nutrimento. Il vecchio eremita, dopo lunga pratica, teneva un dito di ciascuna mano di poco sopra i bordi della scodella così, come la inclinava per bere le due dita entravano in contatto con il liquido ed egli ne comprendeva l'esatta angolatura. In questo modo nemmeno una goccia del contenuto andava versato. Ora, egli, pago, apprezzava grandemente questa calda bevanda dopo decenni di acqua fredda.

“È strano”, disse, “che dopo più di sessant'anni di austerità, ora io desideri così ardentemente del tè bollente ed il caldo conforto della fiamma, hai notato come è calda l'aria della nostra caverna?”

Il giovane monaco lo guardò con compassione. Così piccoli desideri, così piccoli conforti. “Non esce mai, grande venerabile?”, il giovane domandò.

“No, mai”, rispose l'eremita. “Qui conosco ogni pietra, essere privo della vista qui non mi disturba molto, ma avventurarmi fuori dove ci sono massi e precipizi. È un'altra cosa! Potrei anche tentare di passeggiare lungo le rive del lago e rischiare di caderci dentro,

potrei lasciare questa caverna e non essere più in grado di ritornare sui miei passi.”

“Grande venerabile”, disse il ragazzo con una certa diffidenza, “come avete potuto trovare questa remota inaccessibile caverna, l’avete scoperta per caso?”

“No, non proprio”, rispose il vecchio. “Quando gli uomini da un altro mondo finirono con me, mi condussero qui. Essi fecero questa speciale caverna per me!” Poi si appoggiò con la schiena alla parete e sulle sue labbra apparve un sorriso di soddisfazione che tanto voleva significare al suo ascoltatore. Il giovane monaco si scrollò e quasi cadde all’indietro tanto fu grande il suo stupore. “Fatta per voi?”, balbettò, “ma come poterono scavare un buco del genere nella montagna?”

Il vecchio sorrise sommessamente: “Due uomini mi portarono qui”, disse, “mi si notavano le striature naturali della roccia con qua e là luccicanti vene d’oro.

In un punto egli vide che l’oro si era fuso ed era colato lungo la parete come uno sciroppo appiccicoso, poi s’era ghiacciato e ricoperto con quella sostanza vetrosa che si era formata quando lo strato di biossido di silicio aveva mancato la cristallizzazione durante il periodo del raffreddamento. Così, ora, la caverna aveva delle naturali pareti di vetro.

Ma i doveri della casa chiamavano, non si poteva sempre chiacchierare. Il pavimento aspettava d’essere pulito, e fare un nuovo rifornimento d’acqua ed i rami grossi d’essere spezzati per il fuoco. Il giovane monaco prese la scopa e senza entusiasmo particolare iniziò il suo lavoro.

I lavori di casa erano una noia! Pulì il posto dove dormiva e piano piano avanzò fino all’entrata della caverna. Ad un certo

momento la scopa urtò un piccolo rialzo nel suolo e si scoprì un oggetto marrone-verde. Stizzosamente il giovane si chinò per rimuovere la pietra inopportuna domandandosi come questa fosse finita lì.

Afferrato l'oggetto fece un salto di esclamazione; questa non era una pietra, questa era. . . cosa era? Prudentemente osservò bene la cosa e la pungolò con un bastoncino e la cosa si rovesciò tintinnando. La raccolse e di corsa andò dal vecchio : “Grande venerabile!”, chiamò, “ho scoperto uno strano oggetto sotto dove dormiva il condannato”.

Il vecchio, incespicando uscì dalla sua camera. “Descrivimelo”, comandò. “Bene”, disse il giovane monaco, ‘sembra un sacchetto largo come due delle mie dita unite assieme. È di cuoio o di qualche specie di pelle di animale, e c’è un laccio che ne lega la cima. Vado a prendere un sasso tagliente! Uscì velocemente e raccolse un selce con i bordi piuttosto acuminati. Ritornato si accinse a segare il laccio del sacchetto. “Veramente duro”, commentò, “la cosa è limacciata, umida e coperta di ruggine, ancora. Ah! Ecco tagliato!” Lentamente aprì il sacchetto e vuotò il contenuto sopra la sua veste. “Monete d’oro”, disse, “non ne avevo mai viste se non raffigurate. Lucenti pezzetti di vetro colorato. Mi chiedo cosa sono questi! Ci sono anche cinque anelli d’oro con pezzetti di vetro attaccati sopra!

“Lascia che li tocchi”, ordinò l’eremita. Il giovane sollevò la sua veste e guidò la mano del suo superiore al mucchietto.

“Diamanti”, disse l’eremita, “rubini, lo avverto dalle loro vibrazioni e. . . Il vecchio restò muto come toccò gli anelli, le pietre e le monete. Alla fine tirò un profondo respiro e rimarcò: “Il nostro condannato deve aver rubato queste cose, sento che sono monete Indiane. Sento del male in queste cose. Devono valere un mucchio di soldi! Meditò per un momento poi improvvisamente disse:

“raccoglile raccoglile e gettale via il più lontano possibile, nella parte più profonda del lago.

Esse portano male se le teniamo qui. C'è brama, assassinio e miseria in loro. Prendile, svelto!”

Così dicendo si voltò e lentamente tornò nel profondo della sua camera. Il ragazzo ammicchiò quelle cose nel sacchetto di cuoio ed uscì dalla caverna diretto verso il lago. Giunto sulla riva sparpagliò su una roccia quelle cose e si mise ad esaminarle con curiosità, poi, prese una moneta d'oro la tenne fra il pollice e l'indice e la lanciò con forza sul pelo dell'acqua così che questa saltellò da increspatura a increspatura fino ad affondare poi con un tonfo finale. Moneta dopo moneta tutte seguirono la stessa sorte. Quindi gli anelli e le pietre finché più nulla rimase.

Risciacquate le mani, si girò e sorrise divertito ad un uccello pescatore che fuggiva con il sacchetto vuoto nel becco e altri due uccelli che lo inseguivano.

Mormorando un verso del salmo dei morti, il giovane monaco riprese la via della caverna per terminare i lavori di casa.

Ma i lavori domestici non durano sempre; venne il tempo in cui il giovane poté mettere da parte la scopa. Venne il tempo in cui il giovane si guardò attorno con soddisfazione perché vedeva sabbia pulita sul pavimento, una pila di legno accanto al fuoco, il contenitore pieno d'acqua e poi il suo fregarsi le mani; anche per quel giorno i lavori erano finiti. Ora venne anche il tempo in cui le vigili cellule della sua memoria erano pronte a ricevere ed a immagazzinare informazioni.

Il vecchio eremita uscì lentamente dal fondo della caverna. Anche allo sguardo più inesperto del giovane monaco il Vecchio appariva visibilmente debole. Calmo, il vecchio sedette sul

pavimento e si aggiustò la veste. Il più giovane prese la ciotola che l'eremita gli tese e la riempì con dell'acqua calda. Prestò molta attenzione nel posare la ciotola accanto al vecchio ed a guidargli poi la mano così ch'egli ne individuasse l'esatta posizione. Poi anche lui prese posto a terra e attese che il vecchio parlasse.

Per un po' non si intese alcun rumore. L'eremita stava ordinatamente radunando i suoi pensieri. Dopo molto scaracchiare e schiarirsi la gola, cominciò.

“La femmina dormiva ed anche io dormivo. Ma non dormii a lungo a causa della donna il cui orribile russare mi procurava un martellamento nella testa. Era come se il mio cervello si stesse gonfiando e volesse spingere fuori la parte superiore del cranio. I vasi sanguigni del mio collo cominciarono a pulsare e avvertii di essere sull'orlo di un collasso. Sentii uno strascichio di piedi avanzare lungo il corridoio e la femmina con una rimarchevole esclamazione saltò in piedi e si pose al mio fianco. Avvertii i liquidi fluire dentro di me in un ritmo diverso.

In un momento cessarono i martellamenti nel mio cervello. La pressione del collo finì, l'osso tagliato della mia testa cominciò a vibrare e la fascia che lo conteneva saltò. La femmina correva di qua e di là muovendo cose, facendo anche battere fra loro oggetti di vetro e di metallo contro metallo. Udii quando s'inclinò a raccogliere il libro che era caduto. Giunse uno stridio da un qualche articolo di arredo che era stato spinto lungo il pavimento. Poi lei si mosse verso la parete ed il sibilo della porta che si richiudeva alle sue spalle. Io ero sempre lì a pensare a tutte le cose successe. Ero costretto a stare lì così, perché non dovevo muovermi! Qualcosa era stato fatto al mio cervello; ero più attento, pensavo con più chiarezza. In precedenza avevo avuto pensieri confusi non in grado di metterli a fuoco, li avevo spinti da qualche parte in fondo alla mia mente. Ora, tutti

invece erano chiari come l'acqua di un ruscello di montagna. Ricordavo il momento della mia nascita. La prima veduta del mondo nel quale ero stato precipitato. Il volto di mia madre. La faccia avvizzita della vecchia levatrice. Più tardi mio padre che maneggiava il nuovo nato come se ne fosse intimorito. Il primo bambino che aveva visto nascere. Ricordo la sua espressione allarmata e la sua preoccupazione alla vista della mia faccia così rossa e grinzosa. Poi momenti della mia infanzia. I miei genitori avevano sempre desiderato che un loro figlio diventasse prete per portare onore alla famiglia. A scuola, l'intera classe era seduta sul pavimento per fare pratica di scritture su lastre di ardesia. Il monaco-insegnante passava da uno o dall'altro per lodare o per rimproverare ed a me diceva che se facevo bene, avrei potuto rimanere oltre l'orario per imparare più dei miei compagni.”

“La mia memoria era completa. Potevo richiamare alla mente fotografie apparse su riviste portate dai mercanti dall'India e figure che mai pensavo di aver visto, ma la memoria è un'arma a doppio taglio; tornavano alla mia mente in ogni dettaglio le torture ricevute per mano dei Cinesi. Ero stato visto trasportare carte dal Potala ed i Cinesi avevano supposto che fossero segreti di Stato e così mi sequestrarono e mi torturarono per farmi parlare. Io, solo un modesto prete, il cui maggiore segreto era di sapere quanto i lama mangiassero!”

“La porta si aprì con un sibilo metallico. Immerso nei miei pensieri non avevo sentito l'avvicinarsi di passi lungo il corridoio. Una voce domandò: ‘Come stai?’, sentii che il mio catturatore era accanto a me. Mentre parlava toccava lo strano apparato con il quale io ero connesso. ‘Come stai ora?’, domandò di nuovo.”

“Bene”, risposi, “ma infelice per tutte queste cose che mi accadono. Mi sento come uno yak malato in mezzo alla piazza di un

mercato!’ Rise e si allontanò in qualche posto della stanza. Sentii rumore di carta, “indubbio rumore di pagine girate.

“Signore”, dissi, “cos’è un Ammiraglio? Cos’è un Aiutante? La cosa è per me di molto interesse”.

Egli si sedette su un pesante libro o per lo meno quello era il rumore.

“Sì”, rispose con una certa compassione nella voce, “suppongo che dal tuo punto di vista noi ti abbiamo trattato piuttosto malamente. Si mosse e udii che tirava a sé una di quelle sedie di metallo. Come ci si sedette quella cigolò in modo allarmante. “Un ammiraglio”, disse meditabondo, “bè, doverlo spiegare è abbastanza complesso. Avrai modo di saperlo più tardi, per ora vediamo di calmare la tua immediata curiosità. Tu sei sopra una nave che viaggia nello spazio, il mare dello spazio, noi è così che lo chiamiamo, perché alla velocità alla quale viaggiamo la materia sparsa ci viene incontro tanto rapidamente da darci l’impressione di essere in un mare d’acqua. Mi segui?”, domandò.

Riflettei su ciò che diceva e, sì, lo seguivo e mi figuravo il nostro fiume felice e le barche di pelle che lo attraversavano. “Sì, certo”, risposi. “Bene, allora”, continuò, “la nostra nave è una di un gruppo ed è la più importante. Ciascuna nave, inclusa questa, ha un capitano, ma un Ammiraglio è, diciamo il capitano di tutti i capitani. Costui noi lo definiamo Ammiraglio! Ora, in aggiunta ai nostri marinai nello spazio, a bordo abbiamo dei soldati e tra loro c’è un ufficiale anziano il quale svolge le mansioni di «Assistente all’Ammiraglio». Un assistente, lo chiamiamo Aiutante. Per fare un paragone, un abate ha un cappellano il quale pensa generalmente a tutto lasciando invece le grandi decisioni a chi prima di lui ha il grado più elevato.”



Questo era abbastanza chiaro per me; ponderavo la questione quando il mio catturatore s'inclinò su di me e sussurrò: "E per favore non riferirti a me come il tuo «catturatore». Io sono il chirurgo capo di questa nave. Sempre per fare un paragone, io sono simile all'anziano medico lama del Chakpori. Tu chiamami «dottore», non «catturatore»!"

Mi divertì non poco sapere che anche un grande uomo come lui aveva le sue fobie. Un uomo come lui angosciarsi perché un ignorante selvaggio (così mi aveva definito) lo chiamava catturatore. Risolsi di compiacerlo, così umilmente risposi "Sì, dottore". La sua riconoscenza fu data dal suo sguardo di enorme gratitudine e da un amabile cenno della sua testa.

Per qualche tempo egli ebbe da fare con certi strumenti che credo fossero attaccati alla mia testa. Vennero fatti vari aggiustamenti, il fluido scorreva in modo alternato e strane cose furono lasciate a ronzare sul mio scalpo. Dopo un po'

disse: "Riposerai per tre giorni. A proposito, la saldatura delle ossa e la guarigione forzata sono entrambe sulla buona strada. Quindi, considerato che stai bene, come era nelle nostre speranze, ti ricondurremo nella sala del Consiglio per mostrarti molte cose. Non so se l'Ammiraglio vorrà parlarti, se dovesse farlo, non aver paura, parlagli come faresti a me", pensò un momento e poi aggiunse mestamente: "Oh, con più cortesia!"- Mi diede un colpetto sulla spalla e lasciò la stanza.

Immobile, pensavo al mio futuro. Futuro? Quale futuro per un cieco? Cosa sarebbe di me se lasciassi questo posto da vivo o desideravo davvero lasciarlo da vivo? Chiedere l'elemosina per vivere come i mendicanti che affollano la porta occidentale? La maggior parte di loro sono falsi accattoni, comunque.

Mi chiedevo dove avrei vissuto e dove avrei trovato del cibo. Il nostro era un clima duro e non c'era posto per chi non aveva una casa. Nessun luogo dove riposare. Preoccupato ed esausto per tutti gli eventi e le difficoltà, caddi in un sonno agitato. Ogni tanto sentivo la porta aprirsi e la presenza di gente che entrava forse per vedere se ero ancora vivo. Suoni e tintinnii non riuscivano a strapparmi dalla soglia del sonno. Non esisteva possibilità di calcolare il passare del tempo. In condizioni normali noi usiamo i battiti del cuore per segnare il passare dei minuti, ma queste erano ore, ore durante le quali io non ero conscio.

Dopo un breve intervallo, durante il quale mi sembrava di librarmi tra il mondo della materia e quello dello spirito, fui rudemente riportata ad uno stato di completa consapevolezza. Quelle terribili femmine erano nuovamente discese sopra di me come avvoltoi su un cadavere. Il loro osceno chiacchierio mi offendeva. L'oscena libertà che si prendevano con il mio corpo privo di difesa mi offendeva ancora di più. Non parlavo la loro lingua e né potevo muovermi. Mi meravigliavo che femmine come queste, membri del cosiddetto sesso debole, potessero avere mani così dure ed ancor più dure emozioni. Ero emaciato, fragile e decisamente in povere condizioni eppure queste femmine mi muovevano duramente come se fossi stato un pezzo di marmo. Fui imbrattato di lozioni.

Unguenti dal cattivo odore furono strofinati sulla mia pelle piena di grinze. Dei tubi vennero strappati dalle mie narici e da altre parti del corpo e subito sostituiti. Mi strinsi nello spirito ed ancora una volta mi chiesi quali diavolerie il fato aveva decretato perché io dovessi subire tali umiliazioni.

Con la partenza delle femmine offensive la pace scese su di me, ma per poco. La porta si aprì e il mio catturatore, no, devo ricordarmi

di dire «il dottore», entrò e richiuse la porta dietro di sé.  
“Buongiorno, vedo che sei sveglio”, disse dolcemente.

“Sì, signor dottore”, risposi un po’ stizzito. “Non c’è mai la possibilità di dormire qui, quelle chiacchierone di femmine che arrivano sopra di me come la peste!” Questo sembrò divertirlo moltissimo. Ora, presumibilmente, cominciava a conoscermi meglio, così mi trattava più come un umano, sebbene solo intelligente a metà. “Noi dobbiamo fare uso di queste infermiere”, disse, “così che tu possa essere curato, tenuto pulito, profumato e incipriato e preparato per un altro giorno di riposo”.

“Riposo! riposo! Non voglio riposarmi, voglio uscire. Ma dove? Mentre il dottore era intento ad esaminare il punto dell’operazione sulla mia testa, pensai a tutto ciò che mi aveva detto, quando fu? Ieri? O l’altro ieri? Non lo ricordavo. ricordavo una cosa che mi rendeva perplesso. “Signor dottore?”, dissi, “mi avete detto che sono su una nave spaziale. Ho capito bene?”

“Certo”, rispose. “Tu sei a bordo della nave ammiraglia che sovrintende a questa flotta. Ora ci troviamo sopra un altipiano del Tibet. Perché?”

“Signore”, risposi, “quando io ero in quella stanza davanti a tutte quelle persone sbalordite, ho visto che ci trovavamo in una vasta sala fatta di rocce; come può una camera di rocce essere su questa nave?”

Rise, come se gli avessi fatto il più grande scherzo. Si riprese e mezzo ridacchiando aggiunse: “Stai all’erta eh, molto all’erta! Ed hai ragione. Questo piano roccioso sopra il quale è posata questa nave era in passato un vulcano. Ci sono profondi passaggi ed immense camere attraverso cui, in epoche passate, è affluita molta quantità di lava fusa. Facciamo uso di questi passaggi ed abbiamo ampliato le camere per nostri scopi. Usiamo questo luogo così esteso

come fanno altre astronavi, di tanto in tanto. Tu fosti portato dalla nave direttamente nella camera di rocce.”

“Portato dalla nave dentro la camera di rocce! Questo era quanto avevo supposto per la strana impressione ricevuta. L’impressione di lasciare un corridoio di metallo per una camera di rocce. “Signor dottore”, esclamai, “so di tunnel e di camere di rocce; c’è una grande camera nascosta nell’interno della montagna del Potala e c’è anche un lago dentro.”

“Sì”, rimarcò, “ciò lo abbiamo rilevato anche noi da fotografie geofisiche. Non sapevamo che voi Tibetani lo aveste scoperto, comunque!”, continuò con il suo chiacchierio. Sentivo che egli stava cambiando il corso dei fluidi nei tubi e nel mio corpo. Avvertii una alterazione della temperatura e il respiro divenne più lento e più profondo; mi si manipolava come un pupazzo sulla piazza di un mercato.

“Signor dottore!”, ripresi ansiosamente, “le sue astronavi sono conosciute da noi; le chiamiamo i carri degli Dei. Perché non prendete contatto con i nostri capi? Perché non dichiarate apertamente la vostra presenza? Perché mi avete segretamente rapito?”

Sospirò in modo piuttosto tirato e poi ebbe una pausa e finalmente replicò: “Beh, ah, ti voglio dire”, tartagliò, “se ti dicessi la ragione evocherei in te le più caustiche reazioni che non servirebbero a nessuno dei due.”

“No, signor dottore”, risposi, “sono vostro prigioniero come lo ero dei Cinesi, non sopporterei di provarvi. Cerco semplicemente, nel mio incivile modo, di comprendere le cose come ritengo sia anche nei vostri desideri.”

Strofinò i piedi sul pavimento mentre chiaramente decideva il meglio da farsi, poi finalmente parlò: “Noi siamo i giardinieri della Terra e, naturalmente, di molti altri mondi abitati. Un giardiniere non discute la propria identità o progetti con i suoi fiori. A voler elevare un po’ la cosa, se il guardiano di yak scopre che uno di questi è più intelligente della media, il pastore non va da lui e gli ordina portami dal tuo capo, né egli discute con lo yak intelligente questioni che ovviamente vanno oltre la capacità di comprendere dello stesso yak. Non è nella nostra politica fraternizzare con i nativi dei mondi che supervisioniamo. Lo facemmo eoni fa e fu un disastro per tutti e fece sorgere fantastiche leggende nel tuo mondo.”

Fiutai una certa rabbia e sdegno: “Prima avete detto che sono un selvaggio incivile, mentre ora mi chiamate o mi paragonate a uno yak”, rimostrai. “Allora se sono così di basso livello perché mi tenete prigioniero qui?” La sua risposta fu tagliente: “Perché dobbiamo fare uso di te in quanto hai una memoria fantastica che cerchiamo di aumentare. Perché dovrai essere un deposito di conoscenza per uno che verrà al termine ultimo della tua esistenza. Ora dormi!”

Sentii, o mi parve di sentire, un click e un’onda di buia incoscienza si riversò su di me.

## Capitolo 6

Le ore si trascinarono lente e noiose. Giacevo in uno stato di torpore, di intontimento, che in realtà non c'era ed in cui il passato, il presente e il futuro si univano in uno solo. La mia vita passata, la mia situazione di impotenza nella quale non potevo né muovermi né vedere e la mia terribile paura del futuro una volta uscito di «qui» sempre che vi fossi riuscito. Di tanto in tanto le femmine tornavano per fare cose su di me sorprendenti. Contorcevano e piegavano i miei arti e rotavano la mia testa ed ogni parte anatomica del mio corpo era compressa, pizzicata, battuta e massaggiata. Ogni tanto gruppi di uomini mi circondavano e discutevano. Non ero in grado di capirli, naturale, ma le loro illusioni erano palesi. Anche costoro mi conficcavano delle cose nella carne ma io gli negavo la soddisfazione di sussultare alle dolorose punzecchiature. Rimasi immobile, impassibile.

Giunse il momento in cui mi misi nuovamente allerta. Avevo sonnecchiato, ero caduto in uno stato di sonnolenza e per ore avevo perduto la cognizione del tempo. La porta, nel suo continuo aprirsi e chiudersi non mi portava alcun fastidio.

Ero disinnestato, mi sentivo come avvolto in strati di lana e non mi curavo di ciò che poteva accadere agli altri o a me stesso. All'improvviso avvertii una serie di acuti, laceranti dolori tutt'attorno alla testa. Qualcuno mi pungolava e mi colpiva, poi una voce parlando nella mia lingua disse "Ah, bene, rianimiamolo!" Un ronzio del quale ero consapevole solo quando cessava terminò con un lieve click. Subito mi allarmai e tentai di sedermi. Ero frustrato, i miei sforzi più violenti non produssero ai miei arti il minimo movimento.

“È di nuovo con noi”, disse una voce. “Hey! Riesci a sentirci?”, domandò un altro. “Sì, posso”, risposi. “Ma come mai parlate tibetano? Pensavo che solamente il signor dottore fosse in grado di comunicare con me.” Ci fu una risatina. “Sei tu che stai facendo uso della nostra lingua”, fu la risposta, “ora comprenderai ogni cosa che ti verrà detta.”

Un'altra voce irruppe da un lato. “Come ti chiami?” Uno, che riconobbi essere il dottore, rispose: “Chiamarlo? Oh, non abbiamo nome per lui, diciamo «tu».” “L'Ammiraglio esige che abbia un nome, asserì uno, “decidiamo come doverci indirizzare a lui.” Ne scaturì un'animata discussione durante la quale furono suggeriti molti nomi. Alcuni erano veramente un insulto e lasciavano capire che questi uomini si sarebbero divertiti molto di più con uno yak o con avvoltoi che si nutrono di morti. Finalmente quando i commenti ebbero raggiunto il limite della oscenità il dottore dichiarò: “Ora basta, l'uomo è un monaco. Ci rivolgeremo a lui chiamandolo «monaco».” Seguì un attimo di silenzio, poi un rumore spontaneo fatto con le mani che giustamente ritenni un applauso. “Molto bene”, disse una voce che in precedenza non avevo sentito, “voluto all'unanimità; dunque egli porterà il cognome di monaco, sia così a memoria di tutti.” Seguirono altre discussioni nelle quali non avevo interesse in quanto, credo, che questi uomini parlassero di virtù e di mancanza di virtù di varie femmine ed il grado di facilità con il quale si potessero avere. Alcune allusioni a certe loro parti anatomiche avevano superato la mia capacità di comprendere. Quest'ultima cosa infatti richiese uno sforzo non trascurabile da parte mia nel seguire la tendenza della discussione; mi accontentavo di visualizzare, nella mia mente, il loro possibile aspetto. Alcuni uomini erano piccoli ed altri erano molto larghi. Ora c'era una cosa davvero strana che mi imbarazzava estremamente, quella cioè che ero sicuro che sulla Terra

non esistevano persone ricoperte di piume e con le proporzioni di alcuni qui di fronte a me.

Un improvviso strascichio di piedi ed il rumore di sedie di metallo mosse sul pavimento, mi riportarono di colpo al presente. Gli uomini si erano alzati, ed uno dopo l'altro lasciavano la stanza. Rimase solo il dottore. "Più tardi", disse, "ti riporteremo nella sala del Consiglio, quella nell'interno della montagna. Non essere nervoso, non c'è nulla di cui avere paura, monaco. Ti sembrerà strano ma non ti verrà fatto alcun male. Così dicendo anche lui lasciò la stanza, ed io rimasi solo, ancora una volta, con i miei pensieri. Per qualche straordinaria ragione una particolare scena, che mi faceva rabbrivire, era presente nella mia memoria. Ero legato contro un muro con le braccia spalancate come le ali di un'aquila in volo. Uno dei torturatori cinesi si avvicinò a me con un sorriso demoniaco e disse: "Questa è l'ultima possibilità che hai per dirci quello che vogliamo o ti caverò gli occhi". Risposi: "Sono un povero, umile monaco e non ho nulla da dirvi". Allora il cinese conficcò il pollice e l'indice decisamente dentro i due angoli del mio occhio sinistro e questo scoppiò all'esterno come una susina schiacciata da un sasso. L'occhio mi ciondolava sulla guancia, la pena della visione distorta era terribile. L'occhio destro, essendo ancora intatto, guardava dritto in avanti mentre quello sinistro guardava dritto in basso. L'impressione mentale era terribile. Poi, con rapido gesto il cinese strappò del tutto l'occhio ciondolante e me lo gettò sulla faccia prima di usare lo stesso trattamento a quello destro.

Ricordo, come alla fine, sazi della loro orgia di tortura mi gettarono sopra un mucchio di spazzatura. Ma non ero morto come credevano; il freddo della notte mi aveva rivitalizzato e sgusciai via, cieco e tremante fin quando una sensazione non mi condusse fuori dai territori della missione cinese e finalmente lontano dalla Città di Lhasa.



Persi ogni traccia del tempo e fu in qualche modo un sollievo quando alcuni uomini entrarono nella mia stanza. Adesso capivo ciò che si diceva. Uno speciale sollevatore, qualcosa che chiamavano antigravità, venne posizionato al di sopra del mio tavolo e acceso. Il tavolo si sollevò nell'aria e gli uomini lo guidarono dentro il corridoio. Sembrava che, il tavolo, non avesse peso, tuttavia aveva inerzia e velocità; comunque tutto questo non mi significava niente! Ad evitare eventuali danni alle apparecchiature collegate allo stesso tavolo, questo spostamento venne effettuato con estrema cura.

Raggiungemmo di nuovo la grande sala di rocce nella quale sentivo il rumore di un atrio gremito di gente. Questo mi riportava alla memoria la corte esterna della cattedrale di Lhasa, in tempi più felici. Oscillando, finalmente il mio tavolo venne abbassato fino a pochi pollici dal pavimento. Una persona mi si accostò di lato e mi sussurrò: "Il chirurgo generale sarà da voi tra breve".

Replicai: "potete far nulla voi per darmi la vista?"; ma la persona se n'era già andata e la mia domanda cadde nel vuoto.

Provai allora a raffigurarmi tutto quanto stava accadendo. Mi colpivano la memoria fugaci impressioni avute in precedenza e il desiderio della vista artificiale mi era quasi indispensabile.

Passi a me familiari giunsero attraverso l'eco portato dal pavimento di roccia: "Ah! Sei arrivato sano e salvo. Ti senti bene?", domandò il dottore, il chirurgo generale."

"Signor dottore", risposi, "potrei sentirmi meglio se mi permettete di vedere". "Ma tu sei cieco e non puoi dimenticarti che dovrai vivere una lunga vita in questo stato". Ma, signor dottore", dissi un po' esasperato, "come posso memorizzare tutte quelle meraviglie che avete promesso ch'io avrei visto se non mi date la vista artificiale?"

“Lascia fare a noi”, rispose, “faremo presente la cosa e provvederemo, tu pensa a fare ciò che ti diciamo”.

Avvertivo moltissima gente ed attorno a me una calma, non un silenzio, perché non può esserci silenzio in un luogo dove molte persone si sono riunite. In questa calma distinsi dei passi piuttosto secchi che repentinamente si fermarono.

“Seduti”, comandò imperiosamente una voce, una voce dal timbro militare. Ci fu un sospiro di rilassamento, un fruscio di abiti rigidi, scricchiolii prodotti da cose di cuoio e lo strofinio di molti piedi. Rumori poi come se quelle strane sedie fossero fatte scivolare sul pavimento. Seguì poi il rumore come di uno che si stava alzando in piedi. Una calma di attesa aveva pervaso quel luogo per brevi attimi; poi la voce parlò.

“Signore e Signori”, così annunciò accuratamente quella voce dal tono preparato e maturo. “Il nostro chirurgo generale ritiene che il nativo sia ora sufficientemente ristabilito e addottrinato, così che possa, senza eccessivo rischio, essere iniziato alla conoscenza del passato. C’è un rischio, naturale, ma va superato. Se la creatura muore dobbiamo riprendere la tediosa ricerca di un’altra. Questo nativo è in precarie condizioni fisiche; speriamo dunque che la sua volontà sia definita e saldo il suo desiderio di vivere. Mi sentii accapponare la pelle per questa noncuranza per i miei sentimenti, ma la voce continuò: “Fra noi ci sono quelli che ritengono che dovremmo usare soltanto documenti scritti, a suo tempo rivelati a qualche messia o santo che mettemmo su questo mondo per determinati scopi, ma io dico che questi documenti hanno sollevato in passato superstiziose venerazioni che hanno annullato i benefici in quanto troppo spesso male interpretati. I nativi non ne hanno ricercato il significato racchiuso fra le righe ma soltanto il valore della sua facciata esteriore anche questa mistificata. Tutto ciò ha, non

di rado, danneggiato il loro sviluppo spianando la strada a gruppi di falsi predicatori che hanno dato ad intendere di essere i prescelti da Dio per insegnare quello che non era nelle scritture. I nativi non hanno neppure una vaga concezione di noi extraterrestri. Le nostre pattuglie di navi spaziali, quando avvistate, sono ritenute oggetti celesti di varia natura oppure frutto di allucinazione collettiva. Costoro credono che l'uomo sia fatto ad immagine di Dio e quindi non può esserci vita più evoluta di quella loro. Essi hanno la ferma convinzione che il loro fragile mondo sia la sola fonte di vita, ignorando che i mondi abitati sono più numerosi di tutti i granelli di sabbia che ricoprono il loro pianeta il quale è fra i più piccoli e i più insignificanti. Costoro ritengono di essere i maestri della creazione e tutti

gli animali che dividono con loro l'esistenza debbano essere uccisi. La durata della loro vita non è che un battito di ciglia. A nostro paragone essi sono come insetti che vivono per un giorno durante il quale devono nascere, diventare adulti, accoppiarsi e riaccoppiarsi e morire al tramonto. La durata media della nostra vita è di cinquemila anni, la loro di poche decadi. Tutte queste cose, signore e signori, hanno causato a costoro delle idee sbagliate ed un tragico modo di comportarsi. Per questa ragione nel passato sono stati ignorati da noi, ma ora il nostro grande saggio dice che nell'arco di mezzo secolo questi nativi scopriranno alcuni segreti dell'atomo, con il rischio di far saltare il loro piccolo mondo. Pericolose radiazioni potrebbero invadere lo spazio e costituire una minaccia di inquinamento.

Come la maggioranza di voi sa, il grande saggio ha decretato che fosse preso un appropriato nativo, noi abbiamo preso questo qui, e il suo cervello è stato trattato in modo da ricordare tutto quello che gli insegneremo. Verrà così condizionato che rivelerà ogni cosa solo a colui che, a suo tempo, noi invieremo su questa terra con il compito

di raccontare tutto a coloro che vorranno ascoltare i fatti e non le fantasie di altri in mondi oltre questo piccolo universo. Questo nativo, un maschio, è stato preparato in speciale modo e sarà il latore del messaggio che dovrà essere trasmesso più tardi ad un altro. Lo sforzo sarà molto grande ed egli potrebbe non superarlo, così tutti noi aiutiamolo con la forza del nostro pensiero perché se la sua vita finisce su questo tavolo, dovremo intraprendere una nuova ricerca e ciò, come abbiamo visto, è increscioso.

Un membro dell'equipaggio ha protestato perché ritiene che noi dovremmo servirci di un nativo appartenente ad un pianeta più sviluppato, uno che goda di una più elevata stima fra i suoi simili, ma noi crediamo che ciò sarebbe una falsa mossa; istruire un siffatto nativo e lasciarlo nuovamente libero fra i suoi vorrebbe dire procurargli immediato discredito fra i membri della sua stessa specie. Una eventualità del genere ritarderebbe seriamente le fasi del nostro programma. Voi, tutti quanti voi che siete qui, sarete chiamati ad assistere a fatti accaduti nel passato. È assai raro per la verità, che un fatto così particolare si verifichi, pertanto, ricordate che voi siete stati favoriti su altri.

Questo profondissimo non aveva ancora finito di parlare che uno stranissimo fremito percorse tutta la sala. Una voce si levò, ma che voce! Il suo tono non era umano non era né femminile né maschile. Ascoltandolo sentii i capelli addrizzarsi e la pelle ricoprirsi di pustole rosse. “Come anziano biologo, non responsabile della marina da guerra né dell'esercito”, schiarì la sua spiacevolissima voce, “desidero sia messo a verbale la mia disapprovazione per il modo che, qui, si ha di procedere. Il mio rapporto completo sarà inoltrato al quartier generale a tempo debito. Ora io, qui, domando di essere ascoltato”.

Sembrava che tutta l'assemblea avesse fatto un sospiro di rassegnazione. Per un momento ci fu un po' d'agitazione poi il primo interlocutore si alzò. "Come ammiraglio di questa flotta", egli mormorò seccamente, "sono responsabile di questa spedizione di vigilanza e non ha importanza quali speciali argomenti scaturiscano dal nostro scontento anziano biologo. Però, ascoltiamo ancora una volta gli argomenti dell'opposizione. Continui pure, biologo!"

Senza una parola di ringraziamento, senza neppure un saluto formale, la voce dalla pronuncia strascicata continuò: "Protesto per la perdita di tempo. Protesto che si continuino a far tentativi su queste colpevoli creature. Nel passato, quando razze precedenti alla loro lasciavano a desiderare, venivano sterminate ed il pianeta riseminato. Risparmiamo tempo e lavoriamo, sterminiamoli ora prima che inquinino lo spazio".

L'ammiraglio replicò: "Avete dei specifici motivi che dimostrano la loro colpevolezza, biologo?"

"Sì, certo", rimarcò seccamente, "le femmine della specie sono colpevoli, di fatto il loro meccanismo di fertilità, la loro aura non è conforme a quella progettata. Recentemente prendemmo una femmina da una regione della Terra che, come ci dicono, è una delle zone migliori. Costei si divincolò e lottò quando le togliemmo gli abiti di dosso. Quando nel corpo gli inserimmo uno scandaglio per analizzare le sue secrezioni questa diventò isterica e perse coscienza. Più tardi, tornata in sé, alla vista di alcuni dei miei assistenti perse le facoltà mentali, o qualcosa di simile che possedeva. Così ci vedemmo costretti a distruggerla e tutto il nostro lavoro di giorni andò perduto."

Il vecchio eremita si fermò per bere un sorso d'acqua. Il giovane sedeva alquanto stupefatto per l'orrore delle cose che aveva udito e per le strane cose che erano accadute al suo superiore. Alcune

descrizioni erano in un certo modo familiari. Egli non sapeva dire come ma le osservazioni dell'eremita evocavano in lui strane emozioni, emozioni come se memorie sopresse fossero tornate vive nella sua mente. Come se le osservazioni dell'eremita fossero, per la verità, un catalizzatore. Attentamente, senza versare una goccia, l'anziano uomo depose la ciotola dell'acqua al suo fianco, intrecciò le dita e riprese.

“Ero su quel tavolo, ed ascoltavo e capivo ogni parola. La paura e l'incertezza mi abbandonarono. Avrei dimostrato a questa gente come un prete del Tibet può vivere o morire. La mia naturale temerarietà mi costrinse ad intervenire ad alta voce: “Vede, signor ammiraglio, il vostro biologo è meno civile di noi, perché noi non uccidiamo neppure quelli che definiamo inferiori. Noi siamo quelli civili!”

Per un momento il tempo sembrò fermarsi e con lui anche il respiro di quelli attorno a me. Poi con mio profondo stupore e scioccato, per la verità, venne un applauso spontaneo e neppure una risata.

Alcuni piangevano di gioia ed alcuni tecnici vicino a me si chinarono per sussurrarmi “Buon per te, monaco, buon per te. Ora non azzardare troppo!”

L'ammiraglio prese la parola: “Il nativo monaco ha parlato. Egli ha mostrato, con mia soddisfazione, che lui è una creatura senziente e pienamente capace di portare a termine il compito che gli è stato assegnato. E, e, e faccio presente che le sue osservazioni saranno evidenziate nella mia speciale relazione al Grande Saggio.”

Il biologo furiosamente replicò: “Mi ritiro dall'esperimento”, con questo, la creatura, lui, lei, o cosa fosse, fece un grande fracasso e abbandonò la sala. Ci fu un sospiro di sollievo; ovviamente l'anziano

biologo non era una persona che godeva di grandi simpatie. Il mormorio si spense ad un qualche cenno di mani che io non potevo vedere. Poi un rumore di piedi che si muovevano sul pavimento ed un fruscio di carta. L'aria si riempì di un'attesa quasi tangibile.

“Signore e signori”, disse la voce dell'ammiraglio, “ora che abbiamo finito con le obiezioni e le interruzioni, vorrei spendere due parole a beneficio di coloro tra voi che per la prima volta si trovano su questa stazione di sorveglianza. Alcuni di voi hanno sentito delle voci, ma le voci non sono mai degne di fiducia. Vi dico ciò che accadrà, ogni cosa al riguardo, in modo che possiate meglio apprezzare gli eventi ai quali presto parteciperete.”

“La gente di questo mondo sta sviluppando una tecnologia la quale, a meno che non venga controllata, potrebbe distruggerli. Ne deriverebbe comunque una contaminazione dello spazio per cui altri mondi appartenenti al gruppo, da poco abitati, rischiano seri pericoli. Noi dobbiamo prevenire tutto ciò e come tutti ben sapete questo e altri mondi sono i nostri territori di sperimentazione. Come le piante diventano erbacce se non coltivate così nel mondo animale gli esseri diventano maleducati o poveri diavoli. Gli umani di questo mondo stanno diventando di seconda categoria. Noi, che a suo tempo seminammo questo pianeta con una riserva di umanoidi, dobbiamo ora assicurare che le nostre altre riserve su altri mondi non vengano messe in pericolo.”

“Qui, di fronte a noi, abbiamo un nativo di questo mondo. Costui viene da un paese suddiviso chiamato Tibet. È un paese teocratico, cioè, è governato da un capo che dà più importanza alla religione che alla politica. In questo paese non esistono aggressioni. Nessuno lotta per impadronirsi della terra di un altro. Non si uccidono animali e coloro che lo fanno appartengono a strati di gente inferiore che, senza eccezione, è nativa di altri luoghi. Nell'insieme la loro

religione ci appare fantastica, il loro comportamento è ottimo, non molestano nessuno e né forzano altri al loro credo. Gente estremamente pacifica ed è necessaria davvero tanta provocazione perché compiano atti di violenza. Si pensò quindi di cercare qui un nativo dalla memoria fenomenale che noi avremmo anche incrementato. Un nativo nel quale impiantare la conoscenza da passare poi ad un altro che più avanti avremmo provveduto ad inviare su questo mondo. Alcuni di voi si domandano, forse, come mai non lo abbiamo chiesto al diretto rappresentante. Non possiamo farlo senza che ciò conduca ad omissioni ed aberrazioni. Abbiamo già tentato in numerose occasioni e mai è stato come avremmo desiderato che fosse. Come più tardi vedrete, un certo successo lo ottenemmo con un uomo chiamato Mosè. Ma anche con lui il risultato non fu completo, prevalsero errori ed incomprensioni. Ora, a dispetto del nostro rispettabile anziano biologo, noi andiamo a mettere alla prova questo sistema che è stato approntato dal grande saggio.”

“Come la loro superba abilità scientifica in quei lontani giorni del passato ha messo a punto un sistema con cui fu superata la velocità della luce, così oggi hanno perfezionato un metodo con il quale si può trarre dal Documento dell’Akasha il massimo del rendimento. Con questo sistema la persona che si trova nell’interno dello speciale apparecchio sarà in grado di vedere tutto quello che è accaduto nel passato. Le impressioni che riceverà gli diranno che realmente sta vivendo tutte quelle esperienze; vedrà ed ascolterà con chiarezza come se si trovasse in quei lontani giorni del passato. Tutto questo a lui che è lì. Una speciale estensione diretta dal suo cervello metterà ognuno di noi nella possibilità di partecipare in qualità di sostituto. Lui, voi, o dovrei dire ‘noi’, cesseremo di esistere in questo tempo assieme alle nostre ragioni e scopi. Le nostre sensazioni, vista, udito ed emozioni saranno trasferite a quelle epoche lontane la cui vita e



avvenimenti noi sperimenteremo come qui -ora- noi stiamo sperimentando la nostra vita a bordo dell'astronave o quella a bordo delle piccole navi pattuglia o lavorando in questo mondo, nel profondo della sua superficie nei nostri laboratori sotterranei.”

“Io non pretendo di capire pienamente coloro che in questa materia sono principalmente coinvolti. Alcuni di voi ne sanno molto più di me ed ecco dunque perché si trovano qui. Altri, con doveri differenti, ne sanno meno di me ed è a questi che io indirizzo queste osservazioni. Ricordiamoci che anche noi dobbiamo

un certo riguardo per la santità della vita. Alcuni fra voi guardano questo nativo della Terra proprio come guarderebbero un laboratorio animale ma, come egli ha dimostrato, possiede dei sentimenti, intelligenza e non dimenticate che per noi, al momento, egli rappresenta la creatura più preziosa sopra questo mondo. Questa è la ragione per la quale egli è qui. Alcuni si sono chiesti: «Ma imbottire questa creatura di conoscenza salverà il mondo?» La risposta è: no.”

L'ammiraglio fece una drammatica pausa. Non potevo vederlo, naturalmente, credo però che molti altri stessero provando la tensione che sommergeva me. Poi riprese: “Questo mondo è molto malato. Noi sappiamo che è molto malato. Ma non sappiamo perché. Stiamo cercando di scoprirne la ragione. Il nostro primo compito è quello di riconoscere che uno stato di malattia esiste. Secondo, dobbiamo convincere questi umani di essere malati. Terzo, dobbiamo stimolare in loro il desiderio di essere curati. Quarto, dobbiamo scoprire con precisione la natura del male. Quinto, dobbiamo sviluppare un agente curativo e sesto dobbiamo persuaderli a fare ciò che renderà la cura massimamente efficace. La malattia è connessa con l'aura pur tuttavia non riusciamo a scoprirne il perché. Un altro deve venire e non deve essere di questo mondo, perché può un cieco vedere la condizione dei suoi simili quando egli stesso è cieco?”

Quest'ultima osservazione mi fece sobbalzare. Mi sembrava contraddittoria; io ero cieco, eppure ero stato scelto per questo lavoro. Ma no, no, io dovevo essere solo un deposito di conoscenza che avrebbe messo un altro nella condizione di funzionare secondo un progetto pre-arrangiato. Ma l'ammiraglio stava di nuovo parlando.

“Il nostro nativo, quando sarà giunto il momento, sarà portato in un luogo ove potrà vivere i giorni di una (per lui) lunga vita. Egli non potrà morire fintanto che non avrà trasferito la sua conoscenza. Per questi anni di cecità e di solitudine godrà di una profonda pace interiore e la consapevolezza di fare molto per il proprio mondo. Ma ora procediamo ad un ultimo controllo sulle condizioni del nativo e poi iniziamo.”

Era sorto un considerevole ma ordinato movimento. La gente si muoveva con una certa fretta. Poi sentii afferrare il mio tavolo, sollevarlo e portare avanti. Ed ecco giungermi il familiare rumore del vetro e del metallo che, per le vibrazioni, battevano l'uno contro l'altro. Si avvicinò a me il chirurgo generale e mi sussurrò: “come va ora?”.

Duramente sapevo come stavo o dove stavo, così semplicemente risposi: “Quello che ho ascoltato non mi ha fatto sentire meglio. Comunque non posso ancora avere la vista? Come sperimentare quelle meraviglie se non mi metterete in condizione di vedere?”

“Rilasciati”, sussurrò dolcemente, “è tutto a posto, potrai vedere nel miglior modo possibile al momento giusto.” Fece una pausa come un altro entrò e gli indirizzò una osservazione, quindi continuò. “Questo è quanto accadrà. Metteremo sulla tua testa quello che a te sembrerà un cappello fatto di fili di ferro. Lo sentirai freddo fintanto che non ti ci abituerai mentre sopra i piedi ti metteremo degli articoli che tu crederai sandali di ferro. Già ci sono dei fili di ferro che

salgono alle tue braccia. Come prima cosa subirai la sensazione di uno strano e tutt'altro che confortevole formicolio che passerà subito e poi non soffrirai più di altre affezioni fisiche. Resta certo che noi prenderemo ogni possibile cura di te. E questo significa veramente un gran da fare per tutti noi. Qui ognuno desidera che la cosa abbia il massimo successo; c'è troppo da perdere per un eventuale fallimento.”

“Si!?”, mormorai, “ma io affronto più di qualsiasi altro, io affronto la possibilità di perdere la mia vita. . .”

Il chirurgo generale si alzò e si allontanò da me. “Signore”, disse con un tono di voce ufficiale, “il nativo è stato esaminato ed è pronto. Si richiede il permesso di procedere.”

“Permesso accordato”, rispose la voce profonda dell'ammiraglio, “procedere.” Seguì un «klik» ed una esclamazione quasi silenziosa. Alcune mani mi presero dietro al collo e mi sollevarono la testa. Altre spinsero una specie di borsa fatta di morbido filo metallico sopra la mia testa e sopra la mia faccia, poi tastarono sotto il mio mento. Ci furono tre scoppietti e la borsa di metallo fu stretta sopra di me allacciata attorno al collo. Mani che si agitavano; mani che stavano ai miei piedi sui quali una maleodorante grassa lozione vi fu spalmata e due borse di metallo vi furono messe attorno. Non ero abituato ad avere i piedi così costretti e mi sentivo molto a disagio. Comunque non potevo fare nulla. L'atmosfera di attesa e di tensione cresceva.

Nella caverna il vecchio eremita improvvisamente cadde all'indietro. Per un attimo il giovane monaco restò come pietrificato dall'orrore poi, galvanizzato dallo stato di emergenza, saltò in piedi e corse a scavare sotto una roccia per trovare la speciale medicina preparata per tale circostanza. Strappato via il tappo dal contenitore forzò alcune gocce del liquido fra le labbra socchiuse del vecchio.

Con molta accortezza, per non versarne nemmeno una goccia, richiuse con il tappo e appoggiò da un lato il piccolo contenitore. Cullando la testa dell'eremita sul suo grembo picchiettò delicatamente le sue tempie.

Gradualmente una debole traccia di colore tornò sul suo volto. Gradualmente apparvero i segni che egli si stava ristabilendo. Alla fine, tremante, il vecchio eremita alzando la sua mano disse: “Ah! Stai veramente facendo bene, ragazzo mio, veramente molto bene. Devo riposarmi un momento.”

“Grande venerabile”, disse il giovane monaco, “mentre lei riposa preparerò del tè bollente, c'è ancora dello zucchero e del burro.”

Con molta cura il ragazzo piegò la sua coperta e la mise sotto la testa dell'eremita. “Metterò a bollire l'acqua”, disse poi prendendo il contenitore ancora mezzo pieno.

Era strano, fuori all'aria fredda, riflettere sopra le meravigliose cose narrate. Strano perché, nella maggior parte, queste cose erano . . . familiari. Familiari seppure dimenticate. Era come svegliarsi da un sogno, pensò il ragazzo, soltanto questa volta, i ricordi inondavano la mente invece di svanire come fanno i sogni. Il fuoco era poco vivace, così il giovane vi gettò subito una manciata di rametti. Densissime nuvole blu si sollevarono e si accartocciarono nell'aria. Una brezza vagabonda, turbinando lungo i fianchi della montagna, si attorcigliò in una nuvola di fumo attorno al giovane monaco che lo lasciò a tossire con gli occhi pieni di lacrime. Con calma il ragazzo riuscì a deporre sul fuoco il contenitore e rientrò nella caverna per dare un'occhiata all'eremita.

Il vecchio era disteso ma assai meglio in salute. “Prendiamo del tè e un po' d'orzo”, disse, “poi riposeremo fino a domani, perché devo conservare il mio debole vigore per non soccombere ed

abbandonare il compito a metà.” Il giovane si lasciò cadere sulle ginocchia accanto al vecchio ed osservò la sua figura sottile e consumata.

“Farò come voi dite”, grande venerabile, “rimarcò il ragazzo. “Sono venuto per vedere se stavate bene, ora prenderò l’orzo e vedrò se il tè è pronto.” Si alzò e si diresse velocemente in fondo alla caverna per prendere le poche provviste. Osservò tristemente la piccola quantità di zucchero rimasta in fondo alla sacca e, con maggior tristezza, il poco burro. Di tè ce n’era un’adeguata scorta che avrebbe dovuto essere gettata via perché composta della peggiore qualità di foglie. Anche di orzo ce n’era a sufficienza. Il ragazzo risolse di fare senza zucchero e senza burro cosicché il vecchio poteva averne di più. Fuori l’acqua bolliva allegramente. Il ragazzo vi gettò del tè e mescolò vigorosamente quindi vi aggiunse un pezzetto di borace per rendere migliore il gusto. Il sole tramontava velocemente portandosi dietro la luce del giorno e c’era ancora molto lavoro da fare. Acqua, legna per il fuoco e per tutto il giorno il ragazzo non era uscito per fare i suoi esercizi. Il vecchio eremita era seduto aspettando il tè. Per risparmiare il ragazzo cosparses di orzo la sua ciotola, vi mise un pezzetto di burro e la riempì di tè. “È quanto di più lussuoso abbia avuto da sessant’anni a questa parte”, esclamò l’eremita, “penso di essere perdonato per avere qualcosa di caldo dopo tanto tempo. Da solo non sono mai riuscito ad accendere il fuoco. Una volta ho fatto un tentativo ma la mia veste prese fuoco e il mio corpo ne conserva ancora le cicatrici. Ci vollero molte settimane ma sono guarite. Oh, non sono che piccoli vezzi!”, sospirò pesantemente e sorseggiando il tè.

“Voi avete un vantaggio, grande venerabile”, sorrise il giovane, “luce e buio non vi significano nulla. In questa oscurità ho appena rovesciato il mio tè.”

“Oh”, esclamò il vecchio, “ecco, prendi il mio.”

“No, no, grande venerabile”, rispose il giovane con affetto, “ce n’è ancora abbastanza.”

Per qualche momento rimasero seduti in un affabile silenzio finché il tè non fu terminato, quindi il ragazzo si alzò e disse: “vado a prendere dell’acqua e della legna per il fuoco, posso avere la vostra ciotola per pulirla?” Riposte le due scodelle nel contenitore vuoto il giovane si avviò fuori dalla caverna. L’eremita sedeva eretto in attesa, quella stessa attesa di tanti tanti anni.

Il sole era tramontato e solo le cime delle più alte montagne erano ancora immerse in un bagno di luce dorata. Una luce che stava diventando porpora sotto gli occhi del giovane. Nei profondi fianchi erbosi delle montagne, piccoli punti di luce apparivano uno dopo l’altro. Le lampade al burro della lontana lamaseria luccicavano attraverso l’aria tersa e fredda della Piana di Lhasa. La sagoma scura della Lamaseria di Drepung si profilava come una città cinta di mura in fondo alla vallata. Qui, da questo lato della montagna, il giovane poteva ammirare la città, le lamaserie e la Montagna di Ferro che, sebbene la grande distanza ne diminuiva la dimensione, riusciva ad imporsi in tutta la sua bellezza.

Ma non c’era tempo da perdere! Il giovane monaco si rimproverò la sua lentezza e allungò il passo sul sentiero buio che conduceva al lago. Lavò e pulì le scodelle, riempì il contenitore d’acqua e riprese la via del ritorno trascinandosi dietro un grosso tronco. Fermandosi per riprendere fiato, il ramo era veramente largo e pesante, si girò per lanciare un’altra occhiata al passo della montagna che portava verso l’India. Lontano, un tremolio di luci annunciavano una carovana di mercanti accampati per la notte. I mercanti non viaggiavano mai con il buio. Il cuore del ragazzo ebbe un sussulto, l’indomani essi sarebbero scesi lungo i fianchi della montagna per sistemarsi nei

pressi del lago prima di riprendere la via per Lhasa il giorno seguente. Tè! Burro! Sorrise il giovane canticchiando il suo ritornello riveduto e corretto.

“Grande venerabile!”, chiamò il ragazzo come entrò nella caverna con l’acqua. “Ci sono dei mercanti sul passo. Domani avremo burro e zucchero. Terrò gli occhi aperti.”

Il vecchio mormorò: “D’accordo, ma ora dormiamo.”

Il ragazzo lo aiutò ad alzarsi e gli appoggiò la mano sul muro. Vacillando l’anziano eremita si allontanò nel segreto interno della caverna.

Il giovane formò una cunetta per la sua anca e per un po’ rimase a pensare a tutte le cose raccontate. Era vero che gli umani erano erbacce? Animali da laboratorio? No, pensò, alcuni di noi fanno del loro meglio in circostanze molto difficili e le avversità vengono per incoraggiarci a salire più in alto perché c’è sempre spazio là sulla vetta. Questo pensiero lo accompagnò fintanto che non cadde in un sonno profondo.

## Capitolo 7

Il giovane monaco si girò sul fianco rabbrivendo per il freddo. Ancora pieno di sonno si strofinò gli occhi e si tirò su.

L'entrata della caverna era rivestita di un alone grigio a cui faceva sfondo il nero del suo interno. Il freddo era pungente. Il ragazzo indossò la sua veste e si affrettò verso l'uscita. L'aria gemeva fra gli alberi e le foglie bisbigliavano. Gli uccellini se ne stavano accoccolati sottovento vicino ai tronchi. La superficie del lago era increspata e turbolenta e le sue onde si rifrangevano contro le sponde facendo abbassare le cime delle canne in segno di protesta.

Il giorno, appena sorto, era grigio e disturbato e spazzò via nere nuvole che fluttuavano sopra la cima della montagna spingendole lungo i suoi pendii come pecore inseguite dai cani del cielo. I passi erano scomparsi dietro le nuvole che lentamente affogavano la piana di Lhasa in un mare di nebbia. Un improvviso soffio di vento spostò la formazione nuvolosa sopra il giovane monaco. Il buio era diventato così fitto che l'entrata della caverna sembrava essersi eclissata, neppure le proprie mani, il giovane monaco riusciva più a distinguere.

Leggermente sulla sinistra, dove egli stava in piedi, il fuoco gracchiò e schizzò come se alcune goccioline di vapore gli fossero cadute sopra.

In tutta fretta il ragazzo spezzò alcuni bastoncini e l'impilò sul fuoco che ancora ardeva. Il legno umido fece fumo e scoppiettò senza alimentare la fiamma.

Il vento continuava a lamentarsi con urli improvvisi.



Le nuvole divennero ancora più spesse e violenti colpi di grandine spinsero il giovane a fuggire nella caverna. Il fuoco sibilò più forte e lentamente morì. Prima che ogni cosa all'esterno fosse ridotta ad un fiume d'acqua il ragazzo, con molta fatica, riuscì a salvare un ramo ancora incandescente ad altri rametti utili per riaccendere il fuoco.

Per un po' rimase a respirare affannosamente per gli sforzi eccessivi, quindi si tolse la veste e la strizzò da tutta l'acqua. Ora la nebbia penetrò anche dentro la caverna ed il giovane guadagnò l'interno camminando accosto alla parete finché, più avanti, non urtò contro la grande roccia sotto la quale solitamente dormiva.

“Cosa c'è?”, interrogò la voce dell'eremita.

“Nessuna preoccupazione, grande venerabile”, rispose il giovane dolcemente. “L'abbassarsi delle nuvole ha fatto spegnere il fuoco.”

“Non importa”, rispose il vecchio filosoficamente, “prima del tè c'era l'acqua, beviamo acqua e rimandiamo il tè e la tsampa a quando il fuoco lo permetterà.”

“Sì, grande venerabile”, rispose il più giovane, “vedrò tuttavia se è possibile riaccendere il fuoco; sotto la roccia sono riuscito a salvare un ramo proprio per questo.”

Si avviò verso l'uscita. I chicchi della grandine avevano formato un torrente, tutta la terra era coperta di tocchi di ghiaccio e l'oscurità si era fatta più intensa. Si udì una sferzata seguita dal profondo boato del tuono il cui eco percorse l'intera vallata. Seguì il ruzzolare di alcune rocce il cui impatto in fondo al crepaccio fece tremare il suolo. Frequentemente, le rocce cadevano per le vibrazioni o forse anche perché una grande roccia si era spaccata a causa di una folgore.

Il ragazzo si domandò se qualche eremitaggio era stato spazzato via come una piuma in una bufera di vento. Tese l'orecchio ad eventuali invocazioni di aiuto. Poi si chinò sopra un tizzone ardente e tentò di far nascere la fiamma con l'aggiunta di piccoli rami che aveva spezzettato. Scaturirono dense nuvole di fumo che il vento sospinse a valle mentre la fiamma, protetta dalla roccia, crebbe lentamente.

Nella caverna l'eremita tremava per il freddo, l'aria umida filtrava attraverso la sua veste lacera.

Il ragazzo toccò la coperta del vecchio ma anche questa era umida. Allora lo prese per mano e lo guidò verso l'uscita dove lo fece sedere, con molta cura, accanto al fuoco.

“Farò del tè ora”, disse il giovane monaco, “c'è abbastanza fuoco.” Così dicendo rientrò nella caverna per prendere il contenitore e l'orzo. “Getterò via la metà dell'acqua”, disse, “così non dovremo attendere molto perché bolla”. Poi andò a sedersi vicino al vecchio entrambi protetti dalla furia degli elementi dal muro di rocce e dalla sporgenza del terreno. Le nuvole erano spesse e tutte le cose erano divenute immobili, nessun canto di uccello.

“Ci sarà davvero un duro inverno”, esclamò il vecchio eremita, “ma io sono fortunato, io non dovrò sopportarlo perché quando avrò dato a te tutta la mia conoscenza, lascerò la mia vita e libero salirò verso i campi celesti dove nuovamente potrò vedere.” Meditò in silenzio per un momento mentre il giovane stava osservando il vapore che si condensava sulla superficie dell'acqua, poi il vecchio riprese: “È duro, per la verità, attendere tutti questi anni nella più completa oscurità, con nessun uomo da chiamare «amico», vivere solo in queste ristrettezze in cui anche l'acqua calda sembra un lusso. Anni trascinati in questa caverna, in cui ho contato ogni passo ed ogni movimento. Per tanto tempo sono rimasto nel silenzio che anche

la mia voce sembra il gracidare di una rana. Fino al tuo arrivo non ho mai avuto del fuoco, né conforto né compagnia durante le bufere in cui i tuoni facevano tremare le montagne ed io rischiavo di restare sepolto per la caduta delle rocce.”

Il giovane si alzò ed avvolse le magre spalle dell'eremita con la coperta che si era asciugata al fuoco. Si girò poi verso il contenitore, che ormai bolliva, e vi gettò un generoso pezzo di tè, attese che riprendesse a bollire ed aggiunse anche del borace e dello zucchero. Mescolò con un nuovo bastoncino pelato e servendosi di un altro dalla forma piatta, rimosse i detriti venuti in superficie.

Tè Tibetano, tè della Cina, è il tè a più basso costo. Infatti consiste in spazzatura di pavimento delle classi privilegiate. È il residuo lasciato dalle donne dopo la raccolta delle piante e la scelta delle foglie. Il tutto viene compresso in blocchi o mattoni e trasportato attraverso le montagne fino al Tibet dove i Tibetani, che non possono permettersi nulla di meglio, lo barattano essendo il tè un prodotto di largo consumo nel corso della loro dura esistenza. Il borace è un additivo necessario dato che il tè greggio e così crudo e aspro che dà allo stomaco frequenti crampi. La parte finale nel rituale del tè consiste nel pulire la superficie dai detriti al momento della bollitura.

“Grande venerabile”, parlò il giovane, “è mai sceso giù al lago? Mai oltrepassato la grande pietra a destra della caverna?”

“No”, rispose l'eremita, “da quando sono stato portato qui dagli uomini dello spazio, non ho mai oltrepassato il punto dove ora siamo seduti. Perché avrei dovuto? Non posso sapere cosa c'è attorno a me, non posso andare con sicurezza fino al lago, potrei cadervi dentro. Dopo lunghi anni trascorsi in questa caverna, nel buio, i raggi del sole sono fastidiosi per la mia pelle. Quando giunsi qui mi sentivo di poter arrivare fino a questo punto per godere il caldo del sole, ma

adesso per molti e lunghi anni sono rimasto dentro. Com'è il tempo ora?"

“Brutto, grande venerabile”, rispose il ragazzo, “posso vedere il nostro fuoco, intravedere il debole profilo della roccia sottostante. Tutto il resto è coperto da questa unta e grigia nebbia. Nubi minacciose dalla montagna, una bufera dall’India.

Pigramente il ragazzo esaminò le sue unghie, erano davvero lunghe. Sgradevolmente lunghe. Si guardò attorno e scoprì alcune pietre marcite, rocce bruciate fuoriuscite da qualche vulcano in epoche di sconvolgimenti. Strofinò con forza, contro la parete tagliente, le unghie di ciascun dito, finché non raggiunsero una accettabile lunghezza. Anche quelle dei piedi erano spesse, dure e troppo lunghe. Rassegnato, alzò prima un piede e poi l’altro finché non fu soddisfatto della limatura.

“Riesci a vedere qualche passo?”, interrogò il vecchio. “i mercanti sono forse avvolti nella nebbia della montagna?”

“Credo proprio di sì”, rispose il giovane, “forse stanno recitando le preghiere nella speranza di tenere lontani i diavoli. Non vedremo i mercanti oggi, o questa notte, se la nebbia non si alza. Anche la terra è coperta di grandine gelata, qui ha formato un denso strato.”

“Bene, allora”, riprese il grande vecchio, “dovremo continuare con il nostro discorso. C’è ancora tè?”

“Sì, c’è”, rispose il giovane monaco. “Prendo la vostra ciotola ma dovrete bere in fretta perché si ghiaccia subito. Ecco qui, metterò altra acqua sul fuoco”, e si fermò per mettere nella mani tese dell’eremita la scodella con il tè quindi si alzò per ravvivare la fiamma. “Vado fuori a raccogliere quella legna che si è salvata dalla pioggia”, continuò il ragazzo che già era scomparso nella nebbia. Presto ritornò trascinandosi grossi rami e fronde che depose in

circolo attorno al fuoco per farli asciugare. “Tutto a posto grande venerabile”, disse il ragazzo sedendosi vicino al vecchio, “sono pronto per ascoltare.”

Per alcuni minuti il vecchio rimase in silenzio, forse stava vivendo nella sua mente quei lontani giorni. “È strano”, finalmente disse, “sedere qui come il più povero dei poveri come un povero anche tra i poveri sebbene sia stato testimone a grandi meraviglie. Ho fatto molte esperienze, visto molto e molte promesse fatte. Il guardiano dei campi celesti è quasi pronto a darmi il benvenuto. Una cosa ho imparato e tu farai bene a ricordarlo negli anni a venire. Questa vita è soltanto l’ombra della vita. Se noi facciamo i nostri compiti in questa vita noi andremo in quella reale vita. Lo so questo perché l’ho visto ma ora andiamo avanti con quella cosa che io sono stato incaricato di riferirti. Dove ero rimasto?”

Esitò e si fermò per un momento. Il giovane colse l’opportunità per aggiungere legna al fuoco. L’eremita riprese: “Sì, c’era un’aria di tensione, in quella sala di roccia, che cresceva e cresceva ed io ero più teso di tutti. Chiaramente io correvo i rischi maggiori. Quando la tensione ebbe raggiunto il limite di sopportabilità, l’ammiraglio diede un preciso comando. Seguì un movimento di tecnici attorno alla mia testa ed un improvviso clik. Immediatamente, tutte le pene dell’inferno invasero il mio corpo; avevo la sensazione di gonfiarmi, di essere quasi sul punto di scoppiare. Un balenare di luci lampeggiò nel mio cervello ed ebbi l’impressione che le orbite vuote dei miei occhi si fossero riempite di carboni ardenti. Il mio corpo subì una torsione insopportabile ed un acuto, penoso schianto e mi sentii completamente avvitare e turbinare attraverso tutta l’eternità. Fragori, sibili ed orrendi rumori mi accompagnarono. Avvertii come un senso di continua caduta, come avvolto in una spirale, e la testa ruzzolarmi sui calcagni. Ebbi poi la sensazione come di essere in un lungo tubo nero fatto di lana, di materia aderente alla cui cima una

rossa macchia del colore del sangue. Ora quel senso di avvistamento cessò e cominciai lentamente a salire verso la macchia. Alcune volte scivolavo indietro, altre volte mi fermavo, ma sempre una terribile, inesorabile spinta mi guidava avanti, penosamente, con esitazione ma sempre verso l'alto. Alla fine raggiunsi la fonte da cui originava quella macchia rossa e mi bloccai. Una pelle o membrana o qualcosa ostruiva il mio passaggio. Più volte fui forzato contro l'ostacolo. Più volte fui prevenuto dal continuare. Il dolore e il terrore aumentarono. Una violenta ondata di pena ed una forza terrificante dietro di me mi scaraventò in avanti, ci fu uno stridio, una lacerazione e mi sentii guidato a volontà incredibile contro la barriera che si sgretolò. La velocità vertiginosa con la quale mi dirigevo verso l'alto offuscò, per lo spavento, la mia coscienza ed ebbi una debole impressione di caduta. Nel mio cervello una voce gridò: «Alzati, alzati!» Ero inghiottito da ondate di nausea. La voce dal tono vigoroso continuò:

«Alzati, alzati!» Infine preso dalla disperazione aprii gli occhi ed inciampai sui miei piedi. Ma no, no, io non avevo corpo; ero uno spirito libero di vagabondare ogni dove su questo mondo.»

“Questo mondo? Cos'era questo mondo? Mi guardai attorno e le stranezze delle scene mi sconvolsero. I colori erano tutti sbagliati. L'erba era rossa e le rocce erano gialle. Il cielo era di un verde sfumato e... c'erano due soli! Uno era blu-bianco e l'altro di colore arancio. Le ombre! Non c'è modo di descrivere le loro tonalità. Vedevo stelle di tutti i colori: rosse, blu, verdi, ambra e anche bianche ricoprire completamente il cielo, non come da noi in modo sparpagliato.

Qui milioni di stelle rivestono il cielo come da noi milioni di sassi ricoprono la terra. Di lontano giunse un frastuono, un baccano e non era necessario uno sforzo immaginativo per chiamare quei rumori musica. La voce si fece sentire di nuovo, fredda e

implacabile: «muoviti, vuoi deciderti dove andare?» Così pensai di dirgermi al punto da dove provenivano quei suoni, e fui là. Sopra un prato di erba rossa, i cui bordi erano ornati da alberi dai colori porpora e arancio, danzavano un gruppo di giovani. Alcuni erano coperti con indumenti dalle tonalità sorprendenti, altri non erano vestiti affatto. Questi ultimi non mi suscitavano commenti.”

Esternamente, su di un lato, alcuni sedevano su delle sedie e suonavano strumenti che mi è impossibile descrivere e il rumore che facevano è ancora più impossibile a dirsi. Ogni tono sembrava sbagliato e le battute prive di significato. “Vai fra loro”, comandò la voce.

Ed ecco improvvisamente trovarmi sopra di loro e scendere lentamente in un punto libero del prato. Al contatto dei piedi l'erba risultò bollente tanto che temei di bruciacchiarmi, poi, mi sovvenne che ero solo uno spirito privo di corpo. Una donna nuda rincorreva un ragazzo vestito in modo sgargiante il quale mi passò attraverso e né io né lui avvertimmo qualcosa. La giovane raggiunse il suo uomo e per mano lo condusse dietro alcuni alberi di colore porpora dai quali provenivano voci e clamori di gioia. I suonatori continuavano a strimpellare i loro strumenti ed ognuno sembrava essere decisamente contento.

Mi sentii sollevare nell'aria senza che io lo avessi deciso. Ero come un aquilone guidato dalla mano di un ragazzo. Più in alto, ancora più in alto finché vidi il luccichio dell'acqua, ma era acqua? Il colore era di un lavanda tenue con zampilli dorati sulla cresta delle onde. Questo era troppo, mi convinsi che l'esperimento mi aveva ucciso; mi trovavo nel Limbo, nella Terra della Gente Dimenticata. Nessun mondo possiede tali colori, simili incredibili cose. “No!” mormorò inesorabile la voce dentro il mio cervello. «L'esperimento è un successo. Avrai un commentario su tutto quello che accade di

modo che tu possa essere informato. È vitale che tu comprenda tutto quanto ti si mostri. Presta moltissima attenzione.» Moltissima attenzione! Cos'altro potevo fare? Mi domandai tristemente.”

“Di nuovo mi spostai verso l'alto ed ancora di più. Di lontano, al di sopra della linea dell'orizzonte, fui pervaso dalle scintille di un caldo bagliore. Notai la presenza di strane e terribili figure simili a diavoli della porta dell'inferno. Con difficoltà potevo discernere dei punti luminosi che apparivano e sparivano mutando di forma e, tutt'intorno, vaste carreggiate che si irradiavano da quelle forme come i petali di un fiore si dipartono dal proprio nucleo centrale. Tutto questo era per me un mistero; non riuscivo ad immaginare la natura di quello che stavo vedendo e altro non potevo fare se non fluttuare stupito.

Improvvisamente, mi sentii trascinare e spingere a velocità crescente. La mia altitudine diminuì, discesi abbastanza involontariamente in un area dove ero in grado di vedere abitazioni situate lungo quelle carreggiate. Ogni casa sembrava avesse la forma di quelle dei più elevati nobili di Lhasa. Tutte erano contornate da un considerevole lotto di terra. Bizzarri oggetti di metallo si muovevano attraverso i campi facendo quelle cose che solo un agricoltore potrebbe illustrare. Fui tirato verso il basso e mi accorsi di un potere molto vasto che consisteva principalmente di acqua poco profonda dentro cui erano immerse delle panche piene di buchi. Sopra queste panche erano appoggiate delle piante mirabili le cui radici correvano sul fondo dell'acqua. La bellezza e la forma di queste piante erano incommensurabilmente superiori a quelle che crescevano nel suolo. Guardavo e mi chiedevo di queste meraviglie.

Ancora una volta mi sentii sospingere e portare altrove. Ora, le figure che mi avevano così affascinato erano più vicine a me sebbene il mio istupidito cervello non comprendeva quello che vedevo.



Ogni cosa era stupenda e fuori da ogni credibilità. Ero un povero nativo del Tibet, un modesto prete che non era mai andato più in là di una semplice visita a Kalimpong. Tuttavia qui, di fronte ai miei occhi attoniti (avevo occhi?) splendeva una grande città, una favolosa città. Immense guglie si allungavano nell'aria di forse milleottocento piedi.

Ciascuna guglia o torre era inanellata da una terrazza a forma di spirale dalla quale si irradiava una autostrada priva di sostegni che si univa ad una intrigata maglia, più intrigata di quella tessuta da un ragno, alla quale tutte confluivano. Le strade erano abbastanza trafficate ma di facile percorribilità. Sopra e sotto svolazzavano uccelli meccanici sopra i quali delle persone avevano preso posto ed ognuno di questi congegni evitava gli altri con una abilità che mi riempì della più grande ammirazione. Uno venne nella mia direzione. C'era un uomo davanti che guardava senza però vedermi. Tutto il mio corpo si contrasse e rabbrivì di paura al pensiero della imminente collisione, tuttavia l'aggeggio aumentò la sua velocità e mi passò oltre per oltre. Cos'ero io? Sì, ricordo, ero uno spirito disincarnato, ma desideravo che qualcuno dicesse nel mio cervello perché stavo sperimentando tutte le emozioni e principalmente la paura che è normale solo per uno spirito completo di corpo.

Indugiai fra quelle torri e sopra le autostrade. Scoprii, così, nuove meraviglie; molti piani alti avevano degli stupendi giardini pensili ed incredibili campi di ricreazione; cose da nobili!

Ma i colori erano tutti sbagliati. La gente era tutta sbagliata. Alcuni erano enormi giganti, alcuni erano nani. Altri erano decisamente umani, altri non lo erano assolutamente. Alcuni, per la verità, erano uno strano miscuglio di umanoide e uccello, il corpo era similmente di struttura umana, purtuttavia, possedevano una testa a forma di uccello. Alcuni erano bianchi, altri neri, rossi e verdi. C'erano tutti i colori non tinte di colore ma colori primari. Alcuni

possedevano quattro dita e un pollice su ciascuna mano, altri nove dita e due pollici su ciascuna mano. Un gruppo aveva tre dita e dei corni che partivano dalle tempie e la coda! I miei nervi saltarono a questa ultima scena e immaginai di alzarmi verso l'alto rapidamente.

Dalla mia nuova altitudine la città copriva una immensa area che si estendeva a perdita d'occhio ma osservata di lato sembrava una radura libera da alte costruzioni. Qui il traffico aereo era intenso. Macchioline splendenti, così mi apparivano da questa distanza, si sollevavano in un batter d'occhio su una pista orizzontale. Raggiunto quel distretto mi avvidi che l'intera zona sembrava fatta di vetro con sopra strani ornamenti di metallo. Alcune di forma sferica davano l'impressione, dalla direzione del volo, di dirigersi oltre i confini di questo mondo. Altre simili a due scodelle rovesciate e sovrapposte l'una sull'altra, parimenti dirette fuori dal sistema. Ce n'erano altre poi la cui forma somigliava alle lance. Osservai che queste ultime, dopo essersi sollevate ad una altezza predeterminata, assumevano un aspetto orizzontale dirette in luoghi sconosciuti su questa superficie. C'era un movimento stupendo ed io credevo poco al fatto che tutta questa gente alloggiasse in questa città, che tutti gli abitanti di un mondo fossero riuniti qui pensavo. Ma io dove mi trovavo? Mi sentii prendere dal panico. La voce mi rispose dicendo: "Devi capire che la Terra è un piccolo luogo, la Terra è uno dei più minuscoli granelli di sabbia del fiume Felice. Gli altri mondi di questo Universo, nel quale la tua Terra è situata, sono tanto numerosi e tanto diversi come la sabbia, i sassi e le rocce che limitano le sponde del Fiume Felice. Ma questo è solamente un universo. Ci sono universi oltre ogni possibile numero come ci sono fili d'erba oltre ogni immaginazione. Il tempo sulla Terra è solo un debole attimo della consapevolezza del tempo cosmico.

Le distanze sulla Terra sono nulla, insignificanti, non esistono in paragone alle più grandi distanze dello Spazio. Ora tu sei sopra un

mondo in un lontano, lontanissimo, differente Universo, un universo così remoto alla Terra da superare la tua capacità di comprendere. Verrà il tempo in cui i più eminenti scienziati del tuo mondo saranno costretti ad ammettere che esistono altri mondi abitati e che la Terra non è, come oggi loro credono, il centro della creazione. Tu ti trovi sul pianeta principale di un gruppo di oltre mille. Ognuno di questi mondi è abitato, ciascuno di questi mondi deve fedeltà al maestro del mondo sul quale tu ora ti trovi. Ognuno di questi mondi si autogoverna interamente ma tutti seguono una politica comune, una politica che mira a rimuovere le peggiori ingiustizie sotto le quali la gente vive. Una politica idonea a migliorare le condizioni di tutti coloro che posseggono la vita. In ciascuno di questi mondi vivono diversi tipi di persone. Alcune sono piccole, come tu hai visto, alcune larghe, come tu hai anche visto. Alcune dal vostro punto di vista, sono grottesche e fantastiche, altre sono magnifiche, angeliche voi direste. Nessuno mai dovrebbe lasciarsi influenzare dalle apparenze perché le intenzioni di ognuno qui sono volte al bene. Questa gente deve obbedienza al maestro del Mondo. Sarebbe inutile ed ingannevole per la tua intelligenza s'io facessi dei nomi perché questi non avrebbero significato nella tua lingua e, per il tuo modo di comprendere, servirebbero solo a confonderti. Questa gente, come ripeto, deve obbedienza al grande maestro di questo mondo, uno che non ha brame territoriali, uno il cui interesse principale è la conservazione della pace cosicché tutti gli uomini, senza importanza per la loro forma, la loro dimensione o il colore, possano vivere il tempo loro assegnato dedicandosi al bene invece che alla distruzione che nasce dalla necessità del doversi difendere. Non ci sono grandi eserciti qui, non ci sono orde di combattenti; ci sono scienziati, mercanti e naturalmente preti ed anche esploratori che visitano mondi lontanissimi aumentando sempre il numero di coloro che desiderano unirsi a questa potente associazione. Nessuno viene

invitato a far parte di questa alleanza e coloro che lo desiderano ne fanno richiesta ma soltanto dopo aver distrutto le armi.

Il mondo sul quale ora sei è il centro di questo particolare Universo. È il centro della cultura, il centro della conoscenza e non ne esiste altro più grande. Una particolare forma di viaggio fu scoperta e sviluppata ma, anche per questo, dare una spiegazione significherebbe esigere troppo dai cervelli dei più grandi scienziati della Terra. Questi, infatti, non hanno ancora raggiunto lo stadio di pensare con concetti di quarta e quinta dimensione ed una eventuale discussione su questo argomento sarebbe inintelligibile per loro a meno che non liberino la loro mente da quel credo che da tempo li opprime.

Le scene alle quali hai assistito sono quelle attuali di questo mondo guida. Vogliamo che tu percorra la sua superficie alla scoperta della sua portentosa civiltà, una civiltà così avanzata, così gloriosa che non ti riuscirà di capire. I colori che hai visto sono differenti da quelli ai quali sei abituato sulla Terra ma la Terra non

è il centro della civiltà. I colori sono diversi su ciascun mondo e dipendono dalle circostanze e dalle esigenze di ognuno di quei pianeti. Mentre tu osserverai questo mondo la mia voce ti seguirà e quando avrai visto abbastanza, tanto da renderti conto della sua straordinaria grandezza, allora viaggerai nel passato e assisterai alla nascita dei mondi e alla loro scoperta e come noi aiutiamo coloro che aiutano se stessi. Ricorda sempre questo: noi dello spazio non siamo perfetti perché la perfezione non può esistere in uno stato di presenza materiale in qualsiasi parte e in ogni universo; tuttavia noi sempre tentiamo di fare del nostro meglio. Ci sono stati alcuni nel passato, come tu sarai d'accordo, che hanno fatto molto del bene, ed alcuni, con nostro dispiacere, che hanno fatto molto del male. Noi non abbiamo mire sul tuo mondo, la Terra, noi soltanto desideriamo che

voi possiate sviluppare e vivere serenamente, ma noi dobbiamo essere certi che le vostre opere non contaminino lo spazio e non mettano in pericolo la vita di esseri di altri mondi. Ora cerchiamo di saperne di più di questo mondo principale.”

“Mi soffermai a pensare a tutti questi mondi”, disse il vecchio eremita, “ponderai profondamente sulle parole nascoste dietro le osservazioni perché mi sembrò che tutti quei discorsi di fraterno amore non fossero che una messa in scena. Il mio caso personale mostra, con evidenza, la fallosità di questo argomento. Ecco, bisogna pure ammettere che io, un povero ed ignorante nativo di un povero arido e sottosviluppato paese, sono stato, contro il mio volere, catturato ed operato alla testa e, per quanto ne so, forzato ad uscire dal corpo fisico. Ed ora sono qui, dove? Questo fatto di parlare tanto per il bene dell’umanità mi suona piuttosto falso.”

La voce irruppe disturbando i miei pensieri: “Monaco, i tuoi pensieri ci giungono vocalizzati attraverso i nostri strumenti e non sono pensieri corretti; essi sono veramente ingannevoli. Noi siamo i giardinieri e un giardiniere deve rimuovere i legni putridi e sradicare le erbacce. Quando però nasce un germoglio migliore, qualche volta, il giardiniere lo toglie dalla pianta-madre per innestarlo altrove in modo che possa svilupparsi come nuova specie oppure crescere in modo più opportuno pur rimanendo della sua specie. Secondo il tuo credo ritieni di essere stato trattato piuttosto grossolanamente. Secondo il nostro credo, invece, ti è stato dato un segno d’onore un onore riservato a poche, poche persone del tuo mondo, un onore particolare. La voce esitò poi riprese: “La nostra storia si rifà a bilioni di anni di tempo terrestre, bilioni di anni, ma supponiamo che l’intera vita del tuo pianeta, che tu chiami Terra, sia rappresentata dall’altezza del Potala allora, la durata della vita di un uomo sopra la Terra, può essere paragonata allo spessore di una mano di pittura sul soffitto di una stanza. Come vedi l’uomo è così nuovo alla Terra che

nessun umano ha il diritto di tentare solamente di giudicare quello che noi facciamo. Più avanti, i tuoi scienziati scopriranno che le loro leggi sulle probabilità matematiche porranno chiaramente in evidenza l'esistenza di extraterrestri. Essi dovranno guardare lontano oltre la portata della loro isola-universo, dentro altri universi, alla scoperta di nuovi mondi. Questo, comunque, non è né il momento né il luogo per intrattenersi su un argomento di questa natura. Accetta l'assicurazione che stai facendo un buon lavoro e che noi ne sappiamo di più. Ti domandi dove sei, io ti dirò che il tuo spirito, soltanto temporaneamente distaccato dal tuo corpo, ha viaggiato oltre le più lontane regioni della tua galassia, ne ha oltrepassato i confini ed è giunto nella capitale del pianeta principale di un altro universo. Abbiamo ancora molto da farti vedere e il tuo viaggio, le tue esperienze sono appena agli inizi. Nondimeno, sii certo che quello che vedi è il mondo come lo è ora, come lo è in questo momento perché, nella condizione di spirito, il tempo e le distanze non hanno significato.”

“Ora vogliamo che tu ti guardi attorno e familiarizzi con il mondo sopra il quale ti trovi, in modo che tu possa più facilmente prestare fede all'evidenza dei tuoi sensi in quanto si presenteranno cose più importanti. Presto ti invieremo nel passato, attraverso l'archivio dell'Akasha dove assisterai alla nascita del tuo pianeta, Terra.”

“La voce si fermò”, disse il vecchio eremita, ed anche egli stesso fece una pausa per prendere qualche sorso di tè ormai abbastanza freddo. Con l'espressione di chi sta riflettendo, ripose di lato la ciotola ed incrociò le dita delle mani dopo essersi aggiustato la veste. Il giovane monaco si alzò, aggiunse altra legna sul fuoco ed avvolse più strettamente la coperta attorno alle spalle dell'eremita.

“Ora”, continuò il vecchio, “ti stavo dicendo che ero stato preso dal panico; sì, per la verità, ero in uno stato di grande agitazione, stavo dondolando sopra queste immensità quando avvertii di precipitare, precipitavo attraverso dei piani o ponti collocati a enormi torri. Poi, la mia caduta rallentò e mi fermai su qualcosa che doveva essere un parco molto bello situato sopra una piattaforma, o per lo meno, così mi appariva. C’era dell’erba rossa e poi, con mio stupore, scoprii che, da un lato, c’era anche dell’erba verde. Vidi uno stagno con dell’acqua blu circondato da erba rossa e, poco discosto, un altro stagno con acqua eliotropia bordato da erba verde. Tra i due stagni era radunato un sorprendente assortimento di persone. Da questo momento stavo cominciando a distinguere quelli che erano nativi di questo mondo e quelli che invece erano visitatori venuti da lontano. C’era qualcosa di sottile nel portamento e nel comportamento di coloro che erano nativi di questo pianeta; essi avevano l’aspetto della razza superiore e ne erano pienamente consapevoli. Accanto a quegli stagni c’era un gruppo che sembrava pregno di grande mascolina virilità ed un altro che era estremamente femminile. Un terzo poi era ovviamente promiscuo. Il mio interesse era diretto verso quelli che erano nudi ad eccezione delle femmine che avevano delle cose fra i capelli. Non riuscivo a capire cosa, ma mi davano l’idea di un ornamento di metallo.”

“Volevo andarmene da quel punto perché alcuni sport praticati da queste persone nude non riscuotevano tutta la mia simpatia in quanto io ero cresciuto in una lamaseria in un ambiente interamente maschile. Tuttavia compresi, anche se poco, la pretesa di alcuni dei gesti nei quali le donne stavano indulgiando. Mi sollevai nell’aria e mi diressi altrove. Attraversai velocemente il resto della città e raggiunsi la periferia dove le abitazioni erano sparse. Tutti i campi e le piantagioni erano meravigliosamente coltivati e molte vaste proprietà interessate a coltivazioni idroponiche. Ma ciò potrebbe

rivestire dell'interesse per coloro che studiano agronomia. Mi spinsi più in alto e osservai un po' attorno alla ricerca di un obiettivo verso il quale dirigermi. Vidi un mare rosa le cui sponde erano ornate di grandi rocce gialle e porpora. Questo poi non lo capivo; l'acqua prima era di un colore differente. Girai lo sguardo verso l'alto e ne compresi la ragione. Un sole era tramontato ed un altro stava nascendo, quindi c'erano tre soli! Nel corso di questa fase cambiavano i colori e persino l'aria sembrava assumere tinte diverse.”

“Il mio sguardo attonito scorse l'erba cambiare da rossa a porpora e da porpora a gialla e il mare mutare gradualmente colore. Mi sovvenne il tramonto sopra le cime delle montagne Himalayane, allora i colori talvolta cambiavano. Le valli si macchiavano di un colore porpora mentre le alte cime coperte di neve perdevano il loro puro biancore per emergere in una tonalità blu o cremisi. Cioè, quello che ora stavo contemplando non era per me incomprensibile. Supposi che su questo pianeta i colori variavano continuamente. Non gradivo passare sull'acqua; ricordavo le scene a cui prima avevo assistito e la disgrazia di finirvi dentro mi procurava un istintivo terrore. Diressi i miei pensieri all'interno, nell'entroterra; il mio spirito girò qua e là poi partì veloce lungo la linea costiera fino a una piccola fattoria. Qui, con mio ineffabile diletto mi accorsi che ero sopra un terreno che, in qualche modo, mi era familiare; mi ricordava della brughiera. Mi abbassai e vidi piccole piante raggruppate insieme le quali, per la diversa luce del sole, sembravano dipinte e poi vedevo fiori con lo stelo marrone simili all'erica. Più avanti, c'era un cespuglio che, sotto il lampeggiare di questa luce, assomigliava al ginestrone, a un ginestrone giallo, ma qui le piante non avevano spine. Mi alzai di alcune centinaia di piedi e rimasi immobile sopra questo panorama il più piacevole che avessi visto su questo strano mondo.”



“Senza dubbio, per questa gente, questo era un luogo di desolazione. Non vi era segno di abitanti, né di strade. In una delicata boschiva valletta scoprii un laghetto e un piccolo torrente che, gocciolando al di sopra di una grande rupe, lo alimentava. Esitai un po’ rapito dal mutare delle ombre che si allungavano come raggi di luce permeati da mille tinte riflesse dagli alberi sopra di me. Ma c’era sempre questa continua urgenza di dovermi muovere. Avevo l’impressione che non ero qui per mio divertimento, per mio piacere, per mio divago; ero qui affinché gli altri potessero vedere attraverso me. Fui di nuovo sollevato, gettato nell’aria e spinto alla massima velocità.”

“Sotto di me la terra, a tratti, appariva e scompariva e così i grandi fiumi e il mare. Contro la mia volontà venni spinto sull’acqua fino a raggiungere un’altra terra, un altro paese. Qui, le città erano più piccole ma vaste nel loro complesso. Abituato, come ero ora, a più grandi dimensioni queste erano più piccole, ma molto, molto più larghe di ogni altra cosa ch’io avessi mai sperato di vedere su questo mondo.”

“La mia corsa fu fermata piuttosto bruscamente e mi sentii avvolgere come in una spirale. Guardai giù. Sotto di me c’era la più stupenda delle proprietà; un antico castello in mezzo ai boschi. Il castello era assolutamente immacolato e restai sbalordito dalle torri e dai bastioni che sicuramente non trovavano posto in una civiltà come questa. Stavo ponderando la cosa quando la voce irruppe:

«Questa è la dimora del maestro. Questo è un antichissimo luogo e quella è la costruzione più antica di questo antico mondo. Questo è un santuario ove, restando fuori le mura, possono venire tutti coloro che amano la pace per inviare pensieri di gratitudine per quella armonia che circonda tutti gli esseri che vivono sotto la luce di questo impero. Una luce che non conosce ombra perché qui ci sono

cinque soli e mai è buio. Il nostro metabolismo è differente da quello del tuo mondo. Noi non necessitiamo dell'oscurità per gioire del sonno. Noi siamo diversi.»

## Capitolo 8

Sotto la coperta lacera il vecchio eremita tremava per il freddo: “Farò ritorno nella caverna”, disse, “non sono più abituato a restare all’aperto troppo a lungo.”

Il giovane monaco contemplava quella storia incredibile di un’età così lontana quando improvvisamente: “Oh!”, esclamò, “le nuvole si alzano, presto potremo nuovamente vedere le cose attorno a noi.” Delicatamente prese per mano l’eremita e lo guidò dal chiarore del fuoco al buio della caverna ora abbandonata dalla nebbia. “Vado a procurare dell’acqua fresca e della legna”, disse il giovane, “temo però di dover rimanere fuori più del solito perché non c’è più legna nei dintorni. Al mio ritorno preparerò del tè.” Prima di lasciare la caverna gettò sul fuoco gli ultimi sterpi e, preso il contenitore, si avviò giù per il sentiero.

Soffiava un vento freddo che spingeva le nuvole sempre più in alto liberando i passi della montagna. Il ragazzo puntò lo sguardo lontano per cercare di capire se i mercanti avevano ripreso il cammino, ma non era possibile distinguere il fumo del fuoco da un cumulo di nebbia. Forse i mercanti, pensò il giovane, hanno approfittato della sosta forzata per dormire più a lungo. Nessuno mai si arrischierebbe lungo i passi di montagna quando le nuvole sono basse. Un passo falso farebbe precipitare un uomo o una bestia per migliaia di piedi lungo la muraglia di rocce fino a valle. Il pensiero del ragazzo andò ad un recente incidente avvenuto durante la sua visita ad una piccola lamaseria ai piedi di una rupe. Le nuvole erano basse, quasi a toccare il tetto della lamaseria, quando, all’improvviso, giunse il rumore di un precipitare di rocce seguito da un urlo rauco ed un tonfo come se una borsa piena d’orzo bagnato fosse stata lanciata al suolo. Il giovane monaco guardò poco più su e vide

attaccate ad una roccia le budella di un uomo che giaceva poco distante; ecco un altro sventurato mercante, o viandante, che viaggiava quando non avrebbe dovuto. Il lago era coperto di nebbia e le cime degli alberi rivestivano un aspetto argenteo spettrale.

“Ah! Una grande scoperta”, gridò il ragazzo rinvenendo sul sentiero un intero tronco squarciato da un fulmine, con tutti i rami sparsi attorno.

Felice, il giovane cominciò subito a staccare le parti più grosse che lentamente trasportò alla caverna. Viaggio dopo viaggio, lavoro fino allo spasimo, fino all'estremo delle forze. Infine recuperò anche il contenitore con l'acqua e rientrò nella caverna.

Deposto il contenitore sul fuoco si avvicinò all'eremita: “Un intero albero, grande venerabile! Ho messo l'acqua a bollire, fra poco avremo tè e tsampa, poi andrò a raccogliere altra legna prima che arrivino i mercanti e facciano grandi falò.”

Triste, il vecchio eremita, rispose: “Non c'è più tsampa. Nel cercare di essere di aiuto sono scivolato sull'orzo spargendolo sul pavimento. Sgomento, il giovane saltò in piedi e corse a vedere; non c'era rimasto niente. Si lasciò andare sulle ginocchia e cominciò a scavare attorno alla base della roccia. Sabbia, terra e orzo si erano perfettamente mescolati, non c'era più nulla da salvare. Un disastro! Lentamente si sollevò e tornò dall'eremita. Poi un improvviso pensiero lo riportò indietro; e se il mattone di tè si fosse salvato? Il vecchio lo aveva urtato e ridotto in briciole e poi calpestato. Soltanto pochi pezzi si erano salvati.

Pieno di amarezza il ragazzo si rivolse all'eremita: “non c'è più cibo, grande venerabile, un po' di tè, per questa volta. Speriamo che i mercanti arrivino oggi altrimenti moriremo di fame.”

“Fame?”, replicò il grande vecchio, “spesso sono rimasto senza cibo per una settimana o più. Possiamo sempre bere acqua calda, dopotutto per uno che per oltre sessant’anni ha bevuto solo acqua fredda, questa è un lusso.” Rimase in silenzio per alcuni istanti poi aggiunse: “Impara adesso a sopportare la fame. Impara adesso la forza d’animo. Impara adesso ad affrontare sempre positivamente le cose, perché, nel corso della tua vita conoscerai la fame e la sofferenza; essi saranno i tuoi inseparabili compagni. Molta gente ti farà del male, molti cercheranno di trascinarti al loro basso livello ma, solo con una mente positiva, sempre positiva, potrai sopravvivere e superare difficoltà e tribolazioni che inesorabilmente sono sul tuo cammino. Ora è tempo di imparare. Arriva sempre il momento di mettere in pratica quello che Ora impari. Finché avrai fede sarai positivo e potrai affrontare ogni cosa ed emergere trionfante contro gli assalti più duri del nemico.”

Il ragazzo ebbe un fremito di paura, tutte queste allusioni di pendenti calamità. Tutte queste predizioni di imminenti sventure. Tutti questi avvertimenti ed esortazioni. Possibile che non ci fosse nulla nella sua vita di allegro e felice? Ma ecco tornare alla memoria gli insegnamenti; questo è il mondo dell’illusione. Tutta la vita su questo mondo è illusione. Qui il nostro grande super-io invia i suoi burattini per assimilare maggiore conoscenza e superare determinate difficoltà. Più preziosa è la materia più rigorose sono le prove. Soltanto il materiale difetto- so fallisce. Questo è il mondo dell’illusione nel quale l’uomo stesso non è che ombra, una estensione del pensiero del grande super-io che dimora su più elevate dimensioni. Comunque il giovane monaco pensò che si potrebbe essere un po’ più allegri.

È detto che a nessun uomo è dato più di quanto possa sopportare ed è egli stesso che sceglie quali compiti eseguire e a quali prove

sottostare. “Devo essere matto”, disse di sé il giovane, “se mi sono arrangiato questo carico di dolore!”

Il vecchio eremita esclamò: “Il ramo che hai portato ha della scorza fresca?” “Sì, grande venerabile, l’albero è stato buttato giù da un fulmine, fino a ieri era intatto”, rispose il ragazzo.

“Allora, spella un ramo e dividi la parte bianca da quella scura poi metti la prima a bollire. Il gusto non sarà ideale ma in quanto a nutrimento è imbattibile. Abbiamo del sale o del borace o dello zucchero?”

“No signore, non abbiamo nient’altro all’infuori di un po’ di tè per una sola ciotola.”

“Allora aggiungi anche il tè e sii allegro non moriremo di fame. Tre o quattro giorni senza cibo non potranno che aumentare la nostra efficienza mentale.”

Poco soddisfatto, il giovane si mise a separare la cortecchia dai rami. Quella scura, grossa e aspra, andava ad incrementare la fiamma, quella liscia, biancoverdastra, finiva sminuzzata dentro il contenitore sul fuoco. Infine vi gettò dentro anche l’ultimo tocco di tè e saltò in aria per uno schizzo di acqua bollente che lo colpì sul polso. Con un bastoncino pelato cominciò a girare l’intera massa poi, con considerevole timore, ritirò il bastoncino e assaggiò le gocce che vi avevano aderito; la sua peggiore paura si realizzò in pieno. La cosa sapeva di un nulla bollente dal gusto di tè!

Il vecchio eremita allungò la sua ciotola: “Posso averne? Quando arrivai qui non c’era nient’altro da mangiare. In quel tempo, piccoli alberi erano cresciuti proprio all’entrata ed io mi nutrii del loro fogliame. In seguito la gente venne a sapere della mia presenza e così cominciai ad avere del cibo. Tuttavia non mi preoccupavo mai se

rimanevo senza per una settimana o dieci giorni. L'acqua c'è sempre, cosa può volere di più un uomo?"

Seduto ai piedi del grande venerabile, nella oscurità della caverna, il giovane monaco pensava che il vecchio era rimasto seduto in quella posizione per un'intera eternità. Imparando, sempre imparando. Fuori la luce del giorno cresceva sempre più in fretta. Teneramente i suoi pensieri scivolarono verso il luccichio delle lampade al burro di Lhasa, cose quasi sepolte nel passato. Quanto ancora sarebbe dovuto rimanere là, era solo una questione di congettura, fintantoché il vecchio non avesse più nulla da dirgli, suppose. Finché il vecchio non fosse morto e lui non avesse disposto del corpo. Un brivido di apprensione attraversò il ragazzo. Che cosa macabra, pensò, parlare di un uomo e poi, un'ora dopo o quasi, stare lì a tirargli fuori gli intestini come cibo per gli avvoltoi o spappolare le sue ossa affinché ogni frammento torni alla terra. Ma il vecchio era pronto. Si schiarì la gola, prese un sorso d'acqua e si accomodò.

“Ero uno spirito disincarnato che scendeva a spirale sopra il castello abitato dal maestro di questo mondo supremo”, così cominciò il vecchio eremita, “ero ansioso di conoscere che tipo di uomo ordinava il rispetto e l'amore di alcuni dei più potenti mondi esistenti. Ero avido di determinare che genere di uomo, e donna, potesse resistere attraverso i secoli. Il maestro e sua moglie. Ma non fu così. Venni tirato come un bambino tira la corda del suo aquilone.”

“Questo suolo è sacro”, disse la voce molto duramente, “questo luogo non è per ignoranti nativi, tu sei preposto a vedere altre cose. Mi sentii trascinare per parecchie miglia e poi girare ed indirizzare su un'altra traiettoria.”

Sotto di me la figura di quel mondo andava scomparendo, le città diventavano come granelli di sabbia. Mi alzai nell'aria ed oltre

questa; viaggiai dove non esisteva aria. Quasi subito davanti ai miei occhi apparve una insolita struttura mai vista di eguali. Non capivo lo scopo di questa costruzione. Questa zona era priva di atmosfera e non avrei potuto resistere se non fossi stato uno spirito.

Qui era sospesa una città di metallo sostenuta in aria da un qualche misterioso sistema che andava oltre il mio discernimento. Come mi avvicinavo certi particolari divenivano più chiari e mi resi conto che la città poggiava sopra un suolo di metallo che era più trasparente del vetro pur non essendo vetro. Sotto quella splendida trasparenza vidi una città più grande di Lhasa e la gente camminare per le strade.

Vedevo strane protuberanze sopra alcune costruzioni e mi sentii spingere verso uno degli edifici più grandi. “Ecco un grande osservatorio”, disse la voce nel mio cervello, “un osservatorio dal quale è stato possibile assistere alla nascita del tuo mondo. Non con mezzi ottici, ma mediante speciali raggi per te incomprensibili. Entro pochi anni la gente del tuo mondo scoprirà la scienza del Radio il quale, nel suo già elevato sviluppo, è paragonabile al potere del cervello del più basso verme nei confronti del più intelligente degli umani. Ciò che noi usiamo qui va oltre, molto oltre quella scienza. In questo luogo vengono scoperti i segreti dell’universo e le superfici dei mondi più lontani sono guardate allo stesso modo in cui tu ora guardi questo satellite. Non esiste distanza, qualunque essa sia, non ci sono ostacoli. Noi osserviamo nell’interno dei templi, nei luoghi di svago, nelle case.”

Mi avvicinai di più pur temendo per la mia sicurezza infatti, quella barriera aveva un aspetto minaccioso. Temevo di finirvi contro e ridurmi in briciole. Prima che il panico s’impadronisse completamente di me, ricordai che ero uno spirito disincarnato al quale anche il muro più spesso era come ombra. Lentamente penetrai



attraverso questa sostanza di similvetro e scesi sulla superficie di questo satellite, come la voce lo definì. Mi spinsi di qua e di là cercando di capire nel turbinio dei miei pensieri.

Per un ignorante nativo di un paese sottosviluppato di un mondo di terz'ordine questa era una esperienza scioccante da superare e restare sano di mente.

Leggero come una nuvola sopra la cima di una montagna o come un raggio di luna che silenziosamente svolazza sopra un lago mi portai da un lato lontano dall'ozioso movimento nel quale avevo poc'anzi indugiato. Cercai di sgusciare attraverso delle mura piuttosto inconsuete fatte di un metallo sconosciuto ed avvertii che, anche come spirito, c'era qualcosa che si opponeva al mio passaggio. Faticavo a resistere ad un pizzicore che permeava il mio intero essere e per un po' anche alla sensazione di essere come appiccicato ad una palude melmosa. Sopravvenne uno strappo improvviso che sembrò lacerare il mio spirito. Subito dopo potei abbandonare questo muro di costrizione. Ebbi però la forte impressione che la voce stesse dicendo «ce l'ha fatta! Per un momento ho temuto che non riuscisse a passare.» Ma, ora, avevo oltrepassato il muro e mi trovavo dentro un immenso spazio coperto, troppo vasto per essere chiamato stanza. Macchine fantastiche ed apparecchiature da capogiro erano visibili nell'interno. Tuttavia le cose più strane, viste da lontano, erano gli occupanti. Piccolissimi umanoidi indaffarati in cose che mi parvero strumenti, esseri giganti che spostavano pesanti pacchi da un posto all'altro.

“Qui”, disse la voce nel mio cervello, “abbiamo veramente un magnifico sistema. Piccole persone fanno delicati adattamenti e costruiscono piccoli dettagli. Grandi persone si dedicano a cose più confacenti alla loro forza e mole. Ora muoviamoci”.

Quella forza imponderabile mi spinse di nuovo facendomi superare un'altra barriera che si dimostrò più difficile da filtrare e poi lasciare.

“Quel muro”, mormorò la voce, “è una barriera morta. Nessuno può entrarvi o lasciarla se non in spirito. Questo è un luogo molto segreto. Qui noi teniamo d'occhio tutti i mondi e scopriamo immediatamente una eventuale preparazione ad un conflitto di guerra. Guarda!” Mi guardai attorno. Per qualche momento tutto quello che vidi era del tutto incomprensibile. Poi un barlume rischiarò la mia mente. Il muro attorno era diviso in due rettangoli lunghi ciascuno sei piedi e alti cinque circa. Ognuno di questi era un quadro vivente sotto i quali si notavano strani simboli che io penso fossero un tipo di scrittura. Le raffigurazioni erano stupefacenti. Ce n'era una in cui un mondo era descritto come visto dallo spazio. Era di un colore blu-verde con insoliti rappezzi bianchi. Rimasi scioccato quando scoprii che quello era il mio mondo, il mondo dove io ero nato. La figura cambiò e la cosa attirò subito la mia attenzione. Come osservavo quella scena avvertivo la deplorable sensazione di cadervi dentro, di precipitare nel mio mondo. Si schiarirono le nubi e vidi i confini dell'India e del Tibet. Non vi furono suggerimenti ciò che vedevo lo sapevo per istinto. L'immagine si allargò mirabilmente. Riconobbi Lhasa, gli altipiani e i crateri vulcanici. “Ma tu non sei qui per vedere questo”, esclamò la voce, “osserva altrove!” Guardai attorno e rimasi ancora stupefatto per le meraviglie che vedevo. Ora, su questa scena, era rappresentata la sala del consiglio in cui erano radunate alcune persone, molto importanti, prese in una accesa discussione. Si alzarono delle voci e delle mani. Alcune carte furono gettate in aria senza alcun riguardo per il decoro. Da un palco un uomo dalla faccia color porpora stava parlando freneticamente. Applausi e condanne in quasi equa misura salutarono

le osservazioni dell'uomo. Questo mi ricordava tanto di una riunione dei signori abbatì!

Mi voltai e ovunque vidi queste immagini viventi, ovunque queste bizzarre scene, alcune delle quali con dei colori improbabili. Il mio corpo si spostò dentro un'altra stanza. Qui erano raffigurati strani oggetti di metallo in movimento nel buio dello spazio.

“Oscurità, non è la parola da usare, perché lo spazio qui era screziato di punti di luce di vari colori molti dei quali a me sconosciuti. «Navi spaziali in transito», commentò la voce, «noi prestiamo la massima attenzione alle zone di traffico.»

Sbigottito vidi il volto di un uomo prendere vita in una parte del muro. Parlò, ma non compresi una parola. Scosse la testa e gesticolò come se stesse parlando faccia a faccia con un'altra persona. Con un sorriso ed un saluto di buon viaggio quel volto sparì e il muro fu di nuovo una perfetta parete liscia. Immediatamente apparve la visione del pianeta che avevo lasciato, il centro di questo vasto impero. Guardai sotto e vidi una grande città. La sua grande estensione mi appariva in una realtà indescrivibile. L'immagine cambiò rapidamente e mostrò la zona dove sorgeva la residenza del maestro di questa superba civiltà. Le grandi mura, il parco strano ed esotico e un lago stupendo con al centro un'isola ma, la scena mutò ancora. Ora le figure procedevano velocemente spazzando via un paesaggio dopo l'altro come un uccello in cerca di preda.

Il quadro lentamente si fermò e allargò la sua visione d'insieme localizzando un oggetto di metallo che descriveva dei circoli viziosi mentre si abbassava al suolo.

L'immagine s'ingrandì ancora e l'oggetto apparve in primo piano. Si affacciò il volto di un uomo che stava rispondendo ad una domanda; ne seguì una ondata di saluti ed ogni immagine sparì.

Tornai a muovermi sebbene non lo desiderassi. Abbandonai la stanza ed entrai in un'altra. Incredibile! Qui, accanto ad ogni schermo, erano seduti nove anziani uomini. Rimasi lì, a fissarli, sopraffatto dallo stupore e quasi preso da isteria. Qui c'erano nove vecchi, tutti con la barba, tutti in apparenza uguali, tutti dello stesso aspetto. Nel mio povero cervello la voce, arrabbiata, tuonò: "Silenzio sacrilego, costoro sono i grandi saggi che controllano il tuo destino. Silenzio, io dico, e mostra rispetto". Ma i vecchi saggi non si curarono della cosa, tuttavia erano consapevoli della mia presenza. Sopra uno degli schermi c'era una immagine di me sulla Terra, sormontato da tubi e fili. Un'altra immagine mi mostrava qui! Per la verità una esperienza davvero snervante.

"Qui", riprese la voce in un tono pressoché uguale, "ci sono i grandi saggi che hanno richiesto la tua presenza. Essi sono i nostri uomini più saggi coloro che per secoli si sono dedicati al bene degli altri. Essi lavorano sotto la direzione dello stesso maestro il quale vive da tempo memorabile. Il nostro scopo è quello di salvare il tuo mondo. Salvarlo dalla imminente minaccia di suicidio. Salvarlo dalla totale contaminazione che segue un «nuc», ma non importa, questi termini non hanno significato per te, termini che il tuo mondo deve ancora scoprire. Il tuo mondo è vicino ad un cambiamento. Nuove cose saranno scoperte, nuove armi saranno inventate. L'uomo entrerà nello spazio nei prossimi cento anni. A queste cose noi siamo interessati."

Uno dei Grandi Saggi fece qualcosa con le mani e le immagini mutarono, mondi dopo mondi si susseguirono in maniera impressionante, popoli e popoli fecero il loro breve debutto e sparirono rimpiazzati da altri. Curiose bottiglie di vetro si illuminarono e linee serpeggianti ondularono nella parte più profonda. Macchine che strepitavano e buttavano fuori lunghi nastri di carta che arrotolando- si cadevano in un cesto. Nastri ricoperti di

pregevoli simboli. Di tutta la cosa non ne capivo niente ed anche ora, dopo tutti questi anni in cui ho pensato, non riesco ancora a discernere il significato di tutte le opere che ho visto. Anche i grandi saggi prendevano appunti sulle strisce di carta o parlavano dentro alcuni dischi che tenevano davanti alla bocca. La risposta venne da una voce disincarnata la quale parlò come avrebbe parlato un uomo e, malgrado la mia attenzione, non fui in grado di capire la fonte di provenienza.

Infine, quando i miei nervi cominciarono ad annasparsi sotto il peso di questi incredibili eventi, la voce parlò: “Di questo ne hai visto a sufficienza. Ora ti mostreremo il passato per prepararti a quelle che saranno le tue esperienze così non rimarrai spaventato.”

«Spaventato?», pensai tra me, “se non lo avesse capito io sono terribilmente spaventato!»

“Prima”, proseguì la voce, “sperimenterai l’oscurità e il moto rotatorio, poi sarà come se in questa stanza trascorressero bilioni di anni del tuo tempo. Assisterai alla creazione del tuo universo, alla nascita del tuo pianeta sul quale furono trasferite creature fra le quali quelle che noi chiamiamo uomo.”

La voce venne meno e la mia coscienza con lei. È una sensazione sgradevole essere così sommariamente privato della propria consapevolezza, essere derubato di una parte della propria vita la cui memoria è destinata a rimanere oscura. Attorno a me si stava sviluppando una grigia nebbia che avvolgeva il mio cervello. Lampi ad intermittenza di un qualcosa che mi tantaleggiava aumentando la mia generale frustrazione. Gradualmente, come ai primi raggi del Sole si dissipa la nebbia del mattino, parimenti tornò la mia lucidità.

Avanti a me il mondo divenne luce; no, quello non era il mondo né la stanza nella quale io stavo fluttuando, tra il pavimento e il

soffitto, simile al pigro palloncino rosso che cade e si risollewa nell'aria, come nubi d'incenso ondeggiavano in un tempio, così io languivo contemplando quello che stava di fronte a me.

Nove vecchi austeri con la barba. Tutti intenti nei loro compiti. Ma erano gli stessi? No, non potevano esserlo, la stanza era diversa. Gli schermi e gli strumenti non erano gli stessi. Anche le scene erano altre. Per un po' nessuno parlò, nessuna spiegazione su quanto sarebbe avvenuto. Poi uno dei vecchi si allungò e girò un pannello. Uno schermo si accese e apparvero delle stelle la cui decorazione non avevo mai visto prima. Lo schermo si allargò fino a riempirsi di me stesso, fino a darmi l'impressione di essere affacciato ad una finestra sullo spazio. Questa illusione era così vera che ebbi la sensazione di stare nello spazio senza neppure quella finestra. Fissavo le stelle immobili e fredde e la loro luce così poco amichevole.

“Aumenteremo la velocità di un milione di volte”, disse la voce, “altrimenti nel tuo rapporto tempo-vita non riusciresti a percepire nulla.”

Le stelle cominciarono a dondolare ritmicamente l'una verso l'altra in direzione di una zona centrale non visibile nello schermo.

Da un lato esterno dell'immagine arrivava, ad elevatissima velocità, una grande cometa con la coda fiammeggiante che puntava in direzione di quella zona nascosta e buia. Passò attraverso lo schermo trascinandosi dietro altri mondi. La vidi scontrarsi con un pianeta morto che era stato il centro di quella galassia. Altri pianeti, estrapolati dalla loro orbita originaria a causa dell'aumentata gravità, entrarono in rotta di collisione. Nell'istante in cui il pianeta morto e la cometa si scontrarono l'intero universo sembrò scoppiare in un fragore di fuoco. Immensi vortici di materia incandescente invasero lo spazio. Gas fiammeggianti inghiottirono i mondi vicini. Tutto

l'universo, come apparve di fronte a me, assunse l'aspetto di una massa violenta folgorante di gas infuocato. L'intenso splendore cominciò lentamente a pervadere la quiete dello spazio sconfinato. Si formò poi una massa rovente centrale circondata da altre masse più piccole. Pezzi di materia incandescente venivano scagliati nello spazio dalle scosse e dalle violente vibrazioni di una massa ridotta in agonia dalla tremenda conflagrazione.

La voce irruppe fra i miei caotici pensieri: "Tu, in breve, stai assistendo a cose per le quali sono occorsi milioni di anni. Passiamo oltre."

Ora l'intera immagine fu circoscritta allo schermo così le mie percezioni si limitarono al sistema stellare.

La luce emessa dal sole centrale era diminuita tuttavia il suo splendore era ancora eccessivo. I pianeti circostanti emanavano delle potenti scariche elettriche ogni qual volta tentavano di inserirsi nelle loro nuove orbite. Alla velocità con la quale le scene mi venivano mostrate, l'intero universo sembrava girare come un mulinello che, in breve, i miei sensi non furono più in grado di seguire.

Il quadro mutò. Apparve una vasta pianura macchiettata di enormi costruzioni alcune delle quali avevano curiose proiezioni che fuoriuscivano dalle sommità. Proiezioni che avevano l'aspetto del metallo forgiato in forme bizzarre: la ragione di ciò mi era, ancora una volta, oscura. Sciami di gente di forma e dimensioni

diverse si dirigevano verso un oggetto veramente straordinario situato al centro di questa pianura. Mi sembrò un tubo di metallo di grandezza indescrivibile le cui due estremità erano di circonferenza inferiore a quella centrale e mentre da una parte era alquanto affusolato dall'altra terminava a goccia. Mi accorsi che delle proiezioni le quali, ad intervalli regolari si allungavano dal corpo

principale, erano fabbricate con un materiale trasparente. Piccoli punti neri si muovevano nel loro interno e la mia osservazione mi indusse a credere che erano persone. Giudicai che l'intera costruzione era di circa un miglio di lunghezza ed anche di più. Il suo scopo mi era ignoto, non riuscivo proprio a capire perché un palazzo dovesse avere una simile forma.

La mia attenzione era al massimo. Lo schermo inquadrò un curiosissimo veicolo che si trovava dietro molte piattaforme cariche di balle e scatole. Tutte le cianfrusaglie dell'India sembravano essersi accumulate là; fu la mia oziosa considerazione. Ma, come poteva essere? Ogni cosa sembrava fluttuare nell'aria come un pesce fluttua e si muove nell'acqua. Lo strano attrezzo trascinava il grande tubo che era una costruzione. Una dopo l'altra tutte le balle e le scatole furono sollevate e poste all'interno di quella costruzione e la macchina proseguì trainandosi la piattaforma vuota. Una moltitudine di persone entrarono nel tubo poi, alla spicciolata, ne arrivarono altre finché nessuno rimase. Porte mobili si chiusero e tutto il tubo rimase isolato dall'esterno. Ah! Pensai, è un tempio, forse vogliono farmi capire che hanno una religione e un tempio. Mi sentii soddisfatto di questa spiegazione, lasciai la mia attenzione vagare altrove.

Nessuna parola potrà mai descrivere come la mia attenzione fu riportata sul visore. Questa costruzione quadrettata, lunga circa un miglio e spessa circa la sesta parte di un miglio, improvvisamente. . . si alzò nell'aria! Si sollevò all'altezza della nostra montagna più alta, esitò per alcuni secondi e poi svanì! Un istante prima era lì come una manica d'argento sospesa nel cielo tinggiato dalle luci di due o tre soli. Poi, senza neppure un lampo, non c'era più. Mi guardai attorno, guardai sugli schermi vicini e lo rividi. Sopra un visore di superiore lunghezza, forse di venticinque piedi, le stelle brillavano in modo da sembrare semplici screzi di luci colorate.



Immobile, al centro dello schermo, stazionava la costruzione che aveva appena lasciato questo strano mondo. La velocità con cui avveniva il movimento delle stelle aumentò fino a formare quasi una macchia ipnotica. Un riverbero di luce attirò la mia attenzione e nuovamente guardai sul lungo visore. Da un suo angolo remoto giunse una luce che lasciava prevedere l'evento di un'altra luce ancora più grande proprio come il sole inonda con i suoi raggi le cime delle montagne per annunciare il suo arrivo. La luce crebbe rapidamente finché il suo bagliore non divenne intollerabile alla vista. Una mano si allungò e girò un pomello. La luce si ridusse lasciando visibile il quadro. Il grande tubo, un puro e insignificante puntino perduto nell'immensità dello spazio, si avvicinò all'orbita luminosa. Disegnò alcuni cerchi ed io mi spostai ad un altro schermo. Per un momento persi l'orientamento.

Sbigottito fissavo il quadro di fronte a me. Un quadro che mostrava una grande sala in cui c'erano uomini e donne vestiti in un modo che ora sapevo essere una uniforme. Alcuni erano seduti con le mani su leve e pulsanti, altri fissavano degli schermi come stavo facendo io.

Uno che vestiva più magnificamente degli altri, controllava qua e là tenendo le mani strette dietro la schiena. Molto spesso si fermava scrutando certe note scritte o studiava alcune linee contorte che si manifestavano al di là dei cerchi di vetro. Poi, scuotendo la testa, riprendeva il suo passo. Io pensai di fare come lui. Guardai uno schermo insieme al grande magnifico. C'erano dei mondi fiammeggianti, quanti fossero non lo so perché la luce mi abbagliava ed il movimento mi confondeva. Tuttavia a volere indovinare, e solo indovinare, c'erano circa quindici pezzi infuocati che circolavano attorno alla grande massa centrale che li aveva partoriti.

Il tubo-costruzione, che ora avevo individuato come nave spaziale, si fermò e notai un grande fermento. Dalla sua parte inferiore uscirono un rilevante numero di piccole astronavi dalla forma circolare che si dispersero nello spazio. Il portello si richiuse silenziosamente e a bordo della grande nave madre ogni attività riprese in un ordine esemplare. Il tempo trascorse e, finalmente, tutti i piccoli dischi fecero ritorno all'astronave. Lentamente l'enorme tubo si girò e partì, come un animale spaventato, rotolando nei cieli.

Nella pienezza del tempo, non saprei dire quanto il tubo impiegò per fare ritorno alla base. Comunque ne discesero uomini e donne che successivamente entrarono in alcune costruzioni della sede del servizio. Lo schermo perse vigore e impallidì.

Nella stanza ombrosa le immagini sempre in movimento sulle pareti mi affascinarono oltre misura. In precedenza ero stato troppo intento ad osservare uno o due schermi, ora, approfittando di qualche momento di pausa, mi guardai attorno. C'erano uomini approssimativamente della mia statura; statura degli umani intendo. Costoro erano di tutti i colori: bianchi, neri, verdi, rossi, gialli e marroni. Un centinaio, forse, erano seduti su degli strani sedili, che si adattavano in modo impressionante alla loro anatomia, oscillando e inclinandosi ad ogni loro movimento.

Tutti erano disposti in file di fronte a strumenti messi lungo le pareti. Al centro della stanza, seduti ad un particolare tavolo, c'erano i nove grandi saggi. Nel corso di questa mia osservazione vidi delle apparecchiature e degli strumenti che erano così assurdi che non ho modo di poter descrivere e comunque fuori da ogni mia precedente esperienza. Tubi svolazzanti nel cui interno era racchiusa una orrenda luce verde, tubi nei quali pulsava una luce color ambra, pareti che erano pareti eppure irradiavano gli stessi colori delle luci esterne. Sfere di vetro dietro cui certi segni dondolavano

selvaggiamente oppure mantenevano salda la roccia in un punto. Tutto ciò ti dice qualcosa? Una sezione della parete scivolò improvvisamente all'esterno rivelando una stupenda massa di fili e tubi sui quali si arrampicavano e discendevano piccoli esseri, alti circa diciotto pollici, legati con delle cinture sulle quali brillavano degli arnesi o cose del genere. Vidi un gigante che trasportava una larga e pesante scatola che mantenne sospesa per un momento finché la creatura più piccola non l'assicurò alla parete che si richiuse portando con sé anche i due esseri. Qui, nell'interno, fatta eccezione per il normale scricchiolio e per quel shussh shussh della fettuccia che instancabilmente usciva dalla fessura di una macchina, regnava un grande silenzio.

Ora, sullo schermo, si andava dipingendo una cosa veramente insolita. Dap- prima pensavo di vedere una roccia dalla forma umana. Invece, con mio intenso orrore, mi resi conto che la Cosa si muoveva. Una specie di braccio si sollevò tenendo un grande foglio di qualche materiale sconosciuto sopra il quale erano incise delle forme di scrittura; sebbene non si potesse definire scrittura. Tuttavia, questa, era così chiaramente aliena che una speciale forma di linguaggio avrebbe dovuto essere inventata per poterla descrivere. Andai oltre, questa era una faccenda troppo difficile per me. Ho sperimentato solo orrore ogni volta che alzavo gli occhi su questa parodia di umanità.

Ad un tratto il mio sguardo vagante si arrestò. QUI c'erano degli spiriti, spiriti alati! Rimasi talmente affascinato dalla scena che per poco, con la speranza di vedere meglio, non finivo contro lo schermo. Era apparsa la visione di un meraviglioso giardino nel quale gioivano delle creature con le ali. Umani nella forma, sia i maschi che le femmine, si muovevano disegnando intricati disegni aerei in un cielo dorato. La voce entrò fra i miei pensieri: "Ah! Così sei affascinato eh? Questi sono... (il nome non è possibile scriverlo).

Essi possono solo volare perché vivono in un mondo dove la spinta gravitazionale è molto, molto bassa. A causa della loro fragilità questi esseri non possono lasciare il loro pianeta. Tuttavia sono dotati di potenza e di intelligenza insuperabili. Ma adesso dai un'occhiata agli altri schermi vicino a te e presto saprai qualcosa di più sulla storia del tuo mondo.”

Le immagini cambiarono. Cambiarono, sospettai, deliberatamente di modo che io vedessi quello che loro desideravano. Dapprima sul visore apparve lo spazio di un colore porpora intenso poi un mondo, completamente blu, si spostò da un angolo verso il centro del quadro.

La scena si ingigantì fino a coprire l'intero schermo ed ancora una volta provai la terribile sensazione di cadere con la testa nella vastità dell'universo. La più stressante delle esperienze. Gigantesche onde blu saltavano e si arrotolavano mentre il pianeta lentamente si girava. Ovunque c'era acqua. Poi un puntino si proiettò al di sopra delle onde. Oltre questo mondo si ergeva un altopiano grande quanto la valle di Lhasa. Qui, sulla spiaggia, sorgevano delle costruzioni assai bizzarre. Figure umane si muovevano sulla sabbia con le gambe nell'acqua, altre sedevano sulle rocce vicine. Tutto questo era misterioso e nulla di tutto ciò mi sollevava dalle sensazioni. “La nostra serra”, disse la voce, “il luogo dove noi coltiviamo i semi di una nuova razza.”

## Capitolo 9

Esausto, il giorno lasciava stancamente trascorrere le ore. Il giovane monaco fissò lo sguardo, come del resto aveva fatto per la maggior parte della giornata, sulla gola della montagna che copriva il passo tra l'India e il Tibet. All'improvviso lanciò un urlo di gioia e si girò sui talloni prima di filare come un fulmine dentro la caverna. "Grande venerabile!", gridò, "hanno iniziato a scendere il sentiero, presto avremo del cibo."

Senza neppure attendere la risposta uscì di nuovo all'esterno girando come una trottola. Nell'aria limpida e fredda del Tibet le lunghe distanze sono chiaramente visibili perché la vista non è offuscata da contaminazioni.

Sopra la muraglia di roccia dei punti neri si muovevano; il ragazzo sorrise di soddisfazione. Cibo! Presto avrebbero avuto orzo e tè. Il giovane monaco raggiunse di corsa il lago dove riempì il contenitore di acqua. Ritornato alla caverna, né riuscì subito alla ricerca di legna per il fuoco. Raccolse una considerevole quantità di rami che depose accanto al fuoco che ardeva.

Impaziente si arrampicò poi su una roccia dirimpetto alla caverna e, stringendo gli occhi per la luce, cercò di guardare il più lontano possibile.

Una lunga fila di animali abbandonava le rive del lago, erano cavalli non yak, Indiani non Tibetani. Intirizzito dal freddo, il ragazzo rimase là a contemplare quella terribile scena.

Ridiscese, avvilito, la roccia e rientrò nella caverna. "Grande venerabile, disse tristemente, "gli uomini sono Indiani, non vengono dalla nostra parte e non avremo cibo."

“Non preoccuparti”, rispose il vecchio eremita dolcemente, “perché uno stomaco vuoto rende chiare le idee. Ci arrangeremo, dobbiamo avere pazienza.” Un pensiero improvviso colpì il ragazzo. Afferrato il contenitore si affrettò a raggiungere la roccia dove l’orzo era stato versato. Lasciatosi andare sulle ginocchia si mise a scavare nel suolo sabbioso. Qui c’era l’orzo e la sabbia. La sabbia nell’acqua affonda mentre l’orzo viene a galla e così anche i pezzetti di tè. Per un po’ stette lì a recuperare orzo e tè dalla superficie dell’acqua per poi passarli nella sua scodella. Altrettanto fece con la ciotola dell’eremita e quando ebbe terminato si accorse che le ombre della sera stavano coprendo tutta la vallata sottostante. Affaticato il giovane si alzò e con il contenitore carico di sabbia e uscì dalla caverna avviandosi per il sentiero che portava al lago.

Gli uccelli della notte facevano sentire la loro voce mentre la luna piena si affacciava timidamente sulle cime delle montagne.

Il giovane sciacquò più volte il contenitore prima di liberarsi le ginocchia dai granelli di sabbia poi, con il contenitore pieno, risalì il pendio verso la caverna. Alquanto rassegnato lasciò cadere il contenitore in mezzo al fuoco e seduto attese pazientemente che l’acqua bollisse. Le prime nuvole di vapore si sollevarono mescolandosi al fumo della legna. Il giovane si alzò e andò a recuperare le due ciotole colme di tè e orzo, e anche di un po’ di terra, una mescolanza. Rovesciò il tutto nell’acqua.

Il vapore tornò a sollevarsi e l’acqua a bollire portando in superficie una massa scura. Con un sasso a forma di mestolo il ragazzo schiumò i detriti e incapace di attendere, infilò un rametto fra i due manici e ritirò il contenitore dal fuoco. Prima riempì abbondantemente la scodella dell’eremita poi, asciugandosi le dita sulla propria veste sudicia, si premurò di porgere al vecchio quella

sciapa ed insospettata zuppa. Poi pensò al suo cibo. Era mangiabile appena!

Con i crampi della fame, poveramente addolciti, si prepararono per un'altra notte di sonno sul duro e squallido terreno di sabbia. Dietro la caverna la luna si alzò nel cielo portandosi, con passo regale, dietro le lontane catene delle montagne.

Le creature della notte si aggiravano fiutando le loro legittime occasioni. Il vento notturno si insinuava gentilmente fra gli scarni rami di alberi rachitici. Nelle lontane lamaserie i censori proseguivano nel loro compito di attenti vigiliatori mentre in qualche vicolo della città quelli dalla cattiva reputazione tramavano sul come trarre vantaggio dai loro fiduciosi compagni.

Era un mattino malinconico. Ciò che restava dell'orzo bollito e delle foglie di tè rappresentava un ben magro pasto tuttavia, essendo questi i soli mezzi di sostentamento disponibili, era necessario strizzarli al massimo.

Come si affacciò la prima luce del mattino e il fuoco, nuovamente ravvivato, sfavillava tutto intorno, il vecchio eremita disse: "Proseguiamo il passaggio della conoscenza ci aiuterà a dimenticare la fame, forse." Insieme, il vecchio ed il giovane, entrarono nella caverna e sedarono nel loro modo abituale.

"Per un po' mi lasciai galleggiare, come i pensieri di un uomo inattivo, senza direzione, senza scopo. Mi spostavo fluttuando da una immagine all'altra seguendo la corrente della mia fantasia. Ma la voce si fece sentire." "Dobbiamo dirti di più", subito mi sentii tirare e dirigere verso quegli schermi sui quali in precedenza avevo già prestato la mia attenzione. Ora, si erano nuovamente attivati e in uno di loro era apparso un universo che noi conoscevamo come sistema solare.

La voce riprese: “Per secoli, il nuovo sistema, ora in formazione, venne tenuto sotto attentissima osservazione per scongiurare un eventuale rischio di radiazioni. Trascorsero milioni di anni, sebbene nella vita di un universo un milione di anni rappresenti pochi minuti del tempo di vita di un umano. Una nuova spedizione venne approntata da qui, il cuore del nostro impero. Una spedizione equipaggiata con i più moderni apparati attraverso i quali era possibile determinare la progettazione dei nuovi mondi sui quali avremmo dovuto seminare nuove razze.”

La voce si fermò ed io guardai di nuovo negli schermi.

Le stelle emanavano una luce fredda e lontana in quello stupendo spazio senza fine. Cruda e fragile la loro luce racchiudeva molti più colori dell’arcobaleno. La scena si avvicinò crescendo di ampiezza e mostrò un pianeta che sembrava una palla di nuvole.

Nuvole turbolente squarciate da una parte all’altra da paurosi fulmini. “Non è possibile”, riprese la voce, “effettuare un’analisi reale della distanza di un pianeta con l’impiego di sonde. Un tempo la pensavano diversamente ma l’esperienza ci ha insegnato a correggerci ed ormai sono milioni di anni che ci serviamo di spedizioni. Guarda! L’universo fu tirato da parte come da parte si tira una tenda e ancora si delineò un piano che si estendeva a qualcosa che sembrava infinito.”

Le costruzioni erano diverse da quelle viste fino ad ora, infatti erano basse e lunghe ed il vascello che stazionava lì era diverso. Somigliava a qualcosa come due grandi piatti di cui la metà più bassa stava nella posizione in cui un piatto sta mentre la metà più alta poggiava su quella inferiore ma capovolta. Dal contatto si sprigionava un bagliore degno di una luna piena. Centinaia di oblò di vetro avvolgevano la sua intera circonferenza. Sulla parte più alta c’era una camera trasparente a forma di cupola il cui diametro di



base era forse di cinquanta piedi. La gigantesca cintura del vascello faceva apparire più piccole le macchine che si affannavano per rifornirlo.

Gruppi di uomini e di donne si attardavano all'esterno della nave.

Tutti vestivano strane uniformi e tutti avevano delle scatole posate accanto ai propri piedi. Il loro conversare sembrava felice e il gruppo in buona armonia. Alcuni individui più ornati e acconciati degli altri si pavoneggiavano avanti e indietro in modo piuttosto distaccato come se stessero deliberando il destino di un mondo come, in verità, potrebbero aver fatto. Ad un segnale convenuto ognuno raccolse le scatole e si affrettò al vascello. Porte metalliche, simili alle iridi degli occhi, si serrarono ermeticamente dietro di loro.

Lentamente l'immensa costruzione si sollevò di alcune centinaia di piedi dal suolo e restò immobile per alcuni secondi, poi svanì. Scomparve senza lasciare traccia di alcun genere, senza che qualcosa restasse della sua esistenza. La voce tornò e disse: "Viaggia ad una velocità impensabile, più veloce della stessa luce. È un mondo a se stante e quando uno è a bordo di una di queste navi è abbastanza insensibile alle influenze esterne. Non si avverte alcuna sensazione di velocità né di caduta e neppure delle curve angolatissime. Lo Spazio", continuò la voce, "non è un vuoto vacuo come i cittadini del tuo pianeta credono. Lo spazio è un'area dalla densità ridotta dove esiste una atmosfera di molecole di idrogeno. Bisogna pur riconoscere che le molecole possono essere separate tra loro da centinaia di miglia ma, alla velocità generata dalla nostra astronave, quella atmosfera diviene densa come l'acqua del mare. Si odono le molecole battere contro la fiancata del vascello e, in tal senso, dovemmo disporre di adeguate misure per ovviare al problema del calore dovuto all'attrito. Ma osserva!"

Su uno schermo adiacente, il vascello a forma di disco correva all'impazzata lasciando una traccia appena tangibile di luce blu dietro di sé. La velocità della nave era così elevata che come il quadro si spostava per mantenerla nel centro, le stelle apparivano come solide linee di luce. La voce si fece udire: "Ometteremo le sequenze inutili del viaggio badando, invece, alle cose che ci interessano. Guarda sull'altro schermo."

Guardai, il vascello aveva rallentato la sua corsa e stava circumnavigando il sole, il nostro Sole. Ma era Sole differente, molto differente da quello che conosciamo oggi. Era più grande, più splendente ed immensi fiumi di fuoco si estendevano oltre la sua circonferenza. La nave, ora, orbitava intorno ad un pianeta, poi si spostò muovendosi in modo circolare attorno ad un altro. Infine, l'astronave si diresse molto vicino ad un mondo, completamente avvolto dalle nubi, il quale, non so il perché, riconobbi come il pianeta Terra.

Vi orbitò in circolo parecchie volte prima di rallentare di più la sua corsa. La scena cambiò e mostrò l'interno della nave spaziale. Un gruppetto di uomini e di donne camminavano lungo un corridoio di metallo che conduceva in un luogo chiuso dove c'erano piccole copie del grande vascello. I due gruppi salirono una rampa ed entrarono in una di queste navette. Il personale di servizio sgombrò l'area. Dietro una parete trasparente un uomo spinse, simultaneamente, molti pulsanti colorati che cominciarono ad emettere lampi di luce verde. Una parte del pavimento si aprì, in modo uniforme, lasciando un varco attraverso il quale la navetta piombò nello spazio. Filtrò attraverso le nubi e scomparve alla nostra vista. L'immagine cambiò e mi trovai ad osservare le cose come se fossi stato a bordo di un naviglio. C'erano nuvole che turbinavano e fluttuavano offrendo una apparente impenetrabile barriera che si squarciava al semplice tocco dell'astronave. Scendemmo più in basso di alcune miglia attraverso

la cortina di nuvole fino a riemergere in una giornata fosca e cupa. Restai, di fronte ad un mare grigio le cui onde si aggomitolavano e si gonfiavano in tal guisa che alla distanza sembravano mescolarsi alle stesse nuvole del cielo sopra le quali si rifletteva un chiaro riverbero di luce la cui fonte non era visibile.

L'astronave si stabilizzò e puntò in direzione dell'orizzonte divorando miglia dopo miglia sopra quel mare impetuoso. Apparve poi una massa scura attraversata da intermittenti lingue di fuoco. Il vascello proseguì. Sotto di noi grandi masse di terra montagnosa, immensi vulcani impennavano nel cielo le loro terribili teste. Fiamme tremende fuoriuscivano insieme a lava fusa che si rovesciava lungo i fianchi delle montagne per poi immergersi nel mare con un sibilo scrosciante. Da lontano questo mondo era apparso come una macchia grigia, ora come una banale macchia rossa.

La nave circumnavigò il globo per un certo numero di volte. Altro non si notava se non una immensa poltiglia circondata da un mare agitato e fumi di vapore.

Ora, il vascello si sollevò ed entrò nello spazio facendo rotta verso l'astronave madre. L'immagine scomparve e lo schermo scolorì come la gigantesca nave partì in direzione del Pianeta Principale del grande Impero.

La voce così abituata a parlare a parlare nel mio cervello irruppe: "No! Non sto parlando con voi! Mi sto riferendo a coloro che prendono parte a questa esperienza. Tu sei consapevole delle mie osservazioni per mezzo di quello che noi chiamiamo alimentazione acustica. Ma, attenzione, ora ciò riguarda anche te."

La seconda spedizione fece ritorno a... (qui, fu detto un nome che non riesco a pronunciare quindi riferirò come: il 'nostro impero'). Gli

scienziati studiarono i rapporti compilati dagli equipaggi. Fu calcolato il numero dei secoli necessari

per sapere quando il pianeta sarebbe stato pronto a ricevere le prime creature viventi. Biologi e genetici lavorarono insieme per formulare la migliore scelta delle creature. Quando un nuovo mondo deve essere rifornito e quando quel mondo discende da una nova, sono richiesti poderosi animali e piante dal forte fogliame. L'intero suolo consiste in polvere di roccia e cenere di lava e tracce di certi elementi. Pertanto, un terreno siffatto può essere sopportato solo da piante in grado di assorbire un rozzo nutrimento. Nel corso dei millenni queste piante e questi animali muoiono e si mescolano alla polvere della roccia e così il suolo è formato.

Nel tempo questo terreno si affina, si distacca da quello ormai remoto e le caratteristiche che assume sono tali da poter ospitare una vegetazione più delicata. Il suolo di ogni pianeta è realmente una cellula di animali e piante morte, un escremento di trascorsi eoni.

Ebbi l'impressione che il padrone della poce si fosse fermato un momento per sorvegliare il suo pubblico. Quindi continuò: "L'atmosfera di un nuovo pianeta non è del tutto respirabile per gli umani. Le esalazioni nate dalle eruzioni vulcaniche contengono zolfo e gas alcuni dei quali sono nocivi, altri letali. Una adeguata vegetazione può superare queste situazioni assorbendo le tossine e restituendole al suolo sotto forma di innocui minerali. La vegetazione assorbe i vapori velenosi e li converte in ossigeno e nitrogeno necessari agli umanoidi. Scienziati di vari rami lavorano insieme per secoli preparando la razza di base da depositare sopra un vicino mondo di similari condizioni. Questo tipo di ambiente avrebbe favorito la crescita di queste primitive forme di vita le quali, noi, avremmo opportunamente modificato se nel loro sviluppo si fosse verificata qualche anomalia.

Per molte ere il nuovo sistema planetario fu lasciato al suo corso. Il vento e il mare erosero le grandi rocce. Per milioni di anni furiose tempeste ridussero a vallate enormi montagne.

Onde gigantesche avvolsero l'intero pianeta squarciandolo e creando profonde voragini nella terra.

Lava bollente fluì nelle acque schiumando e sollevando potenti vapori e sgretolandosi poi in milioni di particelle che divennero la sabbia del mare.

Trascorsero innumerevoli secoli, per il tempo terrestre. Il sole aveva ridotto la sua intensità ed emanava un calore abbastanza regolare. Ogni tanto, piccole masse si scontravano con frammenti di rocce precipitando nel sole che aumentava, temporaneamente, la sua potenza. Pianeti limitrofi, ancora troppo freddi, andavano lentamente stabilizzando la loro orbita.

Di quando in quando alcuni oggetti si staccavano dal sole andando a colpire vicini corpi celesti trasformandoli in cenere. Tuttavia il sistema si andava normalizzando e il pianeta chiamato Terra era quasi sul punto di ricevere la sua prima forma di vita.

Alla base dell'impero una grande astronave si apprestava per un viaggio in direzione della Terra ed i partecipanti a questa, che sarebbe stata la terza spedizione, si stavano addestrando in tutta la faccenda relativa ai loro immediati compiti. Uomini e donne furono selezionati sia per compatibilità che per nevrosi. Ognuna delle navi spaziali è un mondo a sé stante in cui l'aria è fabbricata dalle piante e l'acqua è ottenuta da un eccesso di aria e idrogeno, le cose più a buon mercato dell'intero universo. Particolari strumenti furono portati a bordo assieme ad approvvigionamenti d'ordine generale. La nuova razza fu congelata con molta cura per essere rianimata al momento

opportuno. Senza alcuna fretta, ogni minima cosa venne esaminata attentamente quindi la spedizione fu pronta a partire.

Io guardai il vascello sparire da questo universo ed entrare in un altro e giungere alla soglia di quello in cui era contenuta la nuova Terra. Si vedevano molti mondi circolare attorno alla luminosità del sole, ma questi furono del tutto ignorati. La massima attenzione fu rivolta ad un solo pianeta. L'astronave decelerò e si inserì in un'orbita che era stazionaria rispetto ad un certo punto della Terra. A bordo della nave fu preparata una navicella in cui presero posto sei uomini e sei donne e nuovamente una apertura si spalancò nel pavimento e la piccola nave staffetta sprofondò nello spazio. Sullo schermo osservai come fendeva le spesse nubi per poi riemergere a poche migliaia di piedi sull'acqua. Spostandosi orizzontalmente giunse dove la terra rocciosa si protendeva sul mare.

Le eruzioni vulcaniche, per quanto violente, si erano notevolmente affievolite. Le grandi piogge cariche di detriti erano meno abbondanti. Con molta, molta attenzione la navetta scese più in basso, sempre più in basso, scrutando la superficie più adatta per compiere un atterraggio. Trascorsero brevi minuti in cui il piccolo vascello si diresse nel punto prestabilito e toccò il suolo. Qui, l'equipaggio scese sopra la impervia superficie ed iniziò quelli che sembravano controlli di routine. A bordo, quattro uomini, che indossavano strani abbigliamenti che li coprivano dal collo ai piedi con in testa un globo circolare trasparente che in qualche modo era collegato con il colletto del vestito, presero ognuno una cassetta ed entrarono in una piccola stanza la cui porta fu ben fissata dietro di loro. Dalla porta di fronte si accese una luce rossa. Un indicatore nero, posto al centro di un disco, cominciò a spostarsi arrestandosi sopra una "O"; allora la luce rossa diventò verde e la porta esterna si spalancò. Una strana scala di metallo, come se avesse vita propria, strusciò sul pavimento e si allungò fuori di circa quindici piedi. Un

uomo ne discese e calpestò il suolo come per saggiarne la concretezza. Dalla cassetta estrasse un lungo bastone che infilò nella terra. Curvato in avanti, egli esaminò minutamente i segni sulla superficie lasciati da quel bastone poi si raddrizzò e con un cenno fece capire agli altri di raggiungerlo.

Il piccolo gruppo si mosse girando un po' a caso. Costoro facevano cose che per me non avevano significato. Sapevo che erano degli adulti intelligenti ma ora potevo paragonarli solo a dei bambini giocarelloni. Alcuni raccoglievano dei sassolini e li riponevano in un sacchetto, altri battevano sulla terra con dei martelli o la perforavano con dei bastoni di metallo. Una femmina, invece, andava in giro agitando strisce di vetro appiccicoso che poi rapidamente infilava dentro delle bottiglie. Tutte cose davvero sorprendenti. Alla fine ritornarono alla loro astronave ed entrarono nel primo compartimento e qui rimasero fermi come bestiame in un mercato. Intanto, luci di ogni colore si accesero per posizionarsi sulla superficie occupata da ciascuno del gruppo. Poi ogni luce si spense e ne apparve una di un verde intenso. A questo punto le persone si spogliarono del loro abbigliamento protettivo e fecero il loro ingresso nel corpo principale del vascello.

A bordo vi fu un gran da fare. La femmina andò di corsa a depositare le strisce di vetro sotto insoliti congegni di metallo. Poi piegò il suo viso sopra uno di questi e guardò attraverso due tubi, girò anche delle manopole e commentò agli altri i suoi risultati. Un uomo invece infilò dei ciottoli dentro una macchina che emise un forte ronzio e li rigettò ridotti in polvere finissima. Furono fatte molte analisi e molti scambi di vedute con quelli della grande astronave madre.

Nel cielo spuntarono altri piccoli vascelli. Il primo virò e puntò diretto verso l'immenso vascello; gli altri cominciarono a compiere

dei circoli attorno al pianeta lasciando cadere alcuni oggetti nel mare e sulla terra. Soddisfatti i piccoli dischi si unirono in formazione, ed abbandonarono l'atmosfera terrestre. Uno dopo l'altro rientrarono nella nave madre che lasciò l'orbita e svanì diretta verso altri mondi del sistema. Fu in questo modo che vennero spesi molti e molti anni di vita terrestre.

Molti secoli passarono sulla Terra, secoli che in confronto al viaggio di una astronave nello spazio non rappresentano che poche settimane in quanto, le due forme di tempo sono differenti e, in qualche modo, difficili a comprendersi, ma è così.

Molti secoli passarono e sulla terra fiorì della vegetazione grossolana. Sulle acque, vasti cespugli di felci s'innalzavano verso il cielo con immense, spesse foglie che assorbivano gas velenosi restituendo di giorno ossigeno e nitrogeno di notte. Un giorno, un'arca dallo spazio discese attraverso le nubi ed atterrò sul suolo sabbioso. Grandi sportelli si aprirono e dal vascello, lungo miglia, saltarono fuori ingombranti creature da incubo così poderose che la terra tremò sotto i loro passi. Orripilanti creature si sollevarono colpendo l'aria con le loro ali pesanti ed emettendo urli inauditi.

La grande arca, la prima di molte altre che seguirono, si sollevò nell'aria e delicatamente sfumò sopra i mari. Giunta in una zona predeterminata l'arca si fermò sulla superficie dell'acqua ed altre creature scesero nella profondità degli oceani e il colossale vascello svanì nelle più remote profondità dello spazio. Sulla Terra le incredibili creature vissero, lottarono, si riprodussero e morirono. L'atmosfera cambiò. La vegetazione cambiò ed anche le creature subirono dei mutamenti. Eoni trascorsero ma, dall'Osservatorio del grande saggio, i lontani universi erano sorvegliati.

La Terra nella sua orbita traballava; si stava sviluppando un pericoloso grado di eccentricità. Dal cuore dell'impero partì una



speciale astronave. Gli Scienziati giunsero alla conclusione che una sola massa di terra non era sufficiente a prevenire i mari dall'ingrossarsi e sbilanciare il pianeta. Dal grande vascello, immobile e di molte miglia alto sul mare uscì un tenue raggio di luce. Quel continente della Terra che rimase esposto a questo raggio tremò e una parte si spaccò in più piccoli pezzi. Si scatenarono violenti terremoti e, a tempo debito, il mare si divise in più mari a cui la terra offrì valide barriere di protezione. La Terra si sistemò così in un'orbita di stabilità.

Lentamente, milioni di anni passarono, milioni di anni di tempo terrestre. Un'altra spedizione partì dall'impero ed approdò sulla Terra. Questa volta portava i primi umanoidi. Strani esseri dal colore porpora scesero dal vascello. Le femmine possedevano otto seni e sia loro che i maschi avevano la testa quadrata, cosa questa che li costringeva a girare sul corpo ogni qual volta dovevano guardare a sinistra o a destra. Le gambe erano corte e le braccia gli arrivavano fin sotto le ginocchia. Ignoravano il fuoco o le armi e non erano rissosi. Vivevano nelle caverne e sui rami di possenti alberi. Si nutrivano di bacche e di erbe e di insetti che strisciavano sul terreno.

Tuttavia gli osservatori non erano soddisfatti poiché questi esseri erano idioti incapaci di arrangiarsi e non mostravano segni di evoluzione.

Le navi spaziali dell'impero pattugliavano costantemente il sistema solare contenuto in questo universo. Altri mondi si stavano sviluppando e con maggiore celerità della Terra. Una nave pattuglia si staccò dalle altre e atterrò sul pianeta Terra. Alcuni nativi furono catturati ed esaminati e si decise di sterminare l'intera razza come un giardiniere farebbe con le erbacce. Si produsse una pestilenza che uccise tutti gli umanoidi. La voce irruppe dicendo: "Negli anni a venire la gente del tuo pianeta farà uso di questo sistema per

eliminare la piaga dei conigli ma, diversamente da noi che lo abbiamo fatto senza procurare sofferenza, essi genereranno una pestilenza che li ucciderà dopo lunga agonia.

Dal cielo scese un'altra arca che portò nuovi tipi di animali e nuovi gruppi di umanoidi, ognuno dei quali con un diverso colore di pelle, che distribuirono in varie zone del pianeta.

La Terra ancora brontolava e tremava. I vulcani vomitavano fiamme e vapori e lava fusa colava lungo le pendici delle montagne. I mari andavano raffreddandosi e la vita nel suo interno si modificava adattandosi alle condizioni alterate. Ai poli l'acqua si freddava sempre più ed i primi ghiacci fecero la loro comparsa.

Le ere passavano e l'atmosfera della Terra mutava.

Le gigantesche vegetazioni di felci lasciarono il passo allo sviluppo di nuovi alberi più confacenti al diverso clima. La nuova forma di vita divenne più stabile. Una potente civiltà fiorì. I giardinieri della Terra sorvolavano il mondo visitando città dopo città ma, alcuni di loro familiarizzarono troppo con le cose umane o con quelle delle donne.

Un malvagio prete, della razza umana, persuase una bella donna a sedurre uno dei giardinieri e ad adescarlo così ch'egli rivelasse i più nascosti segreti. In breve tempo la donna entrò in possesso di informazioni su certe armi che, in breve tempo furono patrimonio del prete. Dalla slealtà di uno della casta sacerdotale si fabbricarono armi atomiche. Fu ordito un complotto ai danni di alcuni giardinieri. Un gruppo di questi fu invitato nel tempio per le celebrazioni di ringraziamento e qui, sul suolo sacro, vennero avvelenati. L'intero equipaggiamento fu trafugato ed il resto degli alieni massacrato. Nel corso della successiva battaglia un prete, a bordo di un veicolo spaziale, fece esplodere la pila atomica. Tutta la Terra tremò.

Atlantide, il magnifico continente, fu sommerso dalle acque. Tremendi tornadi squarciarono le montagne e strapparono la vita a migliaia di esseri umani. Gigantesche ondate si sollevarono dal mare e si abbattono con terrificante potenza sulla Terra. Solo quei pochi che, terrorizzati, corsero a nascondersi in remote caverne scamparono all'immane tragedia.

Negli anni che seguirono, per effetto dell'esplosione, la Terra tornò a scuotersi e più nessun giardiniere ispezionò il mondo. L'effetto delle radiazioni fu così micidiale che mutò la progenie di quello scampato rimasuglio di umanità. Grave fu il degrado dell'atmosfera e letale la conseguenza sulla vegetazione. Immense nuvole di colore rosso oscurarono il Sole.

Ancora una volta il grande saggio decretò che una nuova spedizione sarebbe dovuta partire alla volta della Terra con nuove riserve di quel dissacrato giardino. La grande arca con umani, animali e piante lasciò l'impero dirigendosi verso le immense profondità dello spazio.”

Il vecchio eremita ebbe un sussulto e cadde riverso sul pavimento. Il giovane, con una rapidità impressionante, afferrò la bottiglietta con le preziose gocce; qualche momento dopo il vecchio respirava normalmente.

“Avete bisogno di cibo, grande venerabile”, esclamò il ragazzo. “Metto questa acqua accanto a voi e nel frattempo mi arrampicherò fino all'eremitaggio della solenne contemplazione per domandare del tè e dell'orzo; presto sarò di ritorno.” L'eremita scosse debolmente la testa e si rincuorò come il giovane depose al suo fianco la ciotola e il contenitore pieni di acqua. “Salirò lungo il fianco della grande rupe”, disse il giovane lasciando di corsa la caverna.

Il ragazzo prese il sentiero ai piedi della montagna cercando il viottolo più accessibile per raggiungere l'eremitaggio a duemila piedi più in alto e lontano sei miglia. In questo eremo avrebbe trovato del cibo ma arrivarci era arduo e la luce del giorno andava già lentamente spegnendosi. Bruscamente il ragazzo allungò il passo e, giunto di fronte ad una rupe, cercò di scoprire la più piccola traccia dietro la quale si nascondeva la strada che già qualche tempo prima aveva percorso. La vista di alcuni rami spezzati gli indicò di girare sulla destra dove s'incontrò faccia a faccia con la crudele roccia a forma di coltello che molti viandanti, piuttosto che affrontarne la pericolosità, preferivano allungare il percorso di quattordici miglia.

Con estrema cautela iniziò la salita cercando con le mani degli appigli impossibili. Poco alla volta guadagnava terreno aumentando il vuoto dietro di sé.

Il sole scomparve oltre le montagne ed egli restò un po' seduto a cavalcioni del masso. I primi raggi d'argento annunciarono la luna che già faceva capolino dalle alte cime. Presto anche la grande rupe fu illuminata dal chiarore dell'astro nascente e questo rese possibile al giovane continuare la sua scalata. Arrancando con le dita delle mani e dei piedi continuò pericolosamente ad avanzare mentre, in fondo, la valle si era coperta di una immensa ombra scura. Finalmente con un respiro di sollievo raggiunse la sommità e con un salto si portò sull'impervio sentiero che conduceva all'eremitaggio. Quasi senza fiato e trafitto dai dolori in tutto il corpo, il ragazzo percorse le ultime miglia.

Il debole chiarore di una lampada al burro apparve come l'ultima speranza al viandante immerso nelle tenebre. Ansimando, indebolito per la mancanza di cibo, coprì incespinando le ultime yard. Dall'interno si udiva un salmodiare a filastrocca biascicato da un uomo carico di anni.

“Beh, non è un religioso devoto colui che ora mi permetterò di disturbare”, pensò il ragazzo come a gran voce chiamò. “Custode dell’eremita, ho bisogno di aiuto.” Il mugugno cessò e si udì lo scricchiolio delle ossa di un vecchio che si muoveva e la porta si aprì. La fioca luce della lanterna delineò contro il muro la nera figura del prete custode che con voce solenne domandò: “Chi è là? Chi sei tu che vieni a quest’ora della notte?” Il giovane si mosse di qualche passo così da mostrarsi all’uomo che si rasserenò alla vista della veste rossa. “Vieni, entra pure”, blaterò.

Il ragazzo, esitante, entrò nell’eremitaggio e tutta la stanchezza lo assalì. “Amico prete”, cominciò il giovane, “il venerabile eremita, con il quale temporaneamente dimoro, è malato e da giorni non abbiamo più cibo. Nessun mercante si è visto in questi ultimi giorni, abbiamo soltanto l’acqua del lago. Potete darci del cibo?”

Il custode mormorò qualche parola di compassione. “Cibo? Sì, certamente, posso darti del cibo: orzo ben tostato, un mattone di tè, burro e zucchero. Questa notte però, dovrai restare qui non puoi attraversare la montagna di notte.”

“Devo, amico prete”, rispose il giovane, “il grande venerabile muore di fame. Il Budda mi proteggerà.”

“Allora rimani per mangiare e bere un po’ di tè, è già tutto pronto. Io, intanto, preparerò un pacco che potrai portare a spalla.”

Il giovane monaco sedette nella posizione del loto e ringraziò profondamente per il benvenuto così sinceramente offerto. Quindi cominciò a mangiare la tsampa e bere del forte tè mentre il custode spettegolava sulle ultime notizie di cui era venuto in possesso. Il Profondissimo non è in viaggio. Il signor abate di Drepung aveva fatto poco onorevoli critiche su una certa importante persona. Il collegio dei censori era riconoscente al gatto guardiano che aveva

localizzato un persistente ladro fra alcuni mercanti. Un agguato era stato teso ad un cinese mentre superava un valico di montagna. Il poveraccio per fuggire, così si dice, ai suoi inseguitori, ha messo un piede in fallo ed è precipitato da oltre duemila piedi (il corpo era già pronto per gli avvoltoi senza che qualcuno dovesse intervenire per smembrarlo).

Ma il tempo non attende nessuno. Così, riluttante, il ragazzo si alzò e raccolse l'offerta del pacco e con parole di gratitudine e di buon viaggio lasciò l'eremo avviandosi cautamente per il sentiero. Il cammino era ben visibile, sebbene vi fossero delle ombre la cui intensa oscurità è nota solo a coloro che vivono sulle alte montagne. Giunto alla fine del viottolo il ragazzo affrontò la discesa lungo un precipizio. Con molta attenzione e lentamente, si distese sul bordo, oltretutto il peso che portava sulle spalle lo sbilanciava, strisciò verso il basso conquistando il terreno centimetro dopo centimetro. Ogni tanto trasferiva il peso del suo corpo dalle mani ai piedi e dai piedi alle mani. Infine raggiunse la valle mentre la luna, scivolando sopra la sua testa, abbandonava quel tratto di cielo. Toccando ogni tanto le rocce, che al suo fianco si ergevano come una grande muraglia, si assicurava di essere nella giusta direzione.

Finalmente, di lontano, vide il rosso della brace che rischiarava l'entrata della caverna. Qualche minuto dopo gettava sul fuoco alcuni rametti e cadeva esausto ai piedi dell'eremita che distinse al bagliore della fiamma che si rifletteva sulle buie pareti della caverna.

## Capitolo 10

Il vecchio eremita migliorò visibilmente sotto l'influenza del tè caldo con l'aggiunta di burro e di zucchero. L'orzo era stato finemente triturato e ben tostato. La fiamma ardeva allegramente di fronte all'entrata della caverna. Era il momento in cui il crepuscolo e l'alba s'incontrano e gli uccelli sono ancora addormentati sui rami e le creature della notte sono in fermento. La luna scendeva lentamente dal cielo andando a nascondersi dietro i monti. Ogni tanto il vento freddo della notte si faceva sentire sulla pelle e rovistava fra le foglie dei rami.

Il vecchio si alzò scricchiolante e andò a ripararsi nella caverna. Il ragazzo si girò su un fianco e cadde addormentato prima ancora che la sua testa poggiasse sulla sabbia. Il mondo intorno era immerso nel silenzio e l'oscurità profonda della notte lasciava presagire un'alba non lontana. Un masso scivolò dalla montagna e andò a colpire una roccia in fondo alla valle rompendo per qualche istante il silenzio.

Quando il giovane si svegliò, trafitto da dolori in tutto il corpo, il sole era già alto nel cielo. Ossa indolenzite, muscoli legati e fame! Blaterando, fra i denti, parole proibite, si tirò su e afferrato il contenitore dell'acqua si trascinò verso l'entrata della caverna. Si fermò per gettare sulla brace alcuni sterpi e guardò preoccupato l'assottigliamento della fascina. Si girò poi a guardare la roccia che quella notte aveva dovuto scalare e, involontariamente, rabbrivì, poi prese il sentiero per il lago.

“Dobbiamo parlare a lungo oggi”, disse il vecchio eremita dopo aver terminato il suo magro pasto. “Sento che il paradiso mi sta

chiamando ripetutamente. C'è un limite al quale un fisico può sottostare ed io credo di aver superato la misura assegnatami.”

Il ragazzo lo guardò con espressione triste; egli infatti aveva sviluppato per il vecchio un profondo affetto e rispetto e riteneva le sue sofferenze essere state troppo grandi. “Sono pronto, grande venerabile”, disse, “lasciate che riempia prima la vostra ciotola.” Si alzò, allora, il giovane e risciacquò la ciotola che riempì con acqua fresca.

Il vecchio eremita cominciò: “Sullo schermo, davanti a me, apparve l'arca, vasta ed ingombrante. Un vascello che avrebbe, per sua mole, inghiottito il Potala con tutta la Città di Lhasa completa delle Lamaserie di Sera e Drepung. Il suo volume era così immenso che la folla umana in confronto sarebbe apparsa come formiche nella sabbia.

Grandi animali furono scaricati assieme a gruppi di nuovi umani. Tutti sembrano inebetiti, forse erano stati drogati per evitare che si azzuffassero fra di loro. Uomini, con delle strane cose sulle spalle, volavano alla stregua di un uccello custodendo uomini ed animali con un pungolo fatto di metallo.

Il vascello atterrava in vari punti del globo per lasciarvi animali di specie diversa. Umani dalla pelle bianca, nera e gialla. Umani alti, umani bassi. Umani dai capelli neri e dai capelli bianchi. Animali con delle strisce sul pelo, animali con il collo lungo ed altri senza collo. Non sapevo che ci potessero essere così tanti colori, forme e tipi di creature viventi. Alcune creature del mare possedevano un corpo così enorme che per un po' non riuscivo a comprendere come riuscissero a muoversi. Nell'acqua erano di una agilità sorprendente come i nostri pesci nel lago. Piccoli vascelli tenevano costantemente sott'occhio i nuovi abitanti. Durante i loro controlli badavano a disperdere le grandi mandrie e ad assicurarsi che animali



ed umani fossero ben distribuiti sopra il pianeta. I secoli passarono e l'uomo non era ancora in grado di accendere un fuoco o dare una qualsiasi forma ad una pietra. Il grande saggio nel corso di una conferenza decise che la "collettività" doveva essere migliorata con l'introduzione di alcuni umanoidi più intelligenti che già sapevano come accendere il fuoco e lavorare la pietra. Così altri secoli trascorsero con i Giardinieri della Terra che introducevano nuovi virili esemplari a miglioramento della razza.

Gradualmente l'umanità progredì passando dallo stadio della scintilla del selce alla luce del fuoco.

Lentamente si costruirono le case e si formarono le città. I giardinieri erano sempre fra le creature umane e gli uomini li guardavano come dei sulla Terra.

La voce s'inserì e disse: "Riteniamo che non c'è utilità nel seguire le tribolazioni che senza fine hanno assillato questa nuova colonia sulla Terra. Ti narrerò i fatti più salienti cosicché tu possa avere una panoramica degli avvenimenti. Mentre parlerò, di fronte a noi scorreranno le immagini in modo che tu possa prendere debita nota."

"L'impero era potente ma, da un altro universo, giunsero individui violenti i quali tentarono di portarci via le nostre proprietà. Costoro erano umanoidi con delle corna che gli sporgevano dalle tempie ed anche loro avevano una coda. Queste persone erano, per natura, degli insuperabili guerrafondai. Per loro la guerra era uno sport come del resto era anche il loro lavoro. A bordo di nere astronavi si riversarono in questo universo e devastarono dei mondi che soltanto di recente avevamo seminato. Nello spazio ebbe luogo una battaglia catastrofica. I mondi furono ridotti ad una desolazione, mondi ridotti ad un pugno di cenere ed i loro detriti, conosciuti come cintura di asteroidi, invasero le vie dello spazio dove sono ancor

oggi. Pianeti di grande fertilità ebbero l'atmosfera inquinata ed in cui scomparve ogni forma di vita. Un pianeta colpì di striscio un altro pianeta che lo spinse contro la Terra. La Terra tremò e scivolò in un'altra orbita che allungò la durata del giorno.

Durante la collisione vi furono delle gigantesche onde elettriche che originarono dai due mondi prossimi al contatto. I cieli erano rossi di fuoco e molti abitanti della Terra morirono. Terribili maremoti spianarono la superficie del globo. Alcuni giardinieri presi dalla compassione cercarono con le loro arche di salvare umani e animali per condurli sulle alte montagne dove avrebbero trovato rifugio. Negli anni a venire, continuò la voce, tutto questo fece sorgere assurde leggende che si estesero a tutti i paesi della Terra.

Nello spazio la battaglia fu vinta. Le forze dell'impero sconfissero i perfidi invasori e molti di loro furono fatti prigionieri.

Il principe degli invasori, Satana, pregò per la sua vita. Egli asserì che aveva molto da insegnare alle popolazioni dell'impero. Dicendo che avrebbe sempre lavorato per il bene degli altri. La sua vita e quella di alcuni dei suoi compagni fu risparmiata. Dopo un periodo di prigionia egli stesso espresse il desiderio di collaborare alla ricostruzione del sistema solare che aveva distrutto. L'ansia di dimostrare la sua buona volontà era tale che gli ammiragli imperiali ed i generali non potevano sospettare il tradimento ed il male. Così accettarono l'offerta ed affidarono al principe Satana alcuni incarichi speciali sotto la sorveglianza degli uomini dell'impero.

Sulla Terra, intanto, i nativi erano impazziti dalle esperienze alle quali erano stati sottoposti. Molti furono decimati dalle inondazioni e dalle fiamme scese dalle nuvole. Nuove risorse giunsero da lontani pianeti dove gruppi di umani erano riusciti a sopravvivere. Le terre adesso erano differenti e lo stesso i mari.

Il clima si era alterato per l'avvenuto cambiamento della zona orbitale. Era nata una cinta equatoriale calda e pesanti ghiacciai s'erano formati sulle aree polari. Immensi blocchi di ghiaccio si spaccarono dividendosi dalla massa principale e precipitando verso i mari. Mastodontici animali morirono per il freddo improvviso. Grandi foreste andarono distrutte a causa del disastroso cambiamento delle condizioni climatiche.

Col tempo, ogni cosa andò equilibrandosi e nuovamente l'uomo costruì una forma di civiltà. Ma questa volta l'uomo era diventato eccessivamente bellicoso ed inferiva sui suoi simili più deboli. Di tanto in tanto i giardinieri introducevano nuovi esemplari per migliorare la qualità della razza originale. L'evoluzione dell'uomo proseguì ed una specie di creatura più intelligente lentamente emerse. Tuttavia i giardinieri non erano soddisfatti e decisero che un maggior numero di giardinieri dovesse vivere sulla Terra. Giardinieri con le loro famiglie. Alcune alte cime delle montagne vennero scelte per essere usate come basi.

In Oriente, un uomo e una donna apparvero da un disco volante che atterrò sopra un piacevole altopiano. Izanagi e Izanami divennero i protettori e i fondatori della razza Giapponese.” La voce sembrò triste e di cattivo umore.

“Ed ancora una volta nacquero false leggende perché questi due Izanagi e Izanami giunsero in direzione del Sole ed i nativi si persuasero che essi erano il dio Sole e la dea venuti a vivere fra loro.”

“Sullo schermo davanti a me, vidi comparire un sole rosso sangue che brillava nel cielo in tutta la sua pienezza. Da questo partì un vascello anch'esso colorato di rosso per effetto del sole al tramonto.

La nave avanzò e quasi pigramente cominciò a compiere dei circoli. Infine, come i raggi del sole morente si rifletterono sulla neve che ricopriva la cima della montagna, l'astronave si posò sull'alto versante. L'ultimo raggio di luce illuminò l'uomo e la donna che discesero per dare un'occhiata all'ambiente. I nativi dalla pelle gialla si prostrarono avanti alla nave, intimiditi dalla gloria dell'immagine, in un rispettoso silenzio che si sciolse nella oscurità della notte.

La rappresentazione cambiò e mostrò un'altra montagna in una lontana regione. Dal cielo scesero delle navi spaziali che, dopo aver volato in circolo per qualche momento, iniziarono a discendere in formazione allineata sulla cima della montagna. “Gli Dei dell'Olimpo!”, disse la voce con un tono sarcastico. “I cosiddetti Dei che portarono tante difficoltà e tribolazioni a questo giovane mondo. Questa gente, fra cui c'era il vecchio principe Satana, venne per sistemarsi sulla Terra. Il centro dell'impero era molto distante. Ennui, e le insidie di Satana fuorviarono i giovani uomini e donne ai quali era stata assegnata questa trasferta per migliorare la loro esperienza.

Giove, Apollo, Teseo, Afrodite, le figlie di Cadmo e molti altri formavano i componenti di questo equipaggio. Il messaggero Mercurio correva in lungo e in largo in tutto il mondo da astronave ad astronave recando messaggi e scandali. Gli uomini si lasciarono sopraffare dal desiderio delle mogli degli altri, mentre le donne si misero ad insidiare gli uomini di loro gusto. Nei cieli della terra, a bordo di potenti vascelli, in assurde sarabande, la donna rincorreva l'uomo o il marito la moglie.

I nativi ignoranti videro le forme di antico sesso di quelli che credevano dei e pensarono che questo era il modo in cui essi avrebbero dovuto vivere. Sorse così un'era di scostumatezza durante la quale tutte le leggi della decenza furono disprezzate.

Alcuni nativi più furbi e più attenti degli altri si elevarono al rango di preti e finsero di essere la voce degli Dei. Gli Dei, da parte loro, erano troppo occupati con le orge per rendersi conto di quanto stava accadendo.

Le orge condussero ad eccessi e portarono a numerosi omicidi. La situazione venne a conoscenza del grande impero. I preti nativi, coloro che si fingevano rappresentanti degli Dei, misero per iscritto ogni cosa pensando bene di alterarla per aumentare il loro potere.

Mai, nella storia del mondo, era accaduta una cosa del genere, che dei nativi mettessero per iscritto non già ciò che in realtà accade ma quello che servì loro come potere e come prestigio. La maggior parte delle leggende non sfiora neppure minimamente la realtà di quanto accadde.”

“Fui spostato ad un altro schermo. Qui c’era un gruppo di giardinieri o Dei, Horus, Osirus, Annubis, Isis e molti altri. Anche qui si era nel pieno delle orge ed anche qui un luogotenente del principe Satana lavorava sodo per sabotare tutti gli sforzi che producevano del bene a questo piccolo mondo. Ed ancora gli inevitabili preti che scrivevano le loro leggende inaccurate e senza fine. Alcuni, con falsi modi, erano riusciti ad entrare nella confidenza degli Dei con lo scopo di ottenere quel sapere normalmente proibito ai nativi per il loro bene. Questi nativi si riunirono in una società segreta designata ad impossessarsi di tutta la conoscenza possibile ed a usurpare il potere dei giardinieri.”

La voce riprese a parlare. “Avevamo molti fastidi da parte di certi nativi e fummo costretti ad introdurre delle misure repressive. Certi preti rubarono delle pericolose attrezzature ad alcuni giardinieri, senza saperle controllare, appestarono il mondo decimando la gente e distruggendo i raccolti. Certi giardinieri, sotto il controllo del principe Satana, avevano stabilito una capitale del peccato nelle città

di Sodomia e Gomorra. Città nelle quali era considerata virtù ogni forma di vizio, di perversione e di depravazione. Il maestro dell'Impero, solennemente, ammonì Satana a desistere da ogni ulteriore atto. Non vi fu risposta. Alcuni abitanti di Sodomia e Gomorra furono avvertiti di abbandonare le città perché al momento opportuno un veicolo solitario sarebbe apparso nel cielo lasciando cadere un piccolo pacco. E così avvenne. Le città si sollevarono in un cumulo di fiamme e di fumo. Una immensa nuvola a forma di fungo salì tremante verso il cielo. La zona apparve di una desolazione agghiacciante. In pochi attimi non rimase che un detrito d'ogni forma di civiltà. Nella notte l'area colpita emanava delle radiazioni di un colore porpora sbiadito. Furono molto pochi coloro che scamparono all'olocausto.

Dopo questo salutare esempio, venne deciso di richiamare tutti i giardinieri dalla faccia della Terra così da interrompere ogni contatto con i nativi e trattarli nel futuro come esemplari visti da lontano. Astronavi di controllo avrebbero comunque sorvolato l'atmosfera per un diretto controllo sugli abitanti e sul pianeta. Ma nessun contatto ufficiale. Fu deciso, invece, di avere sulla Terra dei nativi particolarmente addestrati di cui servirsi all'occorrenza. L'uomo che più tardi venne conosciuto come Mosè ne è un esempio. Una donna che rispondeva a determinate esigenze fu rimossa dalla Terra e fecondata con un seme di particolari caratteristiche. Il bimbo ancor prima di nascere, fu telepaticamente istruito e imbevuto, per un nativo, di grande conoscenza. Fu condizionato mediante ipnosi a non rivelare quella conoscenza fino a che i tempi non si fossero mostrati maturi.

A suo tempo il bimbo nacque ed allora un ulteriore ammaestramento e condizionamento gli venne impartito. Più tardi con l'aiuto dell'oscurità venne deposto sopra un letto di canne dove facilmente sarebbe stato rinvenuto. Come giunse nell'età virile il

ragazzo entrò in contatto con noi. Quando era necessario, una piccola astronave atterrava sopra la cima di una montagna nascosta nelle nubi naturali o create da noi. L'uomo Mosè saliva la montagna ed entrava a bordo del vascello per poi tornare fra le genti con il bastone del comando o con speciali tavole dei comandamenti appositamente preparate per lui.

Ciò non è ancora tutto. Fummo costretti ad attuare una eguale procedura con altri paesi. In quella terra, che ora è conosciuta come India, noi addestrammo e tenemmo sotto controllo il figlio maschio del più potente principe.

Considerammo che il suo potere e prestigio avrebbe indotto i nativi a seguirlo aderendo ad una speciale forma di disciplina che noi formulammo per migliorare il loro stato spirituale. Il Gautama però ebbe le sue idee e noi, piuttosto che abbandonarlo, gli abbiamo consentito di espandere la sua personale forma di disciplina spirituale.

Ancora una volta ci rendemmo conto che i seguaci o preti, quasi sempre per loro guadagno hanno distorto gli insegnamenti dati attraverso i loro scritti. Così è sempre stato sulla Terra; una cricca di uomini, sedicenti preti, rielaborano le scritture affinché il loro potere e la loro opulenza fossero accresciute.

Ci furono altri come: Maometto, Confucio, sono tanti i nomi per poter essere menzionati tutti i quali fondarono delle nuove religioni. Questi uomini erano sotto il nostro controllo o comunque addestrati da noi la cui fondamentale intenzione era di stabilire sulla Terra un tipo di religione. A questo scopo, i capi della religione avrebbero condotto i loro seguaci sulla via del bene. Quando parliamo di bene noi intendiamo che ogni singolo umano dovrebbe comportarsi verso gli altri come egli stesso vorrebbe che gli altri si comportassero verso di lui. Abbiamo anche tentato di creare uno stato di universale

armonia come già esistente nel nostro impero, ma questa nuova umanità non era sufficientemente avanzata per mettere da parte se stessa e lavorare per il bene degli altri.

I grandi saggi erano insoddisfatti del modo in cui gli umani progredivano. Venne allora proposto un nuovo schema scaturito dal risultato di una loro cerebrazione. Uno dei grandi saggi aveva fatto notare che tutti quelli inviati sulla Terra erano stati appoggiati presso famiglie molto ricche e osservò che molte delle classi meno abbienti respingevano automaticamente le parole di un individuo di alto rango. Al riguardo venne svolta una ricerca facendo uso dell'archivio del tempo per scoprire la donna giusta dalla quale far nascere un bambino.

Una donna di umili origini in un paese dove ci si attendeva che una nuova religione o dottrina potesse fiorire. Alcuni ricercatori si dedicarono assiduamente a questo compito e, in breve tempo, vennero selezionate un buon numero di possibilità. Tre uomini e tre donne atterrarono segretamente sulla Terra per effettuare la scelta della famiglia più appropriata.

Il consenso generale favorì una giovane donna senza figli maritata ad un professionista del più antico mestiere della Terra; il mestiere del carpentiere. Il grande saggio ebbe ragione nel pensare che la maggioranza delle persone apparteneva a quella umile classe e pertanto maggiormente invogliata ad accettare le parole di uno di loro. Uno di noi andò, così, a far visita alla donna la quale credette di vedere un angelo e rispose che per lei sarebbe stato un grande onore; avrebbe

partorito un bambino, fondatore di una nuova religione. La donna, qualche tempo dopo, rimase incinta ma, a causa di uno di quegli eventi così comuni in quella parte del mondo, furono costretti a fuggire dalla loro casa per le persecuzioni del re locale.



Raggiunsero una città del medio oriente dove la donna capì che il tempo era arrivato. Non c'era posto dove potersi riparare se non come ospiti in una stalla. Fu qui che il bambino venne alla luce. Noi seguimmo in volo ogni cosa preparati a prendere le necessarie precauzioni qualora la situazione del luogo lo avesse richiesto. Tre membri dell'equipaggio dell'astronave di controllo, scesero sulla superficie della Terra e si avviarono verso la stalla. Con sgomento appresero che la loro astronave era stata avvistata e descritta come la stella cometa.

Il bambino raggiunta l'età della fanciullezza ricevette, attraverso la telepatia, un costante indottrinamento. Egli mostrò di essere una grande promessa. Da ragazzo sollevò dispute con i più anziani di lui e spiacevolmente provocò l'ostilità dell'ordine sacerdotale del luogo. Nella prima virilità abbandonò coloro che conosceva e viaggiò in lontane regioni e nel medio e lontano oriente. Noi, gli indicammo la strada per il Tibet ed egli, attraversate le grandi montagne, soggiornò per qualche tempo nella Cattedrale di Lhasa dove tutt'oggi sono conservate le impronte delle sue mani. Qui ricevette consigli e assistenza nella formulazione di una religione adatta agli occidentali.

Durante il periodo trascorso a Lhasa egli passò attraverso speciali trattamenti in cui il corpo astrale dell'uomo terrestre fu liberato e portato su una diversa esistenza. Il suo posto venne preso da un altro di nostra scelta. Questa era una persona con una grande esperienza in cose spirituali, di gran lunga più grande di quella che si potrebbe ottenere nelle condizioni della Terra. Questo sistema di trasmigrazione è uno di quelli che noi più frequentemente usiamo quando abbiamo a che fare con razze tardive.

Alla fine, quando tutto fu pronto, egli riprese il lungo viaggio verso la sua terra natale. Qui, egli ebbe pieno successo nel reclutare

alcuni individui che lo avrebbero assistito nel gettare le basi della nuova religione.

Sfortunatamente l'entità che per prima aveva occupato quel corpo fisico si era resa sgradita ai preti. Questi, che non si erano dimenticati dei fatti, con molta arguzia, organizzarono un incidente per il quale l'uomo fu arrestato.

Costoro avevano il giudice in loro potere e, pertanto, il risultato della sentenza era scontato. Considerammo l'opportunità di un intervento ma il fine, nel suo insieme, avrebbe danneggiato in generale la popolazione e la nuova religione.

Questa forma di disciplina spirituale cominciò a diffondersi ma, ancora una volta, ci furono quelli che sovvertirono le cose a proprio fine. Circa sessant'anni dopo l'inizio di questa nuova religione un grande concilio fu tenuto nella città mediorientale di Costantinopoli, i cui partecipanti, in maggioranza, erano preti. Molti di questi erano uomini pervertiti pieni di depravati desideri sessuali e che guardavano all'eterosessualità come ad una cosa sporca. La maggioranza dei voti decise che i veri insegnamenti dovevano essere alterati e le donne legate alla rappresentazione del peccato. Oggi costoro insegnano –erroneamente– che tutti i bambini nascono con il peccato originale.

Decisero poi di pubblicare un libro sugli eventi accaduti sessant'anni prima. Furono assunti degli scrittori per compilare libri sulla stessa falsa riga facendo, per quanto possibile, uso delle favole e delle leggende che (con tutte le loro menzogne) si potessero trasmettere da persona a persona. Anno dopo anno, vari comitati si riunivano per rielaborare, cancellare e alterare quei brani non graditi ai preti. Finalmente un libro, che non insegnava il vero credo, fu scritto anche se in effetti il suo materiale accresceva il potere della casta sacerdotale. Nei secoli che seguirono, i preti, che avrebbero

dovuto aiutare l'umanità nel suo sviluppo, in realtà l'ostacolarono. Furono propagate false leggende; i fatti furono distorti. A meno che il popolo della Terra, e in particolare i cattivi preti, non cambino il loro atteggiamento noi, il popolo dell'impero, ci vediamo costretti a rilevare il pianeta Terra. Nel frattempo, fatta eccezione per questo caso estremo, noi abbiamo l'ordine di non prendere contatti con l'uomo o approcci con i governi della Terra." La voce cessò di parlare. Vagavo, intorpidito, da uno schermo all'altro guardando le immagini che mi avevano rappresentato quei giorni così lontani.

Vidi molto anche del probabile futuro, perché il futuro può essere previsto abbastanza accuratamente sia per l'intero pianeta che per un singolo paese.

Vidi la mia cara terra invasa dall'odiato cinese. Vidi il proliferare, e poi il crollo, di un male politico che sembrava chiamarsi comunismo ma questo non mi significava nulla.

Mi sentivo esausto. Persino il mio corpo astrale si stava appassendo per lo sforzo sostenuto. Gli schermi, fino ad ora così pieni di colori vivi, andavano assumendo un tono di grigio. La mia vista si offuscò e caddi in uno stato di incoscienza.

Un terribile dondolio mi risvegliò dal mio sonno o dal mio stato di inconsapevolezza. Aprii gli occhi, ma non avevo occhi! Quasi non riuscivo ancora a muovermi, ero in qualche modo conscio di essere nuovamente nel mio corpo

fisico. Il dondolio era il tavolo, sul quale ero disteso, che veniva riportato indietro lungo lo spazioso corridoio dell'astronave. Una voce priva di emozione decisa- mente dichiarò: "Ha ripreso i sensi". Seguì un grugnito di conferma e, poi, ancora silenzio. Uno strofinare di piedi e un rumore di ferraglia e il mio tavolo venne spinto contro

una parete. Rimasi solo in quella stanza di metallo, l'uomo che mi aveva riportato lì se n'era andato silenziosamente.

Pensavo a tutte quelle cose meravigliose che avevo visto, eppure mi sentivo un po' sdegnato. Quella tirata nei confronti dei preti; io ero un prete e servirsi delle mie involontarie prestazioni erano sembrati abbastanza contenti. Mentre stavo lì rimuginando sentii il pannello di metallo scivolare di lato. Entrò un uomo che lasciò richiudere il pannello alle sue spalle. "Orbene, Monaco", esclamò la voce del dottore, "sei stato bravo, siamo orgogliosi di te. Mentre giacevi nello stato di incoscienza, abbiamo riesaminato il tuo cervello ed i nostri strumenti ci hanno indicato che tutta la necessaria conoscenza è stata dovutamente incamerata. Hai insegnato molto ai nostri giovani e alle nostre donne. Verrai presto rilasciato; immagino che questo ti renda felice, no?"

"Felice, signor dottore?", osservai interrogativamente, "di che cosa dovrei essere felice? Mi avete catturato, tagliato la parte superiore della testa, forzato il mio spirito fuori dal corpo, insultato quale membro della casta sacerdotale ed ora, simile a colui che getta via il proprio corpo logoro al momento della morte, così voi vi liberate di me. Felice, dunque? E perché? Mi fate nuovamente dono della vista, forse? Provvederete, forse, al mio sostentamento? Come potrò io continuare ad esistere?" Quasi ringhiai quest'ultima cosa!

"Uno dei più preoccupanti problemi di questo mondo, monaco", rifletté il dottore, "è quello che la maggior parte delle persone sono negative. Nessuno potrebbe affermare che tu sei negativo. Tu dici positivamente quello che in realtà intendi. Ora, se la gente pensasse sempre positivamente non ci sarebbero più sofferenze su questa terra perché le condizioni negative, qui, arrivano alle persone naturalmente. Così, per essere negativo è necessario uno sforzo maggiore."

“Ma Signor Dottore!”, esclamai, “le ho chiesto cosa farete per me, come vivrò? Cosa farò? Dovrò forse attendere con questa conoscenza finché qualcuno non arrivi e dica: «lui è l’uomo», e quindi balbettargli ogni cosa come una vecchia donna al banco di un mercato? E perché ritiene che io farò quanto deciso visto quello che lei pensa dei preti?”

“Monaco”, ribatté il dottore, “ti condurremo in una comoda caverna con un gradevole pavimento di roccia. Inoltre ci sarà un rivolo d’acqua per le tue necessità.

Per il nutrimento, la tua veste di prete assicurerà che la gente ti porti del cibo. E poi, ci sono preti e preti, i preti del Tibet sono per la maggior parte buoni e con loro non abbiamo controversie. Non hai notato che in precedenza ci siamo serviti dei preti del Tibet? E ti domandi chi sarà colui che verrà per prelevare la tua conoscenza; ricordati di questo, tu saprai quando la persona giungerà. Allora dai a lui il tuo sapere e a nessun’altro.”

Rimasi lì alla loro completa misericordia. Passarono molte ore poi il dottore tornò nuovamente nella mia stanza e disse: “Adesso, prima di muoverti ti metteremo a posto. Intanto, ecco una nuova veste e una nuova ciotola!”

Molte mani si occuparono di me. Strane cose mi furono staccate dal corpo. Mi fu tolto il lenzuolo e infilata la veste. Una nuova, la prima nuova veste della mia vita.

Un infermiere si avvicinò e pose il suo braccio attorno alle mie spalle e mi aiutò a sedere sul bordo del tavolo. Per la prima volta, dopo un numero imprecisato di giorni, ero nuovamente in piedi.

Quella notte riposai più tranquillo, avvolto in una coperta che anche mi era stata regalata. Il giorno dopo fui preso e, come già ti ho

detto, depositato in questa caverna dove, solo, ho vissuto per oltre sessant'anni.

“Ora, prima di prepararci per la notte, prendiamo ancora un sorso di tè. Il mio compito, dopo tutto, è finito.”

## Capitolo 11

Il giovane monaco saltò in piedi. La base del suo collo s'irrigidì per la paura.

Qualcosa lo aveva sfiorato. Qualcosa aveva toccato con dita di ghiaccio la sua fronte. Per lunghi momenti rimase immobile tendendo le orecchie anche al più sottile rumore.

Con gli occhi sbarrati e lo sguardo stupefatto si sforzava inutilmente di penetrare attorno a sé il buio più assoluto. Niente, neppure la parvenza di un brusio fievolissimo voluto dalla sua coscienza. L'entrata della caverna sembrava più chiara rispetto alla completa mancanza di luce del suo interno.

Trattenne il respiro e provò ad ascoltare quanto più gli fosse possibile. Sentiva il battito del suo cuore ed i deboli scricchiolii e l'ansare dei suoi organi. Neppure lo stormire del vento o il richiamo delle creature della notte che tanto lo avrebbero sollevato nell'animo.

Solo silenzio. La più assoluta mancanza di rumore. Qualche attimo di luce vagheggiò nella sua testa. Con un urlo di paura saltò in aria e riuscì a filare via senza che le sue gambe sfiorassero il suolo. Nuovamente fuori, sudando per lo spavento, si fermò impetuosamente vicino al cumulo della brace. Ne scoprì la parte incandescente e, rapidamente, vi conficcò un ramo secco e soffiò sul tizzone finché non ebbe la sensazione che i vasi sanguigni non gli stessero per scoppiare per lo sforzo. Infine il legno prese fuoco. Ne infilò un altro e attese finché anche questo non si accese. Finalmente con due torce, una per mano, rientrò lentamente nella caverna. Le fiamme guizzarono e danzarono a seconda dei movimenti del ragazzo. Le ombre si proiettarono grottesche e smisurate sulle rocce

lateralmente. Nervosamente scrutò attorno. Con gioia sperava che la tela di un ragno fosse stata la causa di tutto.

Ma di ragni non ce n'era traccia. Così pensò al vecchio eremita e si rimproverò di non averci pensato prima. “Grande venerabile!”, chiamò con voce tremante.

“state bene?”. Tese le orecchie allo spasimo ma non venne risposta, neppure un'eco. Con un certo timore si portò verso il fondo reggendo ben saldi i due tizzoni davanti a sé. Giunto alla fine girò sulla destra, dove mai era entrato e lasciò andare un sospiro di sollievo. Vide il vecchio seduto nella posizione del loto in fondo alla piccola grotta.

Vide dell'acqua fuoriuscire a gocce da una roccia sporgente blup-blup-blup.

Ora il giovane monaco era più calmo. “Mi dispiace per l'intrusione grande venerabile”, disse, “ho temuto per la vostra salute andrò via subito.” Ma non ci fu risposta, né movimento. Il vecchio sedeva immobile come una statua di pietra. Apprensivamente il ragazzo fece qualche passo avanti e poi si fermò cercando di capire quella figura priva di espressione. Infine, pieno di timore, allungò il suo braccio e toccò il vecchio sulla spalla. Il suo spirito se n'era andato. Poc'anzi, abbagliato dal tremolio delle torce, non aveva pensato all'aura. Ora, si rese conto che quella non c'era più, svanita.

Amareggiato, il ragazzo si sedette a gambe incrociate di fronte al corpo e recitò l'antico rituale dei morti. Impartì le istruzioni perché lo spirito fosse sulla via dei campi celesti e lo mise in guardia contro i possibili pericoli delle entità nocive in considerazione dello stato confusionale della sua mente.

Alla fine, adempiuto ai suoi obblighi religiosi, si alzò in piedi e s'inclinò alla figura senza vita. Le torce si erano del tutto spente. A



tentoni uscì dalla caverna. Il vento si era levato sebbene non fosse ancora l'alba e si lamentava misteriosamente fra gli alberi.

Un sibilo acuto, isolato si levò dalla fessura di una roccia attraverso la quale il vento si era incuneato emettendo suoni simili a cupe note di organo. Lentamente, nel cielo si affacciarono le prime deboli scie di luce del mattino che offuscarono i contorni delle lontane montagne.

Il giovane monaco si rannicchiò compassionevole accanto al fuoco riflettendo sul da farsi, riflettendo sull'orribile compito che lo attendeva.

Il tempo dava l'impressione di essersi fermato. Finalmente dopo ciò che sembrò un'infinità di anni, il Sole avanzò e fu il giorno.

Il giovane gettò un ramo nel fuoco ed attese pazientemente finché la fiamma non si sviluppò. Con riluttanza prese ciò che adesso era una torcia e tentennante sulle gambe, fece ritorno in quella parte più nascosta della caverna.

Il corpo del vecchio eremita era lì come se fosse ancora vivo. Emozionato, il ragazzo si curvò e sollevò il vecchio corpo. Senza molto sforzo se lo pose di traverso sulle spalle.

Uscì e scese lungo il fianco della montagna dove la grande pietra piatta era in attesa.

Anche gli avvoltoi aspettavano.

Delicatamente il giovane rimosse la veste dal corpo dell'eremita ed ebbe un momento di compassione alla vista di quella cornice di ossa scheletriche dalla pelle tirata. Rabbrivendo, conficcò l'acuminato selce nel più basso addome e diede con forza uno strappo verso l'alto. I lembi delle cartilagini e le fibre muscolari

mandarono un terribile rumore che suonò come un campanello per gli avvoltoi che si avvicinarono pieni di speranza.

Con le cavità del corpo completamente esposte, il ragazzo sollevò una pesante pietra e la gettò sul teschio così da farne rotolare fuori le cervella.

Con le lacrime agli occhi, il giovane radunò la veste e la ciotola del vecchio eremita e risalì la strada per la caverna, lasciando dietro di sé gli avvoltoi a litigare. Gettò poi la veste e la ciotola nel fuoco e restò a guardare come rapidamente si consumavano.

Tristemente, il monaco lasciò le sue lacrime alla Terra assetata e, lentamente, s'avviò giù per il sentiero abbandonando quel luogo verso un'altra fase della sua vita.

Fine